VITTORIA AGANOOR

POESIE COMPLETE

DI

VITTORIA AGANOOR

A CURA E CON INTRODUZIONE

DI

LUIGI GRILLI

FIRENZE
SUCCESSORI LE MONNIER
1912

Vittoria, a te, quando cadean le nevi
E tu pensosa al davanzal sedevi,
L' aurora diede un bacio e l' Oriente,
Culla de' tuoi, t' irradiò la mente....

ZANELLA, *Alla Cont.ssa Giuseppina Aganoor.*

I.

La notte dal 7 all' 8 di maggio del 1910 si spegneva a Roma, in una casa di salute, Vittoria Aganoor. La inattesa e immatura sua fine e il tragico suicidio del marito,[1] avvenuto poche ore dopo,

---

[1] Guido Pompilj, mente eletta di statista e amatore delle buone lettere. Deputato di Perugia per varie legislature, fu due volte sottosegretario alle Finanze e agli Esteri e rappresentante dell' Italia nel congresso internazionale per la pace, all'Aja. Il suo nome è particolarmente legato alla grande opera di risanamento del Trasimeno; opera che vittoria Aganoor nobilmente esalta nei versi bellissimi che le ispirò la prima visita fatta al lago in compagnia del Pompilj medesimo — *il forte soldato del bene* — pochi giorni prima di fidanzarsi con lui, nel novembre del 1901. Era nato nel 1856. Oltre a molti discorsi politici (Città di Ca-

levarono unanime compianto nella Capitale e fuori; onde, per più giorni, il caso pietoso occupò le menti e i cuori di tutti. Niuno che l'avesse anche per poco avvicinata, poteva sottrarsi al fascino irresistibile che emanava da quella sua piccola persona tutta grazia e leggiadria; da que' suoi grandi occhi neri e profondi, lampeggianti passione, velati di malinconia; dalla sua schietta e signorile affabilità. Chi poi ebbe la fortuna di essere con lei in familiare consuetudine, non ignora quale tesoro di bontà s' accogliesse nell' anima sua, pronta così a inebriarsi di luce e a correr dietro ai fantasmi della mente come a infervorarsi in ogni opera di carità e di giustizia, di pubblico e di privato interesse. Signora della poesia e della gentilezza insieme, non amò che il bello, non seppe che il bene. Tal che non vi fu, io credo, chi, conoscendola, non l'amasse, e chi, sentendone parlare, non desiderasse di conoscerla:

> Tal fu, che a molti il ricordarla è pianto;
> Tal fu, che a tutti nel suo canto vive. [1]

E vivrà, s' io non m' inganno, nell' ammirazione dei contemporanei e dei posteri come la più perfetta e genuina incarnazione di quella femminilità poetica che altre snaturano in isteriche convulsioni di pensiero e di forma.

---

stello, Lapi edit., 1911; voll. 2) ne lasciò vari d'indole storica e letteraria, come: *L' Italia nella repubblica e nel regno napoleonico; Leone Tolstoi*, ecc.

[1] GUIDO MAZZONI: Tal fu..., in *La Favilla* di Perugia, fasc. ill. in onore di V. A., luglio-agosto 1910.

« Il dì che si spense Vittoria Aganoor », ha scritto Arturo Graf, « tacque all'orecchio degl'Italiani una voce di schietta, pensosa, nobil poesia; voce che scaturiva dal profondo di un'anima eletta e dell'anima cercava il profondo ».[1]

E chi sa quali altri canti di alta e delicata ispirazione avrebbe quella sua voce saputo modulare, se la vita ch' ella amava intensamente, e più soave, più vera, più sua, le rigerminava nell'intimo

in segrete battaglie, in ambasce
segrete, siccome dentro arida chiostra
di ruderi un fiore;

se la vita, dico, non le fosse venuta a mancare proprio quando maggiormente dintorno le sorridevano le lusinghe dell'arte, della gloria, dell'amore.

Ahimè! io l' ho presente ancora quale la vidi l' ultima volta sul bianco letticciuolo *non suo,* composta nella pace suprema, affollato l'esanime corpo di fiori; fiore ella stessa di singolare candore. Le sue fattezze, quasi trasumanate, erano quelle di giovinetta dormente. Reggeva tra le dita ceree il crocifisso; e, abbassate le palpebre, sembrava rapita nella visione paradisiaca delle più belle immagini che da lei, viva, ebbero riso e splendore. Intanto da le finestre, prospicenti sul piccolo giardino, una voce pareva cantare:

.... O genti dolorose,
io vengo, io vengo! Aprite alle speranze
il core, aprite le rinchiuse stanze
alla giungente carica di rose.

---

[1] In *La Favilla,* fasc. cit.

Io vengo, io vengo! Ogni deserto ed ogni
rupe fiorisce, levate la testa
e sorridete, io vengo per la festa
meravigliosa, carica di sogni. [1]

La Primavera cantava le speranze e la vita: ella era morta!

II.

Armena di stirpe, e nobilissima, la famiglia degli Aganoor. Trapiantata nel 1605 da Sciahapass I, il Grande, dalla provincia di Nakhicevan in Persia, passò poi nelle Indie, donde, due secoli più tardi, cioè nel 1835, un discendente, Abramo, uomo ricchissimo e molto amante delle lettere, [2] emigrò in Europa con tre figli, stabilendosi successivamente a Parigi, Venezia e Padova. Quivi il 26 di maggio del 1855 da uno di essi, Edoardo, [3] e da Giuseppina Pacini nacque Vittoria nella casa detta anche oggi degli Armeni, in *Via del Prato della Valle,* attualmente *Piazza Vittorio Emanuele.* [4]

---

[1] *Canto d'aprile,* pag. 57 di questo volume.

[2] La Congregazione dei Mechitaristi dell'Isola di S. Lazzaro ha parecchie opere stampate per conto di Abramo.

[3] Edoardo nato a Madras, quando venne in Europa aveva 12 anni e si sposò alla Pacini il 1847.

[4] L'atto di nascita procurato a *La Favilla* di Perugia (fasc. cit.) da Ciro Trabalza dice così: « A dì 3 giugno pred.º (cioè 1855) — Vittoria, Antonia, Maria Aganoor di Odoardo e di Giuseppa Pacini coniugati in questa Parrocchia, fu oggi battezzata dal m. r. don Giuseppe Putter p. P.co. Madrina fu la sig. Maria Teresa Moorat, vedova

Ad essa allude l'Aganoor in una delle sue liriche più belle che s' intitola appunto: *Casa natale:* [1]

> Vecchia casa lontana,
> aperta su quel prato
> che il fiumicel chiudea come monile
> tremulo, rispecchiante
> statue brune dal muscoso plinto;
> e di là dal recinto,
> di pennuti cantor reggia felice,
> le folte, antiche piante,
> verdi asili romiti,
> per me già sognatrice,
> di pensieri, di fascini, d' inviti....

Di puro sangue armeno dunque Vittoria, non Indiana o Persiana come altri la disse. E alla sua origine ella teneva moltissimo; sì che, scrivendo in proposito a un dotto Padre Mechitarista dell' Isola di S. Lazzaro, [2] si rammaricava con lui d' ignorare la lingua della sua nazione: « Quanto mi dolgo anch' io di non sapere l'armeno! Non me lo dica, che davvero ne piangerei, pensando che sarebbe costato così poco al mio *papà* caro d' insegnarmelo da bambina! ».

In quella casa di Padova la poetessa trascorse la

---

del fu Abramo Aganoor. Nacque il 26 p. p. maggio, alle ore 8 $^1/_2$ ant. ».

[1] Pag. 311 del presente volume.

[2] Arsenio Gazikian, molto affezionato all'Aganoor, e al quale io devo, oltre che la gradita amicizia, non poche notizie intorno alla poetessa. Egli è noto quale traduttore in lingua armena di Dante, Leopardi, Virgilio e Omero.

sua infanzia prima, « fiorita quasi in un sogno orientale, com'ella ebbe a scrivere,[1] ascoltando per ore, muta, coi grandi occhi intenti, le descrizioni nostalgiche del padre, venuto dall'Asia fanciullo, e che ben ricordava la sua fulgida villa di Rayapatà (villa del Re), dai colonnati di tempio, dal parco sconfinato e superbo, dove le palme si levano eccelse sul topazio dei vesperi e gli aquilotti roteavano alto nella trasparenza dei cieli. E dell' aria cristallina e purissima, delle selve intatte da secoli, dell'urlo e della selvaggia bellezza dell'Oceano Indiano, diceva con ardore, accendendosi, esaltandosi a mano a mano nella maravigliosa visione. Tutto mi sembra oscuro ed angusto qui, ripeteva spesso.... ».

Rievocazione assai dolce all'anima di Vittoria, che trova riscontro nei versi nobilissimi di lei, intitolati appunto al padre, e che su tutti gli altri le furono cari:

.... cercare ti rivedo, inchino
sul cembalo, dei dolci anni tuoi primi
le semplici canzoni, udite all' ombra
delle palme e nei bei vesperi d' oro;
or le feste, le preci, il luminoso
sogno non mai dimenticato, io t' odo
dell' infanzia narrar, fiorita al sole
dell' Asia, là, tra i bianchi intercolonni
della superba tua dimora, al vento

---

[1] In un cenno autobiografico che si fece precedere alla letturà dei versi dell'A., fatta dal conte G. L. Passerini a Firenze alla *Leonardo* il 10 aprile 1905, presente l'autrice.

del tuo selvaggio mar, dentro le intatte
selve, o t' ascolto con solenni accenti
parlar di Dio.... [1]

Perchè il conte Edoardo, *dalla bianca testa di profeta,* era uomo molto religioso, mistico quasi, e aborrente, come anche la figliuola, da ogni ostentazione di fasto e dalla vita ipocrita così detta *di società.* Fra le mura di quella vecchia casa quanto albergò fulgor di primavere!

I primi studi, il primo amore, il primo
schianto e il tesoro opimo
delle speranze.... [2]

I primi studi, il primo amore! Due cose che pare assai per tempo occupassero l'animo di Vittoria, la quale, sebbene la famiglia si fosse trasferita a Venezia, passava nondimeno buona parte dell'anno a Padova, presso i nonni. Al *sano odor dell'erbe e dei fiori,* mentre con la sorella Maria assisteva nella cappella di famiglia al *rito domenicale,* ella sentiva tutta l'anima fremere, anelante al sole e al turchino del cielo. Tu, dice a lei,

molto amavi i fiori,
Maria: le ciocche oscure dei fraganti
sicomori, e la glicine, che aveva
per te parole e canti, e una segreta
parentela co' tuoi sogni e le mute
estasi de' tuoi dolci occhi pensosi.
Quanto sognammo e quanto abbiamo pianto!
Ti ricordi l' odor del caprifoglio

---

[1] Pag. 130 di questo volume.

[2] *Casa natale,* già citata.

là nel giardino, delle sere estive
sotto le stelle che pioveano raggi
e promesse e sospiri? e i plenilunii
che ci videro unite, allegre e belle
giovinette, laggiù, dentro la lenta
gondola, via per la Laguna; e i canti
e del vecchio poeta [1] (a cui diletta
eri fra tutte noi) la voce e il verso
sonante, che alle pronte anime nostre
scendea svegliando visïoni e accesi
palpiti? Ti ricordi i primi studi,
e i sereni trionfi, e la gioconda
luce, e le mani a noi protese, a noi
che andavamo, la fronte erta e precinta
della regale giovinezza, incontro
all' avvenire? [2]

Primo maestro di Vittoria fu Giacomo Zanella, il quale dal 63 al 66, non ancora in fama di poeta nuovo, dai sentimenti moderni e dalla classica forma, che le sue rime furono pubblicate dal Barbèra nel 1868, era a Padova direttore del Ginnasio liceale; e poi, ricongiunto il Veneto all' Italia, professore di letteratura nazionale in quell' Università.

Di lui, che conobbe la famiglia Aganoor per mezzo di Andrea Maffei, della sua prima educazione letteraria e de' suoi tentativi ella stessa così parla: « Lo Zanella molto e a lungo leggeva a me ed alle mie sorelle [3] i classici italiani, latini e greci.

---

[1] Andrea Maffei, che fu pure guida preziosissima all'Aganoor ne' suoi studi.

[2] Pag. 315 di questo volume.

[3] Angelica, Virginia, ora duchessa Mirelli, Maria ed Elena.

Rammento che, non concedendo egli a noi nessun lavoruccio manuale durante quelle letture, che per lo più ci faceva la sera, io spesso venivo presa da uno di quegl' invincibili assopimenti, propri della prima età, che mi costringevano allo sforzo torturatore di tenere schiuse le palpebre (non la mente) e fingere l'attenzione, mentre gli eroi d'Omero o le anime purganti Dantesche mi danzavano mostruosi balli davanti, empiendomi gli orecchi di un ronzio strano e molestissimo. Ed ecco, dunque, una confessione che mi fa ben poco onore e depone male sulla mia « disposizione poetica ».

Eschilo aveva la potenza di tenermi desta «sempre »; e m'andavo, poi, ripetendo brani interi delle sue tragedie, con una fiamma d' entusiasmo vivissimo....

Ricordo anche come lo Zanella, pur sempre largo d' incoraggiamento, non era punto contento del mio modo di trattare l'endecasillabo e nel suo buon dialetto vicentino, che assai di rado abbandonava, [1] mi ripeteva:

— *Vittoria, la me 'scolta mi; la lassa star i versi sciolti; no la xe ancora fatta per quell' osso duro. La se tegna alle quartine; la rima tien su; la me 'scolta mi.* —

Naturalmente, il mio carattere un po' ribelle, mi spronava, di rimando, a provarmi e riprovarmi anzi e sempre più negli sciolti. Eran prove « se-

[1] Strano: mi diceva l'Aganoor che lo Zanella, così corretto e fluido quando scriveva versi, non sapeva poi, parlando, esprimersi neppure con esattezza sintattica; onde usava sempre, o quasi sempre, il dialetto.

grete », che non presentavo al maestro; ma picchiavo e ripicchiavo testardamente l'endecasillabo, finchè mi parve di averci preso una certa pratica disinvolta; e quando avendomi egli dato per tèma: *La grotta di Camoens*, [1] gli presentai la mia composizioncella appunto nel metro « proibito », il mio viso era di bragia, un po' per la paura del rimbrotto, un po' per la tumultuosa speranza del successo, ed il mio piccolo cuore palpitava come si dice che palpiti nell' attesa d' un primo convegno d'amore.

Lo Zanella lesse in silenzio; poi levò gli occhi e mi guardò. Depose il foglio, vi scrisse in margine alcune parole in gran fretta; poi mi diede la mano dicendomi solo: — Brava! — e andò via.

Quello che scrisse sul foglio me lo scrisse poi, due dì dopo, avendomi ridomandato il manoscritto per rileggerlo e, rimandandomelo tutto ricopiato di sua mano, con a capo questa lettera:

« *Ottima e carissima Vittoria,*

Padova, 18 aprile 1872.

« Quando io lessi la prima volta questi suoi « versi, scrissi in margine del suo foglio queste « parole: *Cara Vittoria, mi faccia la carità di con-* « *tinuare nello studio; lo dico per lei, per la sua fa-*

---

[1] La grotta famosa di Patane dove il grande poeta portoghese compose i *Lusiadi*. — V. questo componimento inedito, e finora perfettamente sconosciuto, a pag. 333 del presente volume.

« *miglia, per me, per l'Italia.* Ora che li ho riletti,
« non solo confermo quel mio giudicio; ma la prego
« di lasciarmi il manoscritto, che io terrò come
« dolce e prezioso ricordo de' nostri studi.

« Di Lei dev.mo
« GIACOMO ZANELLA ».

Fu il mio primo e grandioso *successo!* [1]

Primo, non primissimo, soggiungiamo noi. Perchè la piccola Vittoria si era già fatta conoscere e ammirare, dirò così, in famiglia, per certe strofette: *Alla Luna,* musicate subito dal Bazzini. Dicevano:

Luna, i bei tempi andati
sempre mi stanno in cor
quando al tuo dolce albor
gli occhi volgea.

Laghi, montagne e prati
diffusi di seren
nel candido tuo sen
scorger credea.

Scorger credea la danza
d' alati abitator.
Oh come sogna il cor
quando è contento!

---

[1] Da una lettera autobiografica, in data 12 genn. 1905, indirizzata da Perugia a Onorato Roux e inserita da questo nel vol. I, p. II dell'Opera: *Infanzia e Giovinezza di illustri italiani contemporanei.* Firenze, Bemporad e figlio, 1909, pp. 233-36.

Ho restituita la lettera dello Zanella alla dizione originale, confrontandola con l'autografo.

Triste, deserta stanza,
cupo cinereo mar
ora quel tuo m' appar
disco d' argento.

Ed or coi rai bagnati
di memore dolor,
Luna, il tuo mesto albor
seguo pel cielo. [1]

Quando codeste strofe furono scritte? L'Aganoor stessa non sapeva dirlo con precisione. « Rammento solo, ebbe a dichiarare, [2] che fu quando mi dissero che la Luna era una terra spenta, simile alla nostra, ma senza abitatori, senza mari e fiumi, senza alberi, senza vita. Fu un grande dolore per me e scrissi questi versi che fecero impressione (perchè i miei *primi*) alla mamma e al *papà* e ai maestri, e anche *ridere*, perchè io parlavo di *tempi andati,* quasi fossi una persona grande; ma per i giovanetti e i fanciulli anche l' anno finito è il *tempo andato;* e per me i *tempi andati* erano quelli nei quali credevo ancora la Luna una specie di paradiso argenteo popolato d'augelli ».

Se non che più largo campo alla meditazione e allo studio s'aprì alla giovine poetessa a Napoli dove la troviamo intorno al 76. La famiglia vi si era trasferita da Venezia e abitava, nota il Ciàm-

---

[1] L'originale è posseduto dal Padre Gazikian, che me lo ha gentilmente comunicato.

[2] In una lettera allo stesso p. Gazikian.

poli, [1] che ve la conobbe verso il 1881, « al palazzo Caputo, nel Corso Vittorio Emanuele. Da' veroni scorgevasi tutto l' incantevole golfo partenopeo, dalla punta di Posilippo al promontorio di Sorrento, da Nisida a Capri ».

Vittoria aveva allora intorno ai venticinque anni, negli occhi pensosa, pallida e sana. « Rideva volentieri, a scatti, disinvolta, ma con il pensiero a qualcosa di lontano. Parlava poco e diceva cose originali; ma di sè, de' suoi versi non una sillaba. Era come un campo chiuso. Ma a poco a poco le confidenze vennero ». Oltre ad aver letto i nostri lirici maggiori e aver gustato (non senza qualche sbadiglio, diceva lei) quelli dei primi secoli, non aveva trascurato lo studio dei poeti stranieri: de Musset, Platen, Leconte de Lisle, Goethe, Baudelaire, Hamerling, e, s' intende, Shakespeare, Shelley, Klopstock, l' Hugo, e via dicendo. Al quale studio è da credere fosse ella iniziata più particolarmente da Enrico Nencioni che si onorò di avere a guida preziosa dopo il poeta di Chiampo e che fu da lei definito con grande acutezza: « mago della parola e del sentimento, prodigioso rivelatore d'immensità che ebbe tutte le comprensioni, le intuizioni,

---

[1] In uno studio assai bello e affettuoso: *L'Aganoor giovinetta* (*Roma Lett.*, giugno 1910), dal quale, col permesso dell'A., spigolo qualche notizia. Il Ciàmpoli fu allora, per alcun tempo, quasi il confidente preferito dell' Aganoor di cui conserva memorie numerose e interessanti, oltre che lettere e poesie inedite in quantità, alcune delle quali mi consente di riprodurre in questo volume, ond' io ringrazio di tutto pubblicamente l'amico carissimo.

le divinazioni del bello. [1] Dei nostri moderni amava il Carducci, il De Sanctis, il Fogazzaro, e si recava volentieri a udire le conferenze del Bonghi, del Persico », del De Zerbi, del D'Ovidio. « In quello stesso tempo, sono parole del Ciàmpoli, « si faceva da sè una educazione estetica..., cercava idee, forme novelle: soleva dire che quasi tutta la letteratura, chi ben guardi, aggiravasi su due o tre situazioni, su due o tre sentimenti; e però talora trovava più interessante l'autore che il dramma, più il poeta che la poesia. Nella lotta di quel che lei chiamava l'infinito del sentimento che si rinnovella sempre e il finito della forma stabile che cinge quell'infinito senza limitarlo, vedeva qualcosa d'ignoto, d'inafferrabile, di tormentoso che non le dava requie ».

Ma il tormento dell'anima sua non doveva certo consistere soltanto in questo: la giovinezza destava in lei sentimenti e passioni che avevano bisogno di erompere, di espandersi. Ella amava e soffriva. E tracce di codesto suo stato d'animo si

---

[1] Angiolo Orvieto nel *Marzocco* del 20 maggio del 1900, parlando del pellegrinaggio pietoso al nuovo tumulo di Enrico Nencioni, nota che « una donna di squisita eleganza, di nobile e leggiadra persona, dai neri occhi profondi, ardenti e soavi, religiosamente assorti nella contemplazione di tutto quel verde e di tutti quei fiori, disposti come ghirlanda di vita dintorno al rinnovellato sepolcro del grande animatore » era venuta apposta da lontano « per ritrovarsi, una volta ancora, vicino a quell' indimenticabile amico che, con il gesto sicuro della mano fraterna aveva a lei additata la via della bellezza e del bene ». Quella dama era Vittoria Aganoor.

hanno in tutte le poesie di quel tempo, specie in una *Ribellione,* [1] piena di vigoria:

Orgoglio mio, dunque a sopir non vali
Questo che il cor tormenta
Pensier, cui serva io torno?
Dunque non sai più vincere?
Dunque ogni possa è spenta?
E tanto forte io t' ho creduto un giorno!...

Un superbo mortal, che te non cura
Nè sa quanto m' ha offeso;
Ecco a chi ceder sai!
E soffri ch'ei mi soffochi
Sotto l' ingiusto peso
D'una pietà che non gli ho chiesta mai?

Nè minore strazio è nell'altra bellissima lirica, una senza dubbio delle più sentite dell' Aganoor, sebbene anch'essa degli anni giovanili: *Quando me porteranno...;* [2] la quale, osserva con ragione lo stesso Ciàmpoli, è « una terribile pagina di vita vissuta, quando la giovinezza sente la dolcezza angosciosa dell'amore, l'acerbo e malinconico desiderio di morire ».

Ma chi amò Vittoria Aganoor con tanta veemenza di affetto? Raffaello Barbiera, in un suo studio su *Leggenda Eterna,* [3] vagamente accenna a un « idolo antico » che « per ischerno del destino

[1] Pag. 350 di questo volume.

[2] Pag. 352 di questo volume.

[3] Cfr.: *Grandi e piccole mèmorie.* Firenze, Le Monnier, 1910.

scendeva avvolto nella notte di una spaventevole sventura ». Ed ella stessa allude a un caro scomparso in alcune pagine di quel suo *Diario* [1] che è tutto un fervore di passione dolorosa:

> Piove. Certo laggiù, povero morto,
> è freddo e buio, ma più freddo e buio
> è qui, qui sulla terra....
> .... È quassù l'algore, in quest' immenso
> deserto, dove sola una smarrita
> anima va, senza più mèta, incontro
> a un' infinita tenebra....;

e più specialmente là dove con disperata concitazione interroga:

> .... Potrà mai la terra
> fendersi e scoperchiarsi un' inchiodata
> bara, e di nuovo accendersi due spenti
> occhi e una bocca suggellata ancora
> aprirsi alle parole? Quelle rigide
> mani, potranno mai come una volta
> le mie stringere ancora?....

A noi non giova spingere oltre l' indagine.

Per intendere tutta la magica potenza del suo amore e del suo dolore, bastano le sue liriche.

Io la conobbi di persona nel 1897. La famiglia si era di nuovo e da tempo stabilita a Venezia, e la poetessa aveva levata già bella fama di sè.

Il grato ricordo di quella visita non mi si partì più dall'anima, ed è in me ancora sì fresco ch'io ho presente e rivivo il dolce mattino d' estate in cui

---

[1] Pag. 36 di questo volume.

m' incamminai col cuore in tumulto verso Ponte dei Greci, al palazzo degli Aganoor. E riveggo la sala, magnifica di mobili e quadri, dove m' intrattenne con tanta affabilità conversando, la nobile poetessa: riveggo lei, bruna, il volto incorniciato di folta e nera capigliatura, con due occhi che nella vaga penombra riscintillavano come diamanti. Di tante cose si parlò e anche, rammento, d'un quadro molto suggestivo, da lei acquistato alla Biennale, del norvegese Müller: *Luna nascente*, ch' io avevo ammirato il giorno innanzi nella sala della Esposizione. E quel quadro dovevo poi rivedere tante volte nel suo studio a Perugia!

Il padre era morto e posava,

> di pompe schivo, lunge dall' urbano
> fasto, in campestre cimitero;[1]

la madre, malferma in salute, s' inoltrava a grandi passi verso l' ultima vecchiaia. Vittoria l'adorava, e tutta a lei, con nobile slancio d' amor filiale, si era consacrata.

> Alla sua porta giunse un cavaliero
> e disse: Le tue guance hanno il colore
> dei ceri; hai l'occhio spento;
> e fra le attorte ciocche del tuo nero
> crine lampeggia qualche fil d' argento.
> Che attendi ormai? Senti che scoccan l'ore?...
> Scendi, fuggi con me che son l'Amore.
> Tutta la gioia e tutta la bellezza
> del mondo finalmente
> conoscerai....

---

[1] *A mio padre*, pag. 130 di questo volume.

Ella rispose: — Io son qui sola, o Amore,
con la mia vecchia madre. Il Paradiso
nè spero, nè l'Inferno
temo, ma di lasciarla io non ho core,
io, caldo raggio del suo freddo inverno,
io, cui prima nel mondo ella ha sorriso....[1]

Nè infatti la lasciò finchè visse, occupando il suo tempo a comporre versi che più largamente dava alle migliori Riviste, e interessandosi a l'arte e a quanto valesse a saziare il suo spirito assetato del bello; ricercata, ammirata, festeggiata dovunque.

Non andò molto, peraltro, che la notte scese sull'anima di lei: le morì anche la madre, ed ella ne fu inconsolabile.[2] E la rievoca, e la rivede aggirarsi nelle note stanze, e le grida passionatamente:

O mamma,
mamma mia: non mi vedi? non mi vedi?
son io, volgiti, parlami, pronuncia
il mio nome! oh il mio nome ancora io l'oda
dalla tua voce!

Ma l'ombra vien tosto ad avvolgere il fantasma diletto; è già sparito; e invano, invano grida per trattenerlo la figlia desolata:

— O mamma, ancora
non ripartire! ascolta! ascolta!
Invano![3]

E come, a rileggerle, sono strazianti le sue lettere di quel tempo!

[1] *Rinuncia*, pag. 83 di questo volume.
[2] La contessa Giuseppina Aganoor morì nel 1899.
[3] *Allucinazione?*, pag. 298 di questo volume.

Se non che, assai spesso dal dolore rigermoglia la speranza; e l' anima, oppressa dalla solitudine, bisognosa di teneri sensi, si riscote, risorge, e, fidente s' avvia per nuovo cammino:

> Così dalla cener sopita
> dei giorni sepolti, talora,
> un lume improvviso d' aurora
> raccende il fervor della vita. [1]

E Vittoria Aganoor, fatta forza alla propria ambascia, cedette alle nuove lusinghe d' amore; e, fidanzatasi all' onorevole Guido Pompilj, divenne sua sposa il 28 di novembre del 1901. Letterati ed artisti bene auspicarono alle nozze della poetessa; primo il Carducci, che le indirizzò soavissime parole: « Vola l'augurio mio fidente dalla piena anima su lei, sull' avvenire; affronti ormai le lotte della vita appoggiata sur un nobile e forte braccio; ben lo meritava; le Muse serbano pur qualche premio. *Ave et salve, anima dulcissima!* ».

E venne a Perugia, dove conquistò d'un tratto le simpatie e l'ammirazione di tutti.

Viveva ancora, in quei giorni, sebbene già irremissibilmente colpita da paralisi, Maria Alinda Brunamonti, che alla gloriosa allieva del suo abate Zanella non mancò di fare le più liete ed oneste accoglienze. E l' Aganoor ripagò sempre di riverente affetto la sua maggiore sorella. La nobile capitale dell' Umbria accoglieva così entro le sue mura le due più grandi poetesse d' Italia; e giustamente andò poi orgogliosa della nuova cittadina, quando

---

[1] *Trasimeno,* pag. 200 di questo volume.

la Brunamonti dopo non molto tempo venne a mancare. Nella quale dolorosa circostanza scrisse l'Aganoor poche strofe, ma veramente ispirate:

> Vedi? è il trionfo. I sonori
> inni odi tu? Pel sepolto
> tuo corpo stanco hanno còlto
> tutte le rose e gli allori...[1]

Sollecitata, tuttavia, a tesserne l' elogio nella magnifica sala dei Notari, la qual cosa avrebbe potuto fare meglio d' ogni altro, non vi si indusse per la solita invincibile sua ripugnanza di parlare in pubblico, com' ebbe poi a dichiarare qualche anno appresso, quando accolse l'invito, insistentemente rivoltole, di leggere le sue nuove liriche al Collegio Romano: « Io, disse allora, preludendo in prosa, ho ed ebbi un vivo e grande terrore del pubblico, onde fin qui risposi invariabilmente con un irremovibile rifiuto ogni qualvolta venni invitata a tenere discorsi o letture in pubbliche adunanze... ».[2]

A quel modo che Perugia a lei, così ella si affezionò alla sua patria di adozione, com' era so-

---

[1] Pag. 222 di questo volume

[2] Ms. comunicatomi, insieme con altri, dalla nobile signorina Ada Palmucci, sorella uterina dell'on. Guido Pompilj e sua erede universale, alla quale rendo qui grazie vivissime per tutti gli aiuti fornitimi a meglio condurre il presente lavoro. — V. anche « *Il Giornale d' Italia* », che riprodusse in parte la conferenza, a. VI, n. 61, 2 marzo 1906, e parlò del trionfo ottenuto dalla poetessa, con cui la Regina fu di una amabilità singolare.

lita chiamarla, e alla incantevole regione umbra. E io rammento con quanto calore me ne parlava, allorchè ne contemplavamo insieme lembi stupendi dalla finestra del suo studiolo, alta sul versante orientale della taciturna città, « dove non mancano mai aliti refrigeranti e gioia di rondini e di augusta quiete »;[1] aperta alla vista ampia e maravigliosa di Assisi, Spello, Foligno, Montefalco...; e dei monti Subasio, Sibillini, Maggiore...; e dei fiumi Tevere, Topino, Chiascio...: rammento con quale slancio magnificava le sue gite ai *Murelli* (una villa deliziosa dei conti Faina poco discosta dall'abitato), o rievocava le nostre passeggiate serotine per qualche strada solitaria suburbana infervorati a parlar d'arte e di letteratura. Che dire poi dell'amore di lei pel *selvaggio Trasimeno,* « specchio d'acqua solilario », dai « tramonti augusti, tutti a grandi e fastosi padiglioni di porpora riflessi dal lago », a cui Guido Pompilj aveva dato tanto della sua giovanile energia, risanandolo? E del suo nido di fate, Monte del Lago, dove soleva trascorrere qualche mese in tranquilla e beata solitudine? « Quanto mi tratterrò in campagna? Credo più di quel che pensassi, scrive ella. Non vedrei difficile che mi fosse necessario di starmene qui anche a Natale.... A me, lo confesso, non dispiacerebbe mica fuggire così le *visite ufficiali*, le noiose raccomandazioni, gl' importuni e tutta la processione delle noie cittadine a fin d'anno. Qui andrei alla messa di Na-

[1] Da una lettera a una sua cara amica, la prof. Anna Manis, del 7 febb. 1905, alla quale devo essere pur grato di alcuni versi inediti dell'A. che volle favorirmi.

tale nella piccola chiesa, ufficiata da un buon pretino di 88 anni, magro, e ancora vivo di mente come a 20!, e in questa *pace agreste* ritroverei le visioni di lontani Natali, dolcissimi nella memoria!...»[1]

E a una sua amica illustre di codesto nido dava ragguaglio come di un luogo di delizie; « La nostra casa è dinanzi al Trasimeno, tutta circondata da colline folte, e sul lago tre isolette di sogno, verdi verdi, sdraiate come in abbandono d'estasi sul loro lago. Facciamo lunghe passeggiate nella freschezza della sera, sotto la prima luna bianca, e torniamo a casa in barca, tacendo, tenuti dall'incanto della bellezza attorniante e dell'ora. Ieri visitammo un podere di mio marito, che io amo molto per un grande fantasma di vecchio maniero che vi è incluso. Più che un maniero è un vero castello murato che doveva essere immenso un tempo. Quasi tutte le muraglie di cinta sono ancora in piedi, con forti merli, tutti coperti di scura e folta e tenace edera, e così i torrioni ruinosi e tragici nella loro maestà di giganti debellati dal tempo... Sotto la luna, le ombre facendosi più misteriose tra gli aggrovigliamenti del verde e i solchi delle muraglie, tutto assunse un aspetto di così alta bellezza da legare là gli occhi e lo spirito come in un incanto d'immobilità ». [2]

---

[1] Lettera alla Manis predetta.

[2] Allude a *Castel di Zocco* ch'ella fece poi rivivere con tanta ala di fantasia nei versi che sotto quel titolo si leggono a pag. 219 di questo volume. La lettera è pubblicata sul più volte citato fasc. della *Favilla* di Perugia, a pag. 349, dalla M.^{sa} Maria Plattis (Iolanda), la fine scrittrice di Cento.

La vita di lei a Perugia fu vita nuova di affetti e di cure: il marito l'occupava tutta; e, quand'egli cadde due volte malato, non si sa dire a quali prove di sacrificio e di abnegazione ella si sottoponesse: non volle allontanarsi un momento dal suo capezzale, nè per parecchie notti si coricò. Un giorno fu tutta lieta di mostrarmi una grande cornice entro cui il marito aveva per lei, pel suo dì natale, con pensiero delicatissimo, raccolti e ordinati i propri ritratti a cominciare da quelli della prima infanzia fino all' ultimo di uomo di governo. [1] Se poi il Pompilj era assente, il che accadeva assai spesso e per lunghi periodi di tempo, ella tosto si tramutava, come per incanto, nella più savia ed operosa massaia; e a tutto pensava, provvedeva a tutto, sacrificando l' arte alle cure domestiche che non le consentivano un minuto di requie. Dalle quali non sapeva disgiungere le altre che si riferivano al maggior decoro cittadino: e

[1] La dedica appostavi dice: Sono stato contento di poter raccogliere da varie parti questi ritratti, già dispersi e dimenticati, per offrirli a te, mia *Vittoria* teneramente amata, in ricordo della faticosa, spinosa, solitaria giornata di tuo marito. Il quale è ora così fortunato e felice d'avere in te acquistato un' impareggiabile compagna piena di tutte le più alte, delicate e rare virtù dell' intelletto e dell'anima. Gli auguri che in questo giorno ricordevole della tua nascita, e quindi per me sovra tutti caro, a te volano ardenti d'affetto dal mio cuore, sono auguri che faccio a me stesso, essendo oramai la nostra vita, nel senso più schietto e squisito, comune. Il Cielo ti cuopra d'ogni bene e ti salvi da ogni male per te e per il tuo *Guido*. — Perugia, 25 maggio 903.

tutti sanno a Perugia quanto zelo ella ponesse nel curare il buon andamento e il fiorire degl' istituti femminili di educazione e della rinata *Ars Umbra* il cui scopo è quello della riproduzione degli antichi tessuti bianchi *ad occhio di pernice* con bordo azzurro. [1]

A tal riguardo è caratteristico l'aneddoto seguente.

Quando la regina Margherita si recò a visitare l'esposizione di Antica Arte Umbra, l'Aganoor, deputata con altra dama ad accompagnare l'augusta Donna, indossò una *blouse* tutta adorna dei caratteristici tessuti. Appena la regina la vide, notò l'originale indumento e se ne congratulò. Al che pronta ella rispose: « Maestà, è l' insegna della nostra *Ars Umbra* »! [2]

Ricca, senza fasto; nobile, senza boria; cólta, senza ostentazione, si può dire che ella fu a tutti larga di aiuto e di consiglio. Onde bene a ragione fu notato che « molte lacrime seppe rasciugare con un sorriso e molta forza infondere con una parola.

---

[1] Intorno a questa industria, di antichissima origine Perugina (risale al 1300 circa), che aveva sede al Borgo Sant'Angelo, è interessante leggere la pregevole monografia inserita a pag. 165 del volume: *Le Industrie femminili Italiane*, edito a Milano da Pilade Rocco e Comp.

[2] È raccontato dalla march. Alessandrina Torelli Faina, distinta signora di Perugia, in una sua bella e affettuosa commemorazione della diletta amica, tenuta alle alunne del R. Educatorio di Sant'Anna di cui la poetessa era ispettrice. V.: *In memoria di Vittoria Aganoor Pompilj*. Perugia, Stab. tip. Donnini, 1910, pag. 8.

Tutti ricorrevano a lei; tutti i deboli, tutti gli sventurati, tutti i timidi, tutti gli afflitti, tutti quelli che abbisognavano d'incoraggiamento e di sprone...: nessuna voce implorante si rivolse a lei indarno; solo contro una cosa ella fu inesorabile: contro l'inganno. La frode, sotto qualsiasi veste si nascondesse, moveva a sdegno l'animo suo nobilissimo; nè accadde mai che l'occhio suo indagatore non la discoprisse, che non ne rimanesse lungamente e profondamente turbato il suo spirito ». [1]

E felice ella sembrava nel suo nuovo stato. Se non che, in qualche momento di sconforto a cui niuno nella vita può sottrarsi, e che tanto è più intenso quanto maggiore è la sensibilità di chi n'è preso, parve di nuovo ridestarsi nell'animo di lei la tempesta di una volta. Onde la vediamo anelare alla pace:

> Ditemi, ditemi, dove
> è? come posso trovarla?... [2]

e l' udiamo gridare:

> Mare, l' ultimo canto
> è per te; dico a te l' ultima mia
> parola disperata senza pianto,
> mare, infinito come il mio dolore.
> Questo mio folle amore,
> e l' impeto, e la sete,
> furono vani. È questa, è questa, è questa
> la verità.... [3]

---

[1] Nella commemorazione sopra citata, pag. 9.
[2] *Momenti*, pag. 307 di questo volume.
[3] *L' Ultimo canto di Saffo,* pag. 411 di questo volume.

E, rievocando nell' accesa fantasia la *bella bimba dai capelli neri* che *là sul prato e parla e gioca al sole*; la *fanciulla bruna, gli occhi sognanti al ciel notturno* fisi, ella si sente stanca e *la man preme sulle ciglia nere,*[1] in affanno per le primavere che ha veduto sfiorire, non certo presaga della trista, immatura fine che l'attendeva.

III.

Vittoria Aganoor sia per naturale modestia o per soverchia incontentabilità rispetto all' opera propria, sia per repugnanza antica, invincibile a mandare in giro il suo cuore, chè il pubblico, come soleva dire, le faceva ribrezzo, tardi si decise a raccogliere i versi scritti nel pieno rigoglio della sua giovinezza fatta di palpiti, circonfusa di sogni: aveva quarantacinque anni! Ma di essi non pochi erano apparsi nelle nostre migliori riviste; e lo Zanella, fin dal 1876, ne aveva data una primizia nella *Nuova Antologia;*[2] altri erano noti ai più in-

---

[1] *La bella bimba dai capelli neri,* pag. 314 di questo volume.

[2] Insieme con alcuni versi: *Melanconia* della sorella Elena, ricca di poetica vena anch'essa, non so perchè, lasciata inaridire. Si hanno di questa, a stampa: *Una lampada* in *Poesie di autori contemporanei,* raccolte da G. L. Patuzzi, Drucker, 1882, pag. 388, e inoltre una collana di sonetti su Venezia, illustrati dal pittore Mainella. La poesia di Vittoria s' intitola: *A una bolla di sapone* (pag. 340 di questo volume), e, dice il Ciàmpoli, era spesso sulle labbra dello Zanella che

timi, tra cui il Maffei e il Nencioni; tutti, comunque, avuti in gran pregio. Onde un'assidua e dolce violenza all'animo della poetessa da parte di amici e di ammiratori, e, caso raro, anche di editori, perchè non indugiasse più lungamente a dar fuori in volume il meglio della sua produzione poetica, attesa con tanta impazienza. Primo, e pubblicamente, lo Zanella, il quale, raccogliendo di nuovo nel 1885 quelle tra le sue liriche che avevano levato più grido e dedicando il libro alla sua alunna, già venuta in così bella fama di poeta, le scriveva: « .... Vorrei che questo le fosse non solamente un ricordo; ma un invito a raccogliere e pubblicare i suoi lavori poetici di cui l' Italia ha già veduti tanti bei saggi ». [1] Inutile: Vittoria non si decise nè per questo nè per altri autorevoli inviti; e forse non avrebbe presa mai una risoluzione, se la madre, dama di alto sentire e di nobile intelletto, non l'avesse pregata ella stessa con tre parole, che per la figliola valevano più di un comando: *Fallo per me!* [2]

E *Leggenda Eterna* apparve, quando, per altro,

---

la prediligeva. Ai versi delle due sorelle precede il *Sermone* dello Zanella: *Ad Elena e Vittoria Aganoor* (Poesie di G. Z. con pref. di Arturo Graf; nuova edizione, vol. II, pag. 19), V. *Nuova Antologia,* fasc. di agosto, a. XI, s. 2ª, vol. II, pag. 850.

[1] Firenze, Succ. Le Monnier, 1889, sesta impressione; e nuova edizione in due voll., con prefazione di Arturo Graf, 1910, pag. LXXV.

[2] Lettera dedicatoria, premessa a *Leggenda Eterna.* V. pag. 3 di questo volume.

nessuno dei vecchi e cari sollecitatori poteva vederla: scomparsi da tempo il Maffei e lo Zanella, da poco il Nencioni, di recente la madre, la quale portò con sè nel sepolcro un desiderio così ardentemente nutrito.

Rammento come nella febbre che le cagionava allora la pubblicazione imminente trovasse cómpito malagevole perfino la correzione delle bozze di stampa, e come, certo più del ragionevole, si preoccupasse del bagliore che già andava spandendo intorno a sè, prima ancor di apparire, per lo strombettìo servile dei gazzettieri, il *Fuoco* di Gabriele D'Annunzio. « Penso anche, mi scriveva, che il mio libretto esce in un cattivo momento. Chi potrà avvedersi di lui, mentre divampa magnifico all'orizzonte il *Fuoco* trionfante del D'Annunzio e occupa e attira e affascina le turbe ammirate? Povera me! Sarà un naufragio, temo ».[1]

Fu invece un trionfo; e un trionfo genuino: in pochissimo tempo si esaurì la prima edizione.[2] Non giornale o periodico o rivista che non parlasse con grande lode della poetessa e della sua *Leggenda Eterna*, che era tanta parte dell'anima di lei, anzi l'anima sua stessa, cui due prepotenti e gigantesche passioni alimentavano: l'amore e il dolore. Ciò che Enrico Nencioni, giudicando da par suo alcuni anni avanti, prima che si raccogliesse in volume, la poesia dell'Aganoor, aveva rilevato scri-

---

[1] Lettera del 17 marzo 1900, da Venezia.

[2] *Leggenda Eterna*. Milano, Treves, 1900: 2ª ediz., Torino, Casa edit. Naz. Roux e Viarengo, 1903.

vendo: « In alcune sue liriche, la nota della passione vibra sì acuta, dolorosa e intensa che subito vi riconosciamo la donna ». Sebbene, pare a me, non tutta la poesia di donne va nutrita, oggi in special modo, di sentimento così profondo; derivando essa, in gran parte, più da sentimentalismo che da sentimento, più da riflessione che da intimo impulso; essendo, in altri termini, più il risultato della volontà che della commozione, e, per questo appunto, manchevole di quel profumo di sana e schietta e propria femminilità che è invece la caratteristica della lirica di Vittoria Aganoor. D'accordo in ciò Benedetto Croce che nel suo recente pregevolissimo saggio a lei dedicato nella *Critica* [1] così si esprime: « Il suo breve Canzoniere d'amore è certamente il più bello che sia stato mai composto da donna italiana. Non ha situazioni complicate e romanzesche, sentimenti straordinarii o morbosamente raffinati. È l'amore senz'altro, l'amore normale, la « leggenda eterna », come la chiama l'autrice. Ma è l'amore; cosa assai più rara che non si creda, non solo in poesia ma anche nella realtà; perchè, come in quella è soffocato dalla letteratura dell' amore, così in questa dal precoce viziamento dei sensi e dell' immaginazione, o dal prevalere dell'analisi mentale ». Onde più innanzi è tratto ad esclamare: « Ah, quella nobile anima amò davvero! Amò nel modo stesso che qualsiasi essere umano e non potè nè sorridere, nè ragionare sulla sua passione, come non si sorride nè si ragiona sulla malattia che ci accende o ci abbatte e che perciò

[1] A. IX, fasc. I, 20 genn. 1911, pp. 10 e 13.

stesso è cosa seria, attaccando le radici di ogni attività, dominando ogni nostra attività ». [1] Di qui il dolore, che insieme con l'amore pervade tutta, vivificandola, la fervida poesia di *Leggenda Eterna :* un accorato rimpianto delle ore che invitarono indarno alla letizia e al gaudio, onde più acerbo e scuro volge alla poetessa il suo *giorno fatto* d'angoscia; una rassegnazione pacata cui lo sconforto alimenta e niuna speranza illumina:

> È tardi, è tardi! rassegnata muori,
> nè pensar che ti salvi ira o lamento;

---

[1] E che cosa fosse in realtà l'amore per Vittoria Aganoor ci è dato rilevare da una bella lettera ch' ella indirizzava alla sua giovine amica e sorella nelle muse Maria Stella. « È giunta, cara, la primavera d'amore? Ne hai diritto e tu hai anima di gustarne tutte le sublimi estasi. Sempre va unita a fremiti, a folate, a baleni d' uragano, però; ma non importa; quando torna il sereno e l' anima si placa, nessuna dolcezza eguaglia quella dolcezza. Oh rammenta bene! e rammenta che quando l'amore ha preso tutto il tirannico dominio di noi, ci domandiamo: — Come mai potevo prima vivere senza di lui! Come poteva avere la vita per me significato e bellezza? Come possono vivere quelli che non conoscono l'amore o ne sono privi o l'hanno perduto?... Io ti auguro che venga prestissimo e sia terribilmente autocrate e ti prenda tutta e ti dia la magnifica ebrezza che dà ai poeti, e nessuna tua idea piú, vada scompagnata da lui e nessuna tua speranza o proposito o progetto o lavoro sorga nel tuo spirito, isolato dal suo pensiero e tutti i tuoi sogni, tutti, tutti, tutti, siano pieni di lui, di lui, di lui, per la vita e *piú in la.* Ecco, la memoria mi ha fatto *rivedere* il passato.... — V. *La Donna,* A. VI, fasc. 130, 20 maggio 1910.

è la tua sorte la sorte dei fiori
nati di foglie sotto avaro velo,
di fior cresciuti in triste isolamento...;[1]

una impassibile fierezza che comprime lo spasimo e rompe in una sfida:

Io colle mani strette,
senza pianto e parole,
tranquillissima in volto,
nel cor ferita, che piegar non vuole,
l'imperversar della tua voce ascolto.

E una superbia viva
io provo, io che più forte
di te mi sento, o amore
dei martiri, o fratello della morte,
o divino carnefice, o dolore![2]

Io vedo, scrive il Ciàmpoli, uno tra quelli che con maggior competenza e acume si occuparono di *Leggenda Eterna*, io vedo nel buio due grandi occhi dolorosi, che sorridono tristamente; due piccole labbra pallide che tremano; occhi che penetrano l'anima umana nella più remota lontananza di tempo, negli stati anteriori alla nascita terrena, nei presenti, negli avvenire; labbra che paiono dire arcani, parole di folle che ragiona; tenerezze segrete, che pochi comprendono, che nessuno sa rivelare, che tutti sentono vaghe e misteriose, come voci d'un'altra esistenza. Il suo amore è come

---

[1] *Nel bosco*, pag. 153 di questo volume.
[2] *Trionfo*, pag. 152 di questo volume.

una divina malattia che strugge e purifica, ma vibra solo in esseri privilegiati: lei ce ne scopre le più sottili evanescenze, gli spasimi più disperati, le ebrezze e le agonie più accorate, dandoci la deliziosa sorpresa di farci ritrovar nel verso quel che proviamo nel palpito.... Onde di poesia che in un'ora fan rivivere una vita intera. E fan vivere la nostra vita moderna, intensa, complessa, nervosa, tormentata e tormentatrice, fan vivere nel passato, nel presente e nell'avvenire, sempre come fiamma al vento, senza riposo « mai! ».

Così la *Leggenda Eterna* è, ben dice Raffaello Barbiera, « leggenda che le anime, i fiori, le stelle, gli atomi scrivono da millennii e che mai è finita, e sembra donata quaggiù per consolarci del dolore, laddove è sovente un dolore essa stessa. Vittoria Aganoor vi coglie le voci misteriose delle notti e le interpreta con uno spirito la cui sensibilità arriva al grado più sopraffino. Nella *Leggenda Eterna* freme ardore di anime, passa un fuoco ». [1]

Ardore e fuoco che con la medesima veemenza non pare, s'io ben veggo, si sprigionino dalle *Nuove Liriche*. [2] Le quali, appunto perchè

---

[1] Cfr. R. BARBIERA, *op. cit.*

[2] Roma, *Nuova Antologia*, 1908.

Del resto, ch'ella stessa fosse in certo modo di ciò convinta, appare chiaro da una lettera scritta, subito dopo pubblicate le *Nuove Liriche*, alla Manis, in cui, tra l'altro, si legge: « Hai anche ragione quando dici che più « giovane » era *Leggenda Eterna* ». Infatti vi erano raccolti i canti della giovinezza mia esuberante ed appassionata. Qui forse la forma si è ingagliardita e qualche più profondo atteggia-

scritte la maggior parte (alcune rimontano a tempi anteriori) nell' Umbria dov'ella, come si è detto, quietato finalmente lo spirito bisognoso di amore, aveva raccolto il volo e costrutto il suo nido tranquillo, rivelano, in generale, nella rinnovata materia, anche una maniera nuova, una nuova fisonomia.

L' Umbria, senza dubbio, è una plaga che, come giustamente osserva Giulio Urbini,[1] « ha virtù di elevare lo spirito alle più alte contemplazioni poetiche ». E, in vero, così ricca com'è di tradizioni e di memorie, così bella e fascinante nel molle ondeggiare dei colli vestiti quasi perennemente d' un verde fresco e vellutato dalle tonalità più delicate,

nel roseo lume placidi sorgenti;

così varia a ogni passo di viste incantevoli, di prospetti maravigliosi che ti rapiscono, allargandosi e sfumando

entro vapori di vïola e d'oro;

---

mento di pensiero vi è; ma certo la *passione* dei venti anni e dei trenta, l' *impeto* di quei tumulti lontani, non si ritrovano più. *Sera estiva* e *Pace*, e *La bella bimba* dicono molte cose, sincere e appassionate a loro modo, ma di una passione malinconica di *tramonto*, anzi di *sera*. Una delle liriche che a me paiono fra le migliori di questo volume è *Primavera*, quella che comincia: « E ancora l'aspettata, ecco discende ». Ma nessun critico, ch' io mi sappia, vi si è soffermato. (Leggesi a pag. 204 di questo volume).

[1] In *Nuova Antologia:* VITTORIA AGANOOR POMPILJ; 1° ottobre 1908.

l' Umbria, dico, ben può avere « accresciuta la tendenza in Vittoria Aganoor alla meditazione e alla contemplazione dei grandi spettacoli della natura... »; la poesia di lei ben può essersi « volta di preferenza verso più alti ideali sociali ed umani e il suo verso risonare di accenti più liberi e, nella loro dolcezza, più fieri »; [1] ma io non oserei del pari affermare che il suo temperamento poetico non ne sia uscito snervato e snaturato. [2] Venuta meno in lei la ragione prima e più vitale del canto, l' amore come passione, la quale non può certo trovar esca nel possesso incontrastato e nel desiderio soddisfatto, la lirica dell' Aganoor fu più che altro volitiva e riflessa. Non che, a tratti, qua e là non sprizzino scintille, non guizzino lampi che illuminano ed abbagliano; ma sono scintille e lampi che non hanno la virtù d' un tempo di suscitare fiamme, di propagare incendi. È in quelle scintille e in quei lampi la vecchia anima fremente che tenta, direi così, di sopraffare la nuova, ma non vi riesce per manco d'energia. Quello che su per giù può affermarsi di Ada

---

[1] Anche in *Leggenda Eterna* non mancano, del resto poesie d' intonazione sociale e umanitaria.

[2] Sebbene ella ben altro si ripromettesse. « Vedrai, scriveva alla Manis, col procedere nella vita che magnifici risvegli, talora, che maraviglioso rispalancarsi di certi cancelli, che parevano arrugginiti *per sempre!* Un soffio caldo e vivo di speranze, lieve come la brezza, portante fragranze di non so quali fiori, compie talora il miracolo, e cadono le forti sbarre, e improvvisa si schiude novellamente la meraviglia del sogno ». (Lett. del 15 agosto 1905).

Negri. La quale, se più composta e nitida nel pensiero e nelle immagini, oltre che nella forma, ha tuttavia, dopo il nuovo suo stato e le mutate abitudini e gli affetti e i sentimenti diversi, troppo perduto del primitivo calore e colore, di quell'impeto quasi selvaggio, onde, *libera plebea*, sorgeva dalle angustie della vita e dello spirito, vendicatrice

> dei miseri, vissuti
> oscuramente col destino in guerra.

Ed era lei, tutta lei, l'Ada Negri, in quei versi concitati, ruggenti sdegno e squillanti battaglia.

Quanto ho detto circa l'Aganoor delle *Nuove Liriche*, trova rispondenza in ciò che il Croce stesso notava nel saggio dianzi citato:[1] « I versi ch'ella compose di soggetto storico, patriottico, filosofico, umanitario (i più notabili delle *Nuove Liriche*) sono sempre opera di una mente cólta e di uno spirito delicato; ma non hanno il vigore degli altri nei quali mette tutta se stessa. Vengono più dalla testa che dal cuore; si sente che ella (come si dice) « si è fatta una ragione », e vuole inculcare a se stessa e agli altri la gioia, la pace, l'amore reciproco.... Ma la sua vera poesia nasce quando non sa farsi nessuna ragione, quando è tutta presa dalla sua irragionevolezza e batte nervosamente i piedi a terra e contrae il volto e rompe in lacrime ».

Se non che, in ultimo, parrebbe ch' Ella si fosse fatta una ragione anche del dolore, intorno al quale si lasciava andare a considerazioni filo-

---

[1] *Critica,* fasc. cit., pag. 13.

sofiche di questa specie: « Noi passiamo subito e subito passeranno i nostri dolori. Perchè stimarli insopportabili e immensi? Noi passiamo subito. Perchè farcene un paludamento di sovranità e un piedistallo d'irrisoria potenza? Siamo miseri e piccoli, e miseri e piccoli son essi; siamo caduchi e chimerici ed essi anche sono chimerici e caduchi.... ». [1]

Ma, comunque, questo parmi si possa, in conclusione, con ragionevolezza affermare: che la poesia di Vittoria Aganoor, sebbene non possa propriamente dirsi delle grandi cose, è pur nondimeno grande ed eloquente; come quando, a cagion d'esempio, assurge a dignità epica nei *Cavalli di San Marco*, (tèma trattato con minore ampiezza e, direi, con minor nerbo anche dallo Zanella); [2] allorchè si lancia ardita nei regni fantastici della notte a cogliere le voci profonde e misteriose del *Silenzio*, [3] in quella lirica di fattura squisita che giustamente fu detta tra le più ispirate e belle dei tempi nostri. E in tanto più grande ed eloquente a me pare la poesia di lei in quanto ha radice nella sincerità e mira in alto; nella sincerità di cui ella vivamente si compiaceva e che rinveniva nel suo « piccolo mondo interiore così in opposizione con quello esteriore », e dov'era felice di rifugiarsi nel « libero raccoglimento di certi sicuri silenzi ». Là ritroviamo, sono sue parole, vero e integro lo spirito nostro, che, spesso imprigio-

---

[1] Ms. citato.

[2] Pag. 116 di questo volume. Pel carme dello Zanella, v. le Poesie, già citate, vol. II, pag. 30.

[3] Pag. 184 di questo volume.

nato e nascosto, talora a un tratto, per súbite ribellioni, per contingenze fatali, spezza audacemente i legami ed esce all' aria e al sole con una parola che fa impallidire i legittimisti delle tradizioni, con una nota che rompe i ritmi classificati dei retori. Vi balenano le sembianze di chi libero canta il suo dolore o il suo giubilo, la disfatta o il trionfo, disgusti o sogni, ardimenti e paure, di chi, vinte e scrollate le piccole cure quotidiane, i piccoli consueti doveri, si leva su solitario e selvaggio a foggiarsi visioni di bellezza tra i ricordi e le idee, si leva sul tedio e la polvere di vie frequenti e sonore, sulle tiranniche imposizioni della comunanza mondana e non sa che la gioia del volo suo libero e l' ebbrezza del canto e la voce sua vera. E ancora voi sentite nel verso un fremito che non è d' artificio; un palpito che veramente viene da un fervido sangue pulsante in festa di libertà; una parola che l'anima dice con voluttà di coraggio, sfidando ogni divieto e ogni monito, ogni piccola menzogna.... ».

« Che importa », prosegue la poetessa, « se il mondo suol giudicare goffo e grottesco l'estasiarsi dinanzi a una notte stellata o lunare? Fortunatamente la luna e le stelle non sanno d'uomini e superuomini: il poeta ha pur bisogno dell' ineffabile godimento e delle contemplazioni giudicate *inutili* da le così dette menti pratiche e posate. Io farò ridere, ma debbo pur confessare che, stesa in una lunga poltrona nel perfetto riposo, e quasi oblio delle membra, dalla stanza buia e tranquilla me ne sto, per ore, dinanzi alla finestra spalancata sulla notte estiva, gustando il più profondo e pieno

godimento che gustato abbia mai nel comunicare con la loro anima di eternità e di mistero...:

> e vinto d' ogni cura
> corroditrice il tarlo,
> io con le stelle parlo,
> parlano a me le stelle. [1]

Solo lassù è la vera grandezza, il vero incommensurabile, lassù è veramente l' augusta maestà della vita.... ». [2]

Parole queste in cui è, senza dubbio, il più degno commento all' opera di lei che rifugge da tutto ciò che sa di artificioso, d' astruso, di contorto, non soltanto nel pensiero, ma sì anche nella forma che oggi mi pare, per usare una espressione della stessa Aganoor, rappresenti in modo trionfale l' ideale anarchico. A proposito della quale, dirò come a me sembri ch' ella abbia dal suo maestro ereditata quella finitezza e trasparenza, quella plasticità ed eleganza che fanno dell'autore della *Conchiglia*, anche per questo, uno dei poeti più simpatici del secolo scorso.

Nè si creda, come taluno ha pensato, che l'Aganoor sia stata compiutamente digiuna di lingue classiche: non certo in lei la padronanza che potè vantarne la Brunamonti; ma di latino seppe quanto basta alla intelligenza di un testo: di greco ebbe qualche non trascurabile nozione. In compenso, molta dimestichezza potè vantare con le lingue mo-

---

[1] *Leggende e fantasie norvegesi*, pag. 261 di questo volume.

[2] Ms. cit. : *passim*.

derne, e ampia conoscenza possedeva delle letterature straniere, onde le derivarono spesso felicissimi atteggiamenti di pensiero e non comune efficacia rappresentativa.

D' ingegno versatilissimo, di pronta e vivace immaginazione, di potente e acuto intuito, ella avrebbe, certo, potuto lasciare durevoli impronte anche nel teatro e nella prosa narrativa se dell'uno e dell'altra avesse preso ad allargare e a perfezionare i tentativi che ci sono dati da una novella sceneggiata, *Prova*, [1] e da due bozzetti: *La Madonna* e *Dal Vero*, [2] l'una e gli altri di eccellente fattura.

Al teatro, anzi, aveva fermo il proposito di dedicarsi; e con calore me ne parlava pochi mesi prima del suo triste fato: dalla prosa narrativa la distolse forse l'avversione che sempre dimostrò allo scrivere sciolta da ritmo. E pure quanta grazia e snellezza e disinvoltura in quelle poche pagine che ci ha lasciato! Non parlo delle sue lettere, disseminate a profusione in ogni angolo d' Italia, dovunque aveva amici e ammiratori, le quali sono di una semplicità e disinvoltura singolari. [3]

Non tacerò, da ultimo, che molte delle poesie dell' Aganoor ebbero l' onore d' essere tradotte

---

[1] Pag. 373 di questo volume.

[2] Cfr. il mio articolo: V. A. novellatrice, in: *La Favilla;* fasc. cit., pag. 397, segg. — « Alla prosa », scriveva alla Manis, « ho pensato tante volte, e anche a scrivere una commedia. Ma il tempo ? ! »

[3] Se ne potesse mettere insieme una raccolta ! Sarebbe un epistolario veramente prezioso: e io ne formo l'augurio.

in inglese, francese e spagnuolo,[1] alcune anche in greco e latino; e che di *Leggenda Eterna* si hanno due versioni integre, una in armeno, dovuta all'infaticabile Padre Arsenio Gazikian che ha pur tradotte di recente le *Nuove Liriche;*[2] l'altra in tedesco, condotta con molta accuratezza, secondo che mi assicurano gl' intelligenti, da Otto Haendler.[3]

IV.

E ora poche parole intorno ai criteri che mi guidarono nel preparare la presente ristampa.

Allorchè la Casa Le Monnier me ne affidò il gradito incarico, stetti in forse, anche per consiglio d' amici, se ripubblicare intera l' opera dell'Aganoor, o non piuttosto divenire a una scelta, sia pur larga, delle migliori cose di lei, di quelle cioè più originali e sentite. È risaputo che uno scittore non varca alla posterità con tutto il suo bagaglio più o meno pesante; e, se ben si consideri, poche sono le poesie onde oggi restano in fama anche gli autori più celebrati: il rimanente ha vita riflessa, direi parassitaria, quale di edera abbarbicata al tronco. Ma, oltre che ciò sarebbe stata una mutilazione poco reverente alla memoria della

[1] Ne tradussero i miei ottimi amici F. Diaz Plaza e Juan Luis Estelrich, il più popolare, questo, dei poeti che oggi vanti la Spagna.

[2] Venezia, S. Lazzaro, 1905 e 1910.

[3] Dresda, Carlo Reissner, 1910.

insigne poetessa e avrebbe scontentati i più, come presumere di aver mano felice e sicura nella scelta? Si sa: quel che piace a uno, non sempre contenta l'altro, e i gusti sono difficili e diversi. E poi, come salvarsi dalla inevitabile obiezione: Perchè questo e non quello? Mi parve quindi miglior partito il dare intera nel nuovo volume la produzione poetica dell'Aganoor; anche perchè, in tal modo, la figura di lei, come donna e come artista, ne sarebbe uscita più compiuta e caratteristica. D'altra parte, quando trattasi specialmente di poesia, qual'è questa, tutta intessuta di sentimento e vibrante di passione, una strofa, un emistichio bastano, a volte, per rivelarci nuovi e ignorati sensi, nuovi e singolari atteggiamenti dell'anima del poeta.

È vero che negli ultimi anni Vittoria Aganoor fu troppo incline ad assecondare le richieste di versi che, quasi giornalmente, le piovevano da ogni parte d'Italia; tutti i nuovi periodici e i numeri unici e gli *albums*, non ultima afflizione del genere umano, volendosi far belli del nome di lei: ma è vero altresì ch'ella non annetteva grande importanza a quei parti quasi improvvisi, a quegli scampoli, chiamiamoli così, della sua Musa. Nè ve l'annetterò io, che, a titolo più che altro di curiosità, in un libro di *Rime sparse*, ho raccolto un saggio di quei lavori, insieme con liriche della prima gioventù, o ignorate o rare, piene però sempre di calore e di vita, che la famiglia custodisce e un amico cortesemente mi offre,[1] e altre

---

[1] Il Ciàmpoli che ho sopra nominato.

poche composte dopo la pubblicazione delle *Nuove Liriche*.

Pel rimanente, non mi è parso di dover modificare nè i titoli delle raccolte, nè la disposizione delle poesie in esse contenute, ben sapendo quanto l'Aganoor fosse in ciò scrupolosa ed assoluta; e come, vivente, mi darebbe ora sulla voce se ardissi manomettere l'opera sua. E nessuno saprebbe, in sostanza, darle torto. Rammento, a questo proposito, che una volta mi richiese di un titolo per una lirica cui non riusciva a trovarne uno appropriato: accondiscesi; ma non oserei affermare che ella ne rimanesse interamente soddisfatta.

Così non ho creduto di modificare la punteggiatura, che è tanta parte del pensiero d'uno scrittore e del suo modo di sentire e di significare, se non là dove m'è sembrato o che il concetto non ne uscisse chiaro abbastanza, o che si trattasse evidentemente di una svista.[1] Ho soppresso qualche puntino di reticenza....; ma quei puntini, che sono un debole nella più parte delle donne scrittrici, non piacevano più tanto neppure a lei, poi che il Fogazzaro vi ebbe un po' celiato sopra con una frase saporitissima.

Dopo ciò, sarei ben lieto se la mia modesta fatica non soltanto riuscisse a meritare il favore di quanti amano il buono e il bello nella lirica

[1] L'Aganoor segue, a volte, criteri tutti suoi particolari nella interpunzione, e non sempre uguali in casi identici: lo stesso dicasi della dieresi che ora segna ora no.

nostra; ma più ancora l'assentimento benevolo dello spirito grande di Lei a cui l'anima mia è pur sempre legata col doppio vincolo, e indissolubile, della devozione e della gratitudine.

Roma, ottobre 1911.

LUIGI GRILLI.

LIBRO PRIMO

LEGGENDA ETERNA

INTERMEZZO-RISVEGLIO

A GIUSEPPINA PACINI AGANOOR

MIA MADRE

Mamma Cara,

Tu hai vinto tutte le mie antiche e vivissime ripugnanze con tre parole: « Fallo per me ». — *Eccoti dunque il volume delle mie liriche. Chi seppe dei miei pertinaci rifiuti agli stimoli dei maestri e degli amici, e ai cortesi inviti degli editori, dirà ora con un sogghignetto beffardo:* — « Oh finalmente, ecco dunque il famoso topo della leggendaria montagna! » — *Ma io col pensiero vedo il mio volumetto nelle tue mani — la mia anima nelle tue mani — ti vedo sorridere.... e mi basta.*

. . . .

Venezia '99.

Questa la dedica che ti destinavo, mamma, quando la notte di dolore non era ancora discesa sulla mia anima.... Tu non vedesti la dedica, non vedesti il volume.... « *Ma soltanto adesso nella tua nuova vita (consentite Antonio*

Fogazzaro ch' io ripeta le vostre parole) « *soltanto adesso con la tua potente visione di spirito* » *hai potuto leggere tutto il libro nel suo fondo oscuro, vedere gl' incerti pensieri, le varie fantasie, le passioni onde uscì verso a verso, lento e triste, portandone seco l'ombra; soltanto adesso che meglio mi sai e meglio mi ami, non curando lodi nè censure altrui, cingendoti, nella memoria, con le mie braccia, lo consacro a te.*

Venezia, aprile 1900.

La tua VITTORIA.

PREFAZIONE

MAI!

Sotto la luna i mille cavalieri,
come a squillo che chiami alla raccolta,
vanno, volano, ansanti, a briglia sciolta,
curvi sul crine dei cavalli neri.

Ciechi, folli, non vedono, sui vaghi
poggi, il grappolo offrirsi dalle viti,
nè i casolari lampeggiar gl' inviti
di pace, in riva agli assopiti laghi.

No, no, no! Solo, luminoso, alato,
bello d' una terribile bellezza,
con voce di comando e di carezza
chiama il sogno da tanti anni sognato.

Laggiù laggiù tenacemente chiama
e laggiù l'orda turbinosa vola
credula, dove una crudel parola
spegnerà il foco dell'accesa brama.

Sta l'orrenda parola nel profondo
dell'abisso, che attira avido e inghiotte
chi le malìe sfidando della notte
corre ai miraggi che non son del mondo.

Ma che val! me che importa? — il sogno mente;
tutto è invano! — Che importa? Avanti! io sono
con voi, fratelli! e sprono e sprono e sprono
il mio cavallo disperatamente.

LEGGENDA ETERNA

I.

IL CANTO DELL' AMORE

Può dunque una parola, una sommessa
parola, detta da un labbro che trema
balbettando, valer più d'un poema,
prometter più d'ogni miglior promessa?

Può levarsi, a quel suono, una dimessa
fronte, raggiando, qual se un diadema
la cinga, e può dar tanto di suprema
gioia, che quasi ne rimanga oppressa

l'anima?... Io credo svelga oggi dai cuori
ogni ricordo d'amarezza, ormai
sazio d'umane lagrime, il destino.

È così certo! non mai tanti fiori
ebbe la terra, e il cielo non fu mai
nè così azzurro, nè così vicino!

II.

IL CANTO DEL DUBBIO[1]

Tace nella notturna estasi il cielo:
come d'oblìo profondo
in un magico avvolto immenso velo
cade nel sonno il mondo.

— O luna! apporti al core, che le aspetta,
le soavi novelle?
Ancor m'ama? — Risponde: — È tardi, ho fretta:
domandalo a le stelle. —

Da le stelle qualcun par che mi guardi
pietoso.... — Oh dite! ancora
m'ama? — E gli astri rispondono: — È già tardi,
domandalo all'aurora. —

---

[1] Nella prima redazione questi versi, che s'intitolavano: *Strimpellata,* avevano la seguente strofa iniziale:

Voi, voi nel dubbio, onniveggente Iddio,
Voi quest'anima chiama;
Il perfido mio ben, l'idolo mio,
Dite, già più non m'ama?

Mesta l'aurora ecco dal mar salire
velata insino ai piedi.
— M'ama? — Chiedo. Risponde: — Io nol so dire;
alle nubi lo chiedi. —

E delle nubi alla crescente notte
ecco il mio grido suona.
Rispondono con lagrime dirotte:
— Povero cor!... Perdona! —

III.

IL CANTO DELL' ODIO

Fugge al mar nelle fredde ombre del vespero
una fanciulla dalle guance smorte.
Non ha negli smarriti occhi più lagrime
ma il gran proponimento della morte.

Laggiù, tra lieti amici, allettan facili
trionfi e vani amori un freddo core
obblioso; laggiù di plausi echeggiano
le affollate per lui stanze sonore.

Dagli abissi, improvviso, assorge un dèmone
e passa nella notte alto gridando:
— *Possa tu come un disperato piangere,*
quella morta fanciulla indarno amando. —

ADOLESCENTULA

Quando t' ho conosciuto era d'aprile,
quel mese traditore
che nell'ebbrezza del nascente amore
pinge ogni cosa d' un color gentile.
Quando t' ho conosciuto era d'aprile!

E al di là della siepe io t' ho veduto.
Tornavi polveroso
dalla caccia; eri solo, eri pensoso.
Mi rivolgesti un timido saluto.
Al di là della siepe io t' ho veduto.

Tornavi dalla caccia; sul cappello,
largo e bruno, un irsuto
pennacchio; la giacchetta di velluto,
lo schioppo a spalla e.... mi sembrasti bello
sotto la larga tesa del cappello.

Io tornavo dal bosco ov' ero andata
a coglier dei ciclami;
del mio sentier fra gl' intrecciati rami
ti sarò parsa una silvestre fata
di quei freschi ciclami incoronata!

Ed era, ben ricordo, era il tramonto;
veniva su dai prati
l'alito sano dei timi falciati,
la fragranza che vince ogni confronto;
ed era, ben ricordo, era il tramonto!

Má finì quella dolce primavera.
Ti rividi soltanto
l' inverno, in un salotto, ed eri tanto
diverso, Dio! nell'abito da sera,
coi solini alti e la cravatta nera!

Io ripensai quei giorni spensierati
e le campestri danze,
quei sogni, quel desìo, quelle speranze
di due giovani cori innamorati,
e ripensai quei giorni spensierati!

O fresco aprile, o sano odor di timo!
Ridir t'udii, tra i crocchi, una volgare
celia; ti vidi, ignobile giullare,
di que' tuoi lazzi rider tu pel primo.
O fresco aprile, o sano odor di timo!

Tu, nuove arguzie rimestando in mente
di me non t'eri accorto.
Io tremai come se vedessi un morto,
un caro morto amato inutilmente,
tra quella folla gaia e indifferente.

Sul cor mi cadde, come un velo fòsco,
un súbito sgomento.
E a chi di te mi chiese in quel momento
io rispondere osai: — *Non lo conosco!* —
Sul cor mi cadde come un velo fosco.

FINALMENTE!

Dunque *domani!* il bosco esulta al mite
sole. Ho da dirvi tante cose, tante
cose! Vi condurrò sotto le piante
alte, con me; *solo con me!* Venite!

Forse... — chi sa? — non vi potrò parlare
subito. Forse, finalmente sola
con voi, cercherò invano una parola.
Ebbene! Noi staremo ad ascoltare.

Staremo ad ascoltare i mormoranti
rami, nello spavento dell'ebrezza;
senza uno sguardo, senza una carezza,
pallidi in volto come agonizzanti.

Tutto quel che l'orgoglio avea dettato
nei lunghi giorni dell'attesa al core,
nei lunghi giorni dell'oblìo, nell'ore
dell'odio (*sì dell'odio !),* oggi ho scordato.

E di vane speranze e di dolore,
per l'immenso tesor che m'hai costato,
se un giorno io t'ho con tenerezza amato,
t'adoro adesso con selvaggio ardore.

Tu solo, tu mia gioia e mio tormento,
che negli sguardi appassionati e mesti
chiudi tanta d'impero alta malìa,

tu che in ogni splendor vivere io sento,
solo tu, solo tu, vincer sapesti
questa non mai domata anima mia !

L'AVE

Alfine, alfine! ecco tutte
le cose tacciono; il mondo
tace. Regina o schiava
qual mi vuoi abbimi! è questo
il momento, per questo
l'universo aspettava.

Certo aspettava da cento
secoli, e tutti chiedeano:
— Che attende? E perchè questa
tenace estasi, e tanto
accendersi di stelle
come faci a una festa?

Ecco la febbre dell'ora,
scote di palpiti novi
le Pleiadi e nel vento
passa l'annuncio... O mio amore,
unico amore, udisti
l'Ave del firmamento?

O DOLCE NOTTE...

O dolce notte, o notte
chiara, ad un'altra somigliante, un'altra
tanto lontana! O lunghi sguardi, o rotte
parole, o gioia nel core compressa!
Mi ripeteva: — *Sempre! Sempre!* – e l'anima
bevea quella promessa.

Bevea quel veleno
benedicendo alla vita e all'amore;
or egli, sotto il limpido sereno,
a un altro cor che innammorato cede
la bugiarda parola osa ripetere.
E un altro cor gli crede.

RITORNO

Al suo tornar nella solinga stanza
chiesero l'ombre del nido romito:
— Dunque mentiva la dolce speranza?
dunque l'ultimo sogno anche è finito? —
Ella sedette e immobile rimase
con gli occhi persi in fantasmi lontani;
poi finalmente, nascondendo il volto
nelle piccole mani,
scoppiò in singhiozzi.

DUE NOVEMBRE

Oh se potessi ancora
sognar! ridirmi ancora:
— egli m'ama, egli pensa
a me, sempre; egli guarda
questi limpidi giorni e pensa a me;
guarda queste serene
notti, ed incontro sempre
l'innamorato suo pensier mi viene!
questa lucente vita
non gli par bella se non per me sola,
e con me sola; tutto l'altro ormai
follia, follia, follia,
e nessuna parola
lo accende e lo consola
se non gli viene dalla bocca mia.
Quando verrà l'inverno
coprendo il cielo d'una bigia trama
di nuvole, e cadranno
le lunghe piove e le melanconie
sovra la terra; intorno a me, ch'egli ama,
sarà il sole, una calda onda di sole,
l'ardente soffio d'intensa brama,
la viva vampa delle sue parole

intorno a me, ch'egli ama!

. . . .

Ecco Novembre; s'aprono
i cimiteri. Oh se potessi ancora
sognar! L'inverno viene
ed il sol ci abbandona.
Oh se potessi ancora
sognar! L'inverno viene
ed il sol ci abbandona.
Cadon le pioggie lente,
s'aprono i cimiteri;
una campana suona
interminabilmente.

A UN COLIBRÌ IMBALSAMATO

O picciolетto morto,
fu bene a te funesta
la screziata vesta
di smeraldo e rubino !
Eri troppo giocondo,
eri troppo felice;
e se dà gioie al mondo
le dà brevi il destino.

A luminosi monti
sovra l'abisso oscuro
viaggiavi sicuro,
e il cielo azzurro e il flutto
credevi tuo, credevi
eterno quell'immenso
tripudio, e non sapevi
che solo eterno è il lutto.

Dimmi, piccolo ucciso,
in quel tempo beato
cui da Dio t'era dato
il cielo ampio cercare

sulle allucce tue pronte,
che mai vedesti, oh dimmi,
di là di là dal monte,
di là di là dal mare?

L'ali aperte ancor tieni,
povero amor! Volavi
verso brezze soavi
dietro un sogno gentile,
quando un umano, un forte,
ti precideva il volo
saettandoti a morte.
Oh l'uom, quanto è mai vile!

Mio povero uccellino,
un tempo anch'io, lo sai,
per l'etere vagai
libera, e m'eran ali
— ali ardite e possenti —
i miei giovani sogni,
i miei palpiti ardenti,
le speranze immortali.

Anch'io con volo aperto
dietro un sogno d'amore,
dietro un amico albore
che mi ridea lontano,
anch' io fui còlta, e il dardo
mi lanciava un nemico
ben più del tuo galiardo
che del mondo è sovrano.

Tu, morto sei col sole
negli occhi, in mezzo ai fiumi
dei silvestri profumi,
e a sospirar la festa
perduta mancò l'ora.
A me, per la tenace
cura che mi divora
tutta la vita resta.

APRILE

Se mi fossi vicino
e ti potessi dir quello ch'io provo,
o mio sospiro intenso;
dirti che ormai non penso
che a te, che ormai non vedo
che te, dovunque; e i palpiti, e le pene
dirti, tu pure io credo,
o mio tormento, mi vorresti bene.

La primavera viene
e l'impeto del cor si ringagliarda.
Una febbre si sente
di fuggir dalla gente
sotto l'amica Luna,
stretti mano per man, l'occhio rivolto
all'eterna del ciel cupola bruna,
mentre l'aria d'April ci batte in volto.

Rabbrividir d'amore...
restar muti, così, senza guardarsi
quant'è lungo il cammino

in quel sogno divino,
mentre le ardite brezze
scambiano baci coi mandorli in fiore,
baci fragranti e tepide carezze
senz'ombra di sospetto e di rossore...

?

Quando ti vidi per la prima volta,
l'anima mia si chiese:
— già non mi vinse il fascino
di quello sguardo? e come?
e quando? e in qual paese?

Quando parlasti, dentro la memoria
risonò l'affiochita
eco d'un'altra voce
e d'un'altra parola
non so più dove udita.

Chiara, precisa, del ricordo strano
non una forma sola.
Penso e ripenso invano:
— di chi fu qualla voce?
quale fu la parola?

IMPRESSIONI DI SALOTTO

Lui rideva... Con l'anima negli occhi,
le mani l'una dentro l'altra stetta
norvosamente e fisse sui ginocchi,
ella parlava, a bassa voce in fretta,

non curando gli altrui sguardi, gli sciocchi
commenti, tutta in un desìo ristretta,
assunta fuor degli attornianti crocchi
come in un ciel d'ebbrezza maledetta.

Lui rideva!... E la donna altera e ambita
che per tanti anni, come ascoso tarlo,
s'era tenuto in cor l'amore e aveva

visto ai suoi piè la folla inesaudita,
seguiva a dire, a fremere, a pregarlo
spasimando d'angoscia...: e lui rideva!...

IL TRENO

Va nella notte l'anelante spettro
tra le fragranze dei vigneti in fiore,
va nella notte e da conquistatore
schiavo il mio corpo si trascina dietro.

Solo il mio corpo, l'inerte persona;
ma dal possente che scintille esala
ratto si sciolse con un colpo d'ala
quel che laccio terren non imprigiona,

ed a ritroso migra ad un alato
fratel che incontro cupido gli viene;
libere vie liberamente tiene
sui vinti gioghi e il mar signoreggiato.

Sì, lo spettro che torbido viaggia
lunge si porti il frenito degli ebbri
sensi, il tumulto, le maligne febbri,
gl'impeti della mia fibra selvaggia;

e a te venga, e di raggi e fior si valga
a parlarti d'amor senza parola
tutta l'anima mia, l'anima sola,
e la tua cerchi, e le si stringa, e salga!

SOTTO LE STELLE

Dormono i campi, non s'ode una voce.
Solo un passo, che male
discerno ove sia vòlto,
un passo lieve, ritmico, veloce,
io nel silenzio della notte ascolto.

Va, va, va, quel notturno pellegrino,
e benchè mai non resti,
e benchè sempre a un modo
segua rapido e uguale il suo cammino,
io nella notte lontanar non l'odo.

Va, va, va, come mi passasse accosto
sempre, sempre, e fuggisse
sempre un persecutore;
va, va, il fantasma nell'ombre nascosto
che cammina col ritmo del mio cuore.

Io sento io sento che una qualche stilla
di vita, egli, passando,
mi beve; ai miei pensieri
ruba un sogno, al mio sguardo una scintilla,
lorda di polve i miei capelli neri.

Io sento ch'egli porta a dei lontani
cuori l'oblìo dei voti
che travolse il destino,
l'oblìo dei cari dì senza domani,
l'oblìo di me che a ricordar m'ostino.

STELLE CHIARE

Stelle chiare,
voi ridete,
nè sapete
queste mie pene segrete,
queste mie lagrime amare.
In quel vostro di quïete
curvo mare
sono forse velate are
su cui vivide spendete
sempre liete,
sempre ignare,
come i ceri sull' altare?

LA VECCHIA ANIMA SOGNA....

(Dal diario d'un'ignota).

La vecchia anima sogna... Oh vieni! andremo
come allor, di silenzio e d'ombre in traccia,
stretti per man, nella tranquilla sera
d'aprile, senza proferir parola.
La mia pallida faccia
chiuderò intorno come una spagnola
nella mantiglia nera,
nè tu vedrai le rughe del mio volto
già sfiorito, nè i miei grigi capelli.

E torneran giovanilmente belli
questi occhi, nelle miti ombre dell'ora;
l'anima mia per essi (oh mie velate,
stanche pupille che piansero tanto!)
manderà lampi ancora,
e ancora evocheremo, nell'incanto
d'aprile, le passate
estasi e dolce invaderà lo spirito
un bisogno di fede e di preghiera.

Oh nella notte andar di primavera
tra le fragranze delle prime rose
e la solfa pacifica dei grilli!
andar muti così, stretti per mano,
nel sonno delle cose
e il vivo fiotto dell'amor lontano,
come onda che zampilli
fresca improvvisa fuor da un'arsa rupe,
erompere dal nostro arido cuore!

Non credi tu che il seppellito amore
risorgerebbe? Oh ch'io riprovi un'ora
sola d'ebbrezza, un attimo d'oblìo
per le angosce dall'anima patite!
Oh ch'io risenta ancora
l'impeto nel mio cor di mille vite
benedicenti Iddio,
Dio che agli uomini diè la giovinezza
e alla patria degli uomini l'aprile.

Viene il vento recandomi un sottile
odor di selva; annotta, e sui tranquilli
campi l'ombre si stendono. Una nota
limpida sale, si ripete, erompe
in improvvisi trilli,
in una frenesia di gioia, ignota
a noi, fatti di fango e di menzogna.
La notte ascolta e beve da quel canto
l'estasi. La mia vecchia anima sogna.

DIARIO

I.

Eccomi finalmente sola!.... ancora
un altro giorno s'è compiuto; ancora
io per ore e per ore ho trascinato
il mio fantasma tra la gente; ho riso;
detto parole; carezzato i bimbi
altrui, con gesti lenti di persona
tranquilla; ho passeggiato pei sentieri,
ch'egli amava, con altri, e visto il velo
della sera cader sovra i lontani
monti, quei monti che con occhi accesi
di gioia, contemplò, la mano stretta
nella mia mano. Io feci anche presagi
sul tempo, sulle messi e la vicina
vendemmia e la raccolta, con sereno
accento di serena anima! Alfine
eccomi sola! Ancora un altro giorno.
Fino a quando, o Signore!

II.

Oggi ho trovato,
in un vecchio scaffale, della vecchia
musica manoscritta; aveano i tarli
ricamato di strani fregi il foglio

duro e giallo, consunto un poco e un poco
accartocciato ai margini. Lo posi
sul leggìo; volli leggere. Le note
erano a tratti svanite, ed io, tutta
chinata innanzi, decifravo a grande
fatica. Ma dai primi accordi un' onda
di angoscia parve s' avventasse incontro
a me.... Più forte io risentii la stretta
delle memorie, a me dicea l'antica
gavotta, solo due parole: — *Mai
più; mai più.* — Solo quelle due parole
dicean le note... Chiusi il foglio; gli occhi
più non vedeano...

In un lontano giorno,
chi sa? qualcuno aprì questa ingiallita
carta, sovra il leggìo d'una dipinta
spinetta, tutto intorno istoriata
a pastorelle inghirlandate, in rosea
veste, su prati in fiore, in riva a laghi
cilestrini... Chi sa? Rideva il sole
quel giorno sulla terra ed era forse
una fanciulla, gli occhi ed il pensiero
tutti pieni di luce, assisa innanzi
al cembalo... Le note altre parole
certo dissero a lei, certo cantarono
alla sua giovinezza ebbra una dolce
lusinga, un inno, una promessa sola
ma smisurata e perfida: — *Domani!* —

III.

Domani! — Che avverrà domani? Quale
miracolo potrebbe una speranza

risuscitare? Potrà mai la terra
fendersi e scoperchiarsi un' inchiodata
bara, e di nuovo accendersi due spenti
occhi, e una bocca suggellata ancora
aprirsi alle parole? Quelle rigide
mani, potrannno mai come una volta
le mie stringere ancora? Ecco, domani
io questo penserò, come oggi e ieri
e sempre. Così i giorni, i mesi e gli anni
passeranno, e dovrò, placida in volto,
attendere ai doveri, ai modi, agli usi
della vita; sorridere ai cortesi
motti, pensare alle mie vesti, e dire
parole.... Sono tutte eguali ormai
l'ore per me, solo la notte è forse
più tormentosa. Io penso i riposanti
profondi sonni dell' infanzia, i lunghi
obblii di quelli abbandonati sonni.

IV.

Piove. Certo laggiù, povero morto,
è freddo e buio, ma più freddo e buio
è qui, qui sulla terra, ove le foglie
son tutte gialle, e van col vento, e cadono,
cadono, e il cielo copre una gramaglia
fredda. È quassù l'algore, in questo immenso
deserto, dove sola una smarrita
anima va, senza più meta, incontro
a un' infinita tenebra, sbattuta
dalla tempesta che non posa, in questo
inverno di dolore.

V.

Eccole, sono
qui tutte le sue lettere ! rivive
qui la sua man nervosa e scrive in fretta
qui sopra il nome mio, chiude, suggella...
Non fu ieri ? Son tutte entro la bianca
copertina. Con quale ansia le apersi
in quei giorni lontani, e con qual gioia !
Ecco, a questa la stecca impaziente
lacerò un canto. Per tre lunghi giorni
l'attesi ogni ora, e, nella notte, i sogni
eran pieni di lei : giungeva ed era
diretta ad altri ; o protendea la mano
a ghermirla e vedea come in vapore
svanire il foglio....

Alfine giunse ! Alcuni
amici conversavano e rideano
con me ; ricordo che tranquilla in vista
la presi, la posai, volsi la spalle
alla luce, e più attenta anche mi finsi
alle parole che non più la mente
comprendea. Dentro, un palpito che tutta
mi scoteva ; nessun vide le labbra
tremarmi ? Certo io le costrinsi a un riso
fine e pacato... Dopo... Oh finalmente
sola, strappai la carta !

Ormai finito
è tutto, tutto è vano ; e quasi adesso
esito a trarne il foglio.

Eccolo ! steso
dinanzi a me, ma gli occhi una parola

soltanto posson leggere ; una nebbia
vela subito gli occhi... È la parola
dolce e crudele come la memoria
d'una carezza che più mai due morte
mani potranno ridonarci : — *Cara !* —

VI.

E tornerà la primavera ! I vesperi
sereni dell'Aprile torneranno
ancora ; tornerà l'aria impregnata
d'odore, e in alto, in un clamor di gioia
passeranno le rondini.

VII.

Leggiamo !
E tutti i nostri torbidi pensieri
siano travolti come dentro un gorgo
dagli altrui. Qualche eccelsa anima prenda
la nostra come in pugno e la costringa
ad ascoltare la sua voce. Il libro
intonso, invita. Forse una parola
chiude consolatrice ? Apriamo a caso.
Ecco : — « Quello che fu pei nostri ingenui
precursori l'assidua ricerca
dell' ideale e della verità
e della gloria, le correnti indocili
del secol nostro han fatto ora un' industria
patentata : l' industria del balocco
verbale ». —
Vero e triste ! Ma che importa
a me, che importa dell'arte, del vero

della parola? Unico e tremendo
vero questa continua tortura
dei ricordi. Potrò mai per un attimo
dimenticare? potrò mai le nuvole
bianche, come ali bianche, e il sole e i fiori
e i prati e il mare, come un tempo, ancora
guardar serena, senza udir l'amara
domanda dentro: — « Perchè adesso ride
la terra? Perchè tutto è ancora in festa?
che vale ormai!.... »

INTERMEZZO

PAESAGGI

NEL VECCHIO PARCO.

O distese di prati,
o sfumature molli
di cilestrini colli
dai vertici rosati;

pia brezza vespertina,
onde modeste e chete,
l'anima mi rendete
di quando ero bambina!

Datemi per brevi ore
quella vergine mente,
quel gran core innocente
tutto pieno d'amore;

scordi l'anima mia,
esperta di sventura,
che spesso si spergiura
e più spesso si obblìa.

Oh fate che a una calda
parola ancora io possa
con l'anima commossa
dar fede intera e salda!

Pia brezza vespertina,
onde modeste e chete,
l'anima mi rendete
di quando ero bambina!

IMPRESSIONI VENEZIANE

UNA PROCESSIONE IN CANNAREGIO.

Passa lento il corteo. Forse le prore
repubblicane ad acclamar vincenti,
tonache e stole un dì non altrimenti
moveano, al lume dell'adriache aurore.

Sta sul ponte il corteo. Ma il giorno muore
oggi nei flutti algosi e sonnolenti,
ma una pace d'oblio tiene or le genti
che fur della lontana Asia il terrore.

Alto su tutti, nella luce spande
il perdono del ciel sovra il felice
gregge, il Pastor, col gran segno divino.

Laggiù nelle lagune anche un più grande
ostensorio balena, e benedice
all'arte di Carpaccio e Giambellino.

SCHIZZO

La Luna rossa e tonda
si leva su dai prati
lontani, che di cenere
la notte ha colorati.

Dell' infinita landa
la grigia tinta uguale
solo rompe il fantasima
d'un candido casale.

Sorride il plenilunio
a quel candor; sull'aia
un nero cane immobile
guarda la luna e abbaia.

DICEMBRE

Qua e là per la campagna irti si drizzano
al cielo i rami delle piante esauste.
Piove; incombe sull'ampia solitudine
desolata, il silenzio.

Sulla deserta immensità dell'anima
talor mute così piovon le lagrime;
umane braccia così al ciel protendonsi
talora, emunte e supplici.

4

GRANDINATA

Sotto la fitta grandine
pregano le campane desolate
con la voce dei secoli:
— Signor Signor, cessate!

Cessate dal percuotere
chi alla terra non chiede altro che il pane,
cessate dal distruggere
severamente le speranze umane.

Son tanti anni che soffrono,
tanti anni che v' implorano, o Signore;
e stanchi omai si chiedono
se Voi siete e da Voi viene il dolore,

o piuttosto uno squallido
deserto è il cielo che l' uman pensiero
nell'angoscia si popola,
sfuggendo al vuoto orror del cimitero! —

Sotto la fitta grandine
pregano desolate le campane
con la voce dei secoli:
— pietà, pietà delle sciagure umane! —

E intanto ecco dall' ultimo
orïente, la luna erge il suo pieno
disco; sul mar di nuvole,
ecco, intanto laggiù rompe il sereno.

Mite sorride agli uomini
la bianca luce e le campagne inonda,
mite come un rimprovero
materno, che ad accusa empia risponda.

La gran voce dei secoli
nel diffuso chiaror s'accheta e tace;
ogni altro suono affondasi,
lento, nel mar della notturna pace.

VESPERO

Laggiù nei prati l'ombre s'allungano
dei pioppi; assorta nel cheto vespero
la verde pianura si stende
incontro all'alto mar d'ametisto.

Morì la lunga nota dell' ultima
stornellatrice; tacque l'allodola
nell'alto; non s'ode che un largo
bisbiglio, all'erbe sotto e tra i rami,

come talora vibran nel tempio,
dopo i cantati salmi, de' monaci
l'estreme preghiere sommesse
rimormorate lasciando il coro.

Salgon dall'erbe recisi effluvii
di moribondi fiori. A me salgono
dal core i ricordi, fragranze
vostre, o morenti fior del passato!

VISIONE

So d' un palazzo dalle mura antiche
triste così ch' ha di sepolcro aspetto;
bruno di muschi dagli sproni al tetto,
ingombro l'atrio d'edere e d'ortiche.

Dentro, un'ava grinzosa, in sè raccolta
dinanzi al focolar deserto e spento,
segue a narrar con infantile accento
una leggenda che nessuno ascolta.

VAL DI SELLA

(TIROLO).

V' ha una valle beata,
di vette incoronata eccelse e belle;
dal suo cielo le stelle arcani lampi
mandano ai verdi campi, e ai primi albori
sbocciano fiori ch' han del cielo il riso.
È un dolce paradiso che a Dio piacque
d'ombre spargere e d'acque e di gioconde
farfalle vagabonde, e pace eterna
diresti che governa questa valle.
Eppur, per ermo calle e dentro i foschi
sentier dei boschi, talor s'ode il vento
metter come un lamento o ruggir forte
quasi nunzio di morte, e talor anche
ti giungono le stanche ultime strida
d'un augel, che l'infida aquila al petto
vorace si tien stretto, e ad ogni speco
torna e ritorna un'eco acerba e lunga
che un giorno fia che giunga ultima al cielo.

PAESAGGIO ESTIVO

Maligne vampe via per la pianura
sterposa, l'erbe abbrustiano; lontano
d'un acquedotto la ruina oscura
par la vasta ombra d'un curvo titano.

La cicala, il sopor meridïano
sola rompe in una stridula misura;
muggito non s'ascolta o canto umano
in quell'immenso tedio di natura.

Fugge il ramarro e va tra sasso e sasso,
mentre nell'alto il crocidar si spande
d'un corvo, in vetta alla cadente mole;

più lunge ecco venir con tardo passo
un bufalo solingo e far più grande
quel gran deserto cui sovrasta il sole.

PIOGGIA

Piovea; per le finestre spalancate
a quella tregua d'ostinati ardori
saliano dal giardin fresche folate
d'erbe risorte e di risorti fiori.

S'acchetava il tumulto dei colori
sotto il vel delle gocciole implorate;
e intorno ai pioppi, ai frassini, agli allori
beveano ingorde le zolle assetate.

— Esser pianta, esser foglia, essere stelo
e nell'angoscia dell'ardor (pensavo)
così largo ristoro aver dal cielo! —

Sul davanzal protesa io gli arboscelli,
i fiori, l'erbe, guardavo, guardavo....
E mi battea la pioggia sui capelli.

CANTO D'APRILE

Canta una voce: — O genti dolorose
io vengo, io vengo! Aprite alle speranze
il core, aprite le rinchiuse stanze
alla giungente carica di rose.

Io vengo, io vengo! Ogni deserto ed ogni
rupe fiorisce; levate la testa
e sorridete; io vengo per la festa
meravigliosa, carica di sogni.

D'un più costante e luminoso Maggio
la promessa vi reco. O contristati
cuori, o negletti, o vinti, o disamati,
o vacillante umanità, coraggio! —

PER MIA SORELLA MALATA

O ramoscel di pesco,
alla sorella mia reca l'odore
del vasto prato costellato e fresco,
odor d'Aprile, odor di piante in fiore;
alla sorella mia sveglia nel core
immagini di gioia e di candore,
o ramoscel di pesco!

. . . .

D' un fiumicello a lato
laggiù nel prato
la famigliuola ecco seduta a desco;
intorno brilla il sole e ride Aprile,
intorno è un pio tepore,
un alito gentile
d' innocenza e d'amore.
Sovra il giocondo desco
all'aria che lo move
rosee corolle piove
ebbro di sole un pesco.

PIOGGIA D'AUTUNNO

Questa mane è piovuto, e alla mia stanza sale
dalle aperte finestre quell'odore autunnale
dei boschi, che risuscita forme e sogni scordati:
abbadie scure e mute; monaci incappucciati;
vecchie selve, dimora favolosa di maghi
dalla bacchetta d'oro; grotte profonde, e laghi
tetri, dal fondo verde d'alighe lunghe e folte,
forse chiome ribelli di naiadi, sepolte
sotto quell'acque...
A quando a quando il sol pércote
la parete di contro, e muta tinte e note
a quel mobile mondo di fantasmi... È fuggita
ogni strana sembianza; ecco il sole, la vita,
la giovinezza, il vero! Che risi seduttori
che inviti, in quel suo bianco raggio d'autunno!
« Fuori! »
— sembra dir — « l'aria è fresca, i prati sono ancora
verdi, e Cerere amica d'auree messi colora
i campi; oggi risplendo a festa, ma non giuro
d'esser l'ugual, domani; lo sapete, è sicuro
solo l'istante, l'ora fugge e i maligni fati
v'invidiano le feste; dunque fuori! sui prati,

alle colline! Avanti! che l'inverno è alle porte
ed avrò un bel risplendere se le foglie sien morte
e la neve distesa sulle zolle deserte
di vita! »

E intanto fulgida dalle finestre aperte
entra un'ondata bianca e m'invade la stanza
e spia per ogni dove come un bimbo in vacanza;
fruga tra i libri, scherza sul minuto lavoro
degli stipi; a ogni ninnolo dà una pagliuzza d'oro
e ride...

Io vorrei correre ai colli alti, al divino
aer libero e fresco, ma... sovra il tavolino
un nero volumone mi guarda, fa il cipiglio,
m'ammonisce, borbotta. Come è ingrato il consiglio
che mi dà quel maestro inflessibile e grave!
il cielo è così bello! l'aria così soave!
forse... è l'ultimo giorno di festa.

O che mi serbi
tu, libro tenebroso? forse dei veri acerbi
e null'altro...

No! meglio l'istante spensierato,
il sogno, anche se breve, il fantasma, evocato
da un raggio bianco e un ramo di gocciole coperto...
Corriamo ai prati, ai colli, all'aperto, all'aperto!

NOVA PRIMAVERA

Nel gran sereno passan leggiere
nuvole, lente nuvole pensose,
come assorte in lontani
ricordi di lontane primavere.
Giù sulla terra sbocciano le rose,
ma come stanche; pensano i sovrani
fiori, d'un'altra remota stagione...

I bianchi fior che il giovanetto Adone
tinse di sangue, e le fanciulle greche
ridenti al sole givano cogliendo
su Ciprigna a profonder le corone.
O bellissime vergini! le bieche
parche, al mirarvi, trattenean l'orrendo
ferro, pronto a recidere lo stame,

e d'Afrodite pel vasto reame
correva un ineffabile clamore
fatto di risa, fatto di canzoni,
voci improvvise d'improvvise brame,
flutti di quell'oceano d'amore,
e fra i roseti andavano i garzoni
voi rintracciando, e il sol benedicea.

Fumavan l'are sacre a Citerea,
e su quel mar di vergini e di rose
fissava immota i grandi occhi pagani
bianca tra i fior l'effigie della Dea.
Più non fumano adesso le corrose
are, e polvere son le bianche mani
ch'arder facean la vita ed il piacere...

Tornano chiare e tepide le sere,
torna l'Aprile, tornano le rose
ed a sognar ritornano gli umani,
ma nel sereno passano leggiere
nuvole, lente nuvole pensose,
come assorte in lontani
ricordi di lontane primavere.

L'ULTIMA PRIMAVERA

Dicono l'erbe nove,
dicon le siepi di virgulti piene:
— Questa, che incerto move
lo stanco passo e sospirando viene,

certo smarrì la traccia;
non sai che qui s'appresta
la portentósa festa
d'Aprile, o donna dalla smorta faccia?

Noi vogliamo gioconde
frotte di bimbe e garzonetti a mille,
noi vogliam trecce bionde
e risa e sguardi pieni di scintille;

oggi, tra canti e danze,
sotto i mandorli in fiore,
passa il corteo d'Amore,
il bel corteo di sogni e di speranze.

Via, via! dà luogo! i suoni
già non odi venir laggiù dai prati?
non odi le canzoni
rivelatrici degli innamorati?

Oh quella faccia smorta
vélati, e va' lontano;
ogni lamento è vano
quando la bella giovinezza è morta. —

. . . .

La mesta pellegrina,
ch'ode lo scherno striderle a le spalle,
s'affretta per la china
che al burron mena dall'aperta valle;

invano, invan mercede
all'erbe, al sole, al vento,
nel cupo smarrimento
quella stanca ferita anima chiede.

Con l'occhio innanzi fisso
va dove oblio promette e fine ai guai
la voce dell'abisso;
va con alta la fronte e vinta ormai

ogni codarda téma... —
Dietro, sui prati in fiore,
passa il corteo d'Amore,
l'eco d'una canzon nell'aria trema...

NOTTURNO

Ecco la cerula notte, la placida
notte d'estate!
Miti bisbigli, lucenti palpiti
di stelle, tepide fragranze, entrate!

Tutte ad accogliervi mi protendo avida
sul davanzale;
dolce sommergersi dentro la libera
marea degli esseri che scende e sale!

Pensose ascoltano l'ombre del memore
parco; le stanze
di sotto echeggiano aperte; cantano
sul vecchio cembalo vecchie romanze.

Ed ecco, svegliano le note un popolo
d'ombre; la mente
le vede in rapida fuga rincorrersi;
il cor la mistica voce ne sente.

Parole tornano che un dì si accolsero
con disattento
orecchio, e parvero scure; ora l'intimo
foco sprigionasi dal freddo accento.

Tornano supplici sorrisi e pallidi
vólti scordati.
Un'onda tremola nel plenilunio
bianco, tra il placido sonno dei prati.

Spettrali, d'edera avvolte, sorgono
Certose, e strane
ombre di monaci, sfilanti tacite
ad un monotono suon di campane.

Torna d'un ultimo sguardo, d'un avido
sguardo d'addio,
tutta la perfida dolcezza (o palpiti,
o angosce, o lagrime date all'oblìo!)

. . . .

Nell'aria salgono le note a perdersi
nell'ombra folta,
narrando storie dolci e terribili.
Muta ed immobile la Notte ascolta.

DALLA TERRAZZA [1]

Oh quanta pace intorno,
oh come stellata è la notte!
Non qui, stesa nell'ampia
poltrona di giunchi, su questa
loggia, aperta sull'alta
vallata, dinanzi alle scure
montagne; ma librata
nell'aria, siccome una lieve
spora, un vapore, un'ombra
mi credo, e in eterno vorrei
che durasse quest'ora;
che sempre, in eterno, durasse
questo celeste sonno
dei sensi.
O dolcissima notte!
o notturna dolcezza!
Mi guardan da presso, coi gialli
occhi, le avviticchiate
vitalbe. O guardate, guardate!
ben è davvero un novo
miracolo questo; guardate!

---

[1] Fu pubblicata la prima volta col titolo: *Sera d'estate.*

guardate! una vivente
felice!... Oh che sempre durasse,
sempre, questo fugace
riposo, o stupendo universo,
per adorarti!

. . . .

Squilla
uggiosa nell'alta quïete
una tromba. Il silenzio,
il sonno forzato, la grave
afa dei cameroni
gremiti, alla notte racconta
lo squillo. Invano l'ora,
o grami fratelli, v'invita
sotto il libero cielo,
all'aria, a quest'aria fragrante
di caprifoglio in fiore,
di glicine in fiore, dall'alito
fresco, che dopo il lungo
tripudio sotto i fiammanti
baci del sole, sazie
esalano l'erbe, le piante,
mentre la notte, l'ala
sovr'esse agitando, le induce
alle tregue feconde.
Invano invano, o rinchiusi
nelle infette caserme,
vi chiama la sera, quest'ampia
bellezza, quasto immenso
oceano d'atomi d'oro
palpitanti, ove affonda
in pace d'oblìo l'inquieto

spirito. O miei fratelli,
perchè vi è contesa la dolce
ebbrezza di quest'ora?
Perchè più tranquillo gioisca
altri? Perchè non tema
di gente nemica, indifeso,
le superbe disfide,
o rabbia di popolo, o pronto
impeto d'invasori?
Perchè, se lo vinca follìa,
a sua volta, di nove
conquiste, e più larghi dominii,
a sua volta ne possa
bandir la novella alle genti
con parole di tuono,
e pronti egli v'abbia, o fratelli,
pronti a versarlo tutto
il giovane sangue, e le vecchie
madri piangano, e pianga
la vostra fanciulla, e la terra
tutta imprechi alla strage?
O stelle innocenti, o serene
stelle, dite: — non empio
è questo? Non degno d'insane
ferocissime belve
piuttosto che d'uomini, d'alte
menti, che la ragione
rischiara traverso la notte
terrena, rivelando
che vano, che improvvido è tutto
fuor che l'intimo, assiduo,
magnifico sforzo al fatale

ma faticoso ascendere
umano, a più larghe correnti
di pensiero, a più libere
coscienze, a quel sempre velato
ma onnipossente fascino
che in ombra ci appare se dormono
i sensi, e ci balena
talora tra i lucidi abissi
del cielo, e nella immensa
bellezza di tutte le cose;
e ci chiama, e ci attira,
e pronti ci vuole al comando
d'attingere per gli aspri
innumeri gradi, le altezze
arcane, dall'errore
sciogliendoci e sempre affinando
l'essenza nostra? È questo
possibile, o stelle, se dura
la notte dentro i cuori?
O stelle purissime, voi
ben sapete che senza
quest'orda malvagia di stolte
ambizioni, intesa
da secoli a empir di follìa
le menti, – questi umani
incogniti abissi, — ciascuno
aver potrebbe un pane,
avere una goccia d'amore
senza battaglie e senza
malvage tirannidi e tristi
schiavitù. Non è vasto
il mondo? e non tutti riscalda

il sole? e non per tutti
matura le mèssi? d'un pane
e d'un sorso d'amore
sol bisogniamo in questo
brevissimo esilio; da un'unica
speranza scòrti, un solo
ardor non dovrebbe lo spirito
sospingere? una sola
bellezza infiammarlo, una sola
spronarci a segrete battaglie
idea superba: Ascendere? —

PAGINA DI DIARIO

Giorno limpido e triste! Ho dentro l'anima
un' insolita voce che si lagna
d'un male ignoto. Come una sonnambula
io guardo il cielo, guardo la campagna
e il decrepito sole e la decrepita
terra, e qui noto e fermo questa mia
ora di vita: aggiorna; i campi ridono,
ma d' un sorriso di melanconia.

La famiglia dell'erbe e delle piccole
piante, dal gelo mattutin ferita,
china, in atteggiamenti melanconici
par che alle zolle mormori: — « *È finita!* » —
E una foglia, sospesa a un' invisibile
fibra, tentenna senza vento, e dire
sembra al suo triste ramo, con monotono
ritmo: — « *Io non voglio, io non voglio morire!* » —

Molto quest'autunnale ora somiglia
la stanca anima mia, dove se splende
qualche raggio di gioia, è il melanconico

addio d'un vecchio sole che s'arrende
vinto, all' inverno. Ma sospesa al tenue
filo d'un sogno, un' ultima, appassita
speranza, come quella foglia palpita
e protesta se anch' io penso: — « *È finita!* » —

È NEL MIO SOGNO...

È nel mio sogno un prato tutto verde
solitario, tra due
spalle di monte, e l'erba trema al soffio
dell'ombra.
Di là, nel sole, cantano,
ma il canto va lontano e poi si perde.
Più solitario resta
e più silenzïoso,
nel mio sogno, quel prato tutto verde.

RISVEGLIO

RISVEGLIO

Come sotto la neve
dove l'erbe, sognando il ciel di maggio,
dormono un sonno greve,
talor penetra un raggio
fervido come il bacio
d'innamorata bocca
e, tosto giunto, il ramoscel cui tocca
giovanilmente avvivasi;

così dal mio riposo
la tua calda parola ecco mi desta,
e dal tedio gravoso
anch' io levo la testa
come la pianticella
già costretta dal gelo
che mette foglia e leva il molle stelo
sul pesante sudario.

Ma se tenace orgoglio
spiega l'inverno e nevi altre distende,
quel novello germoglio
l'ultima sera attende;

lo serbava il letargo,
ma la ridesta vita
novamente ferita,
dovrà per sempre cedere.

Tal forse avrò destino,
e se dopo il vital raggio cortese
torni scuro il cammino
e tornino le offese
del nembo, e la suprema
fede mi sia ritolta,
il capo piegherò l' ultima volta
nell' ultima battaglia.

NOI VOGLIAMO...

Noi vogliamo cantar liberi al sole
come il gricciolo e come il capinero.
Se il core piange, piangan le parole,
ridano i canti se ride il pensiero.

Ora il fiorito or l'arido sentiero
eleggerem secondo il sogno vuole:
oggi l'ortica e il cardo battagliero,
doman... côrremo a monti le vïole.

Ai freschi di natura aliti sani
l' idea, libera e forte, aprirà l'ali
svegliando un vivo fremito giocondo.

Eco d' ignoti, augurio di lontani,
non di sùbiti *eroi* nè d'*immortali*,
ma di fratelli nomadi pel mondo.

VESPERO D'APRILE

Vanno per l'aria in un clamor di gioia
le rondini. Che dolce ora! Il volume,
che attende aperto sui ginocchi, ha un brivido
come d'ebbrezza, e volgonsi da sole
le pagine viventi
quasi con ritmi lenti
di sommesse parole.

Ascolto e intendo. Da che lunghi giorni,
o brezza, io t'aspettavo! ora tu giungi
come un tempo, recando i freschi odori,
gli audaci inviti, e gl'inni e il riso eterno
d'aprile; ma che giova
quest'allegrezza nova
se nel core ho l'inverno! —

LA BREZZA.

— « Ignoro chi tu sii; le andate ignoro
gioie che piangi. Se carezzo e bacio,
non io farlo vorrei, nè indago i sogni

di voi mortali. Come voi costretta
ad obbedir l' ignoto,
canto e passo nel vuoto
avida di vendetta. » —

O triste brezza! passa pur ma taci,
taci il segreto e all'anima consenti
il sogno. Troppo ci ammaestra il vero
col suo sottile roditor veleno!
dolce all'oppressa mente
pensarti un' innocente
figlia del ciel sereno.

La Brezza.

— « Blandire, sugger le fragranze, e l'ali
delle farfalle sostener, m' è grave
tedio; più grave il non veder compresa
la mia pena. Si sveli oggi il mio duro
fato, e nessuno ignori
che se m'amano i fiori
non li amo io nè li curo.

Vorrei... Vorrei, libera e forte, il volo
possedere del vento, e l'alte chiome
squassar dei cerri e svellere le immani
querci, e dell'alpi inabissar le intente
fronti superbe; anch' io
esser dèmone o Dio,
conscia, grande, volente! » —

Il Vento.

— « Chi m'invidia laggiù? Stanco, le selve
corro pur sempre e gl' imprecanti mari,
per quel voler che, ignoto, mi s' impone;
cader mi veggo le valanghe innanti,
ville ingoiar le frane,
seppellir carovane
le sabbie turbinanti,

e non val che mi colga una profonda
pietà; m' incalza un crudel furore
sempre il destino e la rovina, ovunque
movo, mi segue. Quale spirto ignavo
invidia la mia sorte?
Non son io, perchè forte,
più misero e più schiavo? » —
. . . .

Manda il tramonto un ultimo bagliore
come d' incendio e tutto poi si vela
e posa. Io chiudo il mio volume, e guardo
lassù, la volta mistica, la bella
sfinge azzurra, ove mite
alle querele ardite,
ride la prima stella.

RINUNCIA

Alla sua porta giunse un cavaliero
e disse: — « Le tue guance hanno il colore
dei ceri; hai l'occhio spento;
e fra le attorte ciocche del tuo nero
crine lampeggia qualche fil d'argento.
Che attendi ormai? Senti che scoccan l'ore?

Senti?... Son l'ore estreme dell'estrema
tua giovinezza; un ultimo bagliore
di vespero, e dirotte
pioveran l'ombre; l'anima non trema
dinanzi al dubbio dell'eterna notte?...
T'offro l'ultimo sogno; io son l'Amore!

Scendi, fuggi con me che son l'Amore.
Tutta la gioia e tutta la bellezza
del mondo, finalmente,
conoscerai. Non senti? scoccan l'ore
e forse la promessa ultima mente
e morte la speranza ultima spezza. » —

Ella rispose: — « Io son qui sola, o Amore,
con la mia vecchia madre. Il Paradiso
nè spero, nè l'Inferno
temo, ma di lasciarla io non ho core,
io, caldo raggio del suo freddo inverno,
io, cui prima nel mondo ella ha sorriso. » —

ACCANTO AL FOCO

— « Una fiaba, una nova
fiaba, finchè l' inferno
si scatena! Non senti
che turbini e che piova?
Narra! vogliam sommergere nei sogni
il pensiero e scordar che vien l' inverno.

— « Narra! e la fiaba sia
lieta. Vieni! il camino
splende! » —
— O fratello, è triste
oggi l'anima mia
e non ha sogni. Io ti dirò la vera
storia (se pur vorrai) d' un pellegrino.
. . . .

— Giù nella spaccatura
d'un gran monte è un sentiero;
per quel sentiero ei va.
Son le inaccesse mura
di basalto, ed il sol raro balestra
un lampo, giù per quell'abisso nero.

Va, va, sperando un'erta
improvvisa, assetato
d'un vasto arco di cielo,
della gran luce aperta,
e ad ogni seno, ad ogni piega, ad ogni
serpere dell'orribile burrato,

la speranza si affranca
di guadagnar le vette
d'oro, per una chiara
via libera, una bianca
strada immersa nel sole, e attinger l'ebbro
appagamento che il desìo promette.

Egli così procede
in quell'eterna sera;
e il baratro si attorce
assentendo alla fede
in un vicino balenar di terre
ridenti, ai raggi della primavera.

Là, in fondo alla divisa
rupe, un barlume appare;
là certo un'ampia scena
si schiuderà improvvisa
con l'infinito delle lontananze,
forse col mugghio e la magìa del mare.

No; non ancor... Ma certo
là, dietro a quello sprone,

prorompera magnifica
la gloria dell'aperto.
Laggiù, laggiù... — Ma quivi una più tetra
rupe suggella la fatal prigione...
. . . .

O mio fratello, il nome
chiedi del pellegrino?
Ei ben sapea che a mille,
prima di lui, siccome
rincorsi cervi, giunsero anelando
alla sbarra del tragico cammino.

Pur, temerario, ei volle
sperar, sognar, che in fondo
quelle rocce cadrebbero
compiendosi il suo folle
voto, il voto di lui, l' unico, il novo
Siva, l'eletto a conquistare il mondo.

E s'affrettò, dai sogni
sospinto, a quel suggello
formidabile, intento
ad ogni svolta, ad ogni
barlume, stolto e immemore!
— « Ma il nome,
Il suo nome? » —
— Son io; sei tu, fratello! —

MADRIGALE

A M. M.

Non senti, non senti l'Aprile
che viene? Non odi il galoppo
dell'agile scorta? Non vedi
le azzurre gualdrappe ai ginnetti,
di candide piume i cimieri
e d'oro corruschi gli elmetti
sul capo dei bei cavalieri?

Non vedi che a tutti, superbo,
innanzi egli viene, e par dire
col riso di gloria: — « Io son primo;
io sono l'invitto? » — Un clamore
d'osanna è nell'aria; le genti
si prostrano liete al signore
dei bei cavalieri vincenti.

Tu sola non flettere! Ei giunga
a te, bianca e bionda tra i fiori,
sfidante! Vedrai che di sella
precipita; e fisso negli occhi
tuoi, laghi di luce azzurrina,
umìle piegando i ginocchi
dirà: — « Sono vinto, o regina! » —

SOTTO IL CIEL....

Sotto il ciel, che d'un vago
pallor tinge la sera,
cinto dalla brughiera
dorme tra l'alghe il lago;
e sul lido, leggiera,
sottile come un ago,
— nido forse d'un mago —
s'alza una guglia nera.
Vieni! il paese arcano
dei sogni è questo: Vieni!
Laggiù l'ignoto invita.
Andiam, stretti per mano,
ai vesperi sereni
per la landa infinita.

5 MARZO 1896

Una voce, che certo,
rotta da le procelle,
non attinse le stelle,
clamava nel deserto:

— O Signor, dalle pure
immensità, consola
noi d' una tua parola;
sana in noi, creature

tue, nell'error cadute
la follìa che ci tiene,
e converti le pene
in gioia di salute!

Disperdi le malvage
nubi della tempesta;
laggiù muoiono, arresta,
Signor, l'orrenda strage!

Già troppi quei sanguigni
cieli videro vólti
bianchi e corpi travolti
dell'*Ambe* tra i macigni!

Già troppi gli avvoltoi
famelici e gli astori
divorarono cuori,
rossi cuori d'eroi.

Stendi, o Signor, la mano
che placa, sulle accese
ire, sulle contese
di questo gregge umano;

tuona che tutto è invano,
tutto invano: i più lati
dominii, i soggiogati
eserciti, il sovrano

trionfo; apri all'errore
gli occhi che iniquo serra
e intenda che la terra
è assetata d'amore! —

LA STREGA

Fuor dalla selva, dove a spalto il monte
s'allarga, in un miserrimo abituro,
che l'edera pietosa abbraccia e veste,
vive una donna, una povera vecchia
che i boscaioli chiamano la *Strega*,
tanto ha strano lo sguardo e tanto è scarna
e pallida la sua faccia di spettro.
Pur, questa miseranda ombra di vita
ebbe un corpo di ninfa e un fresco e puro
vólto; color del mare al sol d'estate
gli occhi, e una gloria di capelli d'oro.
Qual nembo di sventura o di peccato
l'avvolse? Perchè mai da tanti e tanti
anni vive là, sola, il dì, la notte,
col suo grande segreto e le chimere
che a lei suscita intorno la follìa?
Son tante e tante le bizzarre istorie
che narrano di lei! Rimane assorta
(dicono) senza proferir parola
per lunghi giorni e lunghe settimane;
poi d'improvviso, vòlta all'assopita
foresta — che par sogni, alta nel cielo —
ritta nel vespro come una sibilla,

le bianche ciocche libere nel vento,
parla per ore all'erbe, ai vecchi abeti,
alla Luna che ascende da la valle,
alle nubi, alle lucciole, siccome
a vecchi amici. Narra degli andati
giorni — i giorni giocondi e fuggitivi
dell'infanzia — ; o ammonir di giovanette
una schiera invisibile si finge.
Una sera, non vista, io venni presso
quella capanna, e sovra un sasso, dietro
una quercia, alla luce delle stelle,
me ne stetti per ore, affascinata
da quella voce, che da prima un cheto
sommesso mormorìo mi parve, e crebbe
più viva e concitata, a mano mano
che tornava il pensier sulle affannate
vie del dolore antico. Io tutto, o quasi,
ritenni; ella dicea:

— Fanciulle, udite
la parola che salva, e uccide i folli
sogni che costan lagrime.... Perchè
fidate voi nell'uomo, e poi piangete,
piangete? Ecco, io vi dico la parola
ch'io stessa udii per un prodigio... È forse
un secolo?... chi sa? chi si rammenta
quando fu?... Me la dissero una chiara
notte le stelle — e tutto l'universo
ascoltava con me (per questo i fiori
son tutti morti), — dissero: Egli mente!
Egli mente! — Era vero.... È vero: l'uomo
mente e mentir non crede; a lui non basta
— rammentate! — una sola anima schiava;

e i sospiri, i sorrisi, i supplicanti
sguardi mentono; i patti, i giuramenti
mentono... Lento.., come un serpe, viene
il dubbio, e vien l'accusa, e van lontane
le anime... Così m'avvenne... Quando
fu?... Non rammentò, ma so ben che un giorno
si scolorò quel volto per un'ombra,
e parver ebbre quelle sue pupille
e vidi le sue mani, arse di febbre,
fremere di geloso impeto... Io vidi
certo questo... Ma vinsi; io vinsi l'ira
di quel superbo, ed egli pianse, e: — Alfine —
io dissi — ha pianto, ha *per me* pianto; è dunque
per la vita, oh dolcezza! è per la vita! —
Io dissi questo...

Bimbe! ha mai baciato
la vostra mano? Impallidiste ai primi
baci, leggeri, timidi, che appena
sfiorarono le vostre dita?... Come
tremavano le dita!... Oh voi non colga
l'ebbrezza degli arditi ed improvvisi
baci di labbra ingorde e deliranti
quando il desìo trabocca!...

Era d'autunno?
era d'Aprile?... Io non ricordo... Il mondo
certo fioriva in così gran vigore
che le rose attingevano le stelle...
Forse *con lui* nelle tranquille sere
del maggio a camminar foste sui prati?
O d'autunno *con lui* per una bionda
selva? O udiste in un vespero d'Aprile
sonar l'Ave, *con lui?*....

L'aria portava
ostinata una ciocca dei capelli
vostri sulla sua bocca. Era leggera
come una piuma quella ciocca....
Andare
non vi parve in un sogno, in quella pace
dei sensi?... Non s'udì parola; e il patto
fu chiuso...
Tutto questo, un maledetto
giorno (e sarà quel giorno tutta nera
l'aria, e immobile, in gran silenzio, e i cuori
agonizzanti), tutto questo un giorno
diverrà fumo e vana ombra all'audace
riso d'un'altra bocca, al blanditore
suono d'un'altra voce, al muto invito
d'un altro sguardo; e il vostro occhio fedele
pregherà indarno, e la parola accesa
di tenerezza, e i sogni, i patti, il pianto,
le carezze, i ricordi, inabissato
tutto e travolto sarà in fango!... in fango!...
. . . . : . . . .
Chi piange dietro quella quercia? È stolto
piangere; è stolto! Io non piansi! Io non piango!
. . . .

GLORIA

A I. R. G.

Lei soltanto invocò, per lei s'impose
dure vigilie, a lei rivolse il canto
dall'ali audaci, effuso dall'ardito
spirito; e finalmente venne, e tanto
raggiavano le ciglia portentose,
le immense ciglia piene d' infinito,
che i colli intorno e le sopite lande
risero come al lume d'un'aurora.
Non sorrise il poeta, e con altero
gesto scostando le febee ghirlande
che a lui porgea la radiosa: — Il vero
sei tu? (disse) il mio sogno era più grande.

DOMANI

Vivo, respiro, palpito; si libra
baldo il pensiero in alte estasi immerso;
la salute mi pulsa in ogni fibra
e del mio core in ogni acceso fremito
fremere sento il cor dell'universo.

Domani... un soffio di rovaio; un vampo
d'estivo sole; un piccioletto morso
d'angue; il vapor d'un paludoso campo,
mi prostrerà, questo di vive, libere
forze arrestando portentoso corso.

Pallida, muta, intorno al letto mio
udrò bisbigliar preci, udrò singhiozzi
spegnersi lontanando in mormorìo
di lamenti; vorrò, ma invano, sorgere,
stender le braccia e dire almeno: — *Addio!* —

Ma innanzi a queste mie pupille, assorte
oggi in fantasmi di superbi amori,
piene di sogni e piene di splendori,
cadrà il nero sipario della morte.

FEBBRE

Ecco, la porta si spalanca ed entra
mio padre coi bei doni. A stento ei tutti
li regge (oh quanti!) e ride.... Io dal mio letto
tendo le braccia, e la gioia è nel sole
che allaga la mia camera; è nel suono
delle campane dindondanti a festa,
nell'allegro vocìo che di fuor s'ode...
— È nato! è nato! — esclamano le genti
e per le vie s'abbracciano.

La febbre
questi sogni mi dà? sia benedetta!
Vero; è Natale, ma mio padre immoto
dorme laggiù presso la villa immersa
tra gli abeti. È Natale... oh ma i fratelli
non s'abbraccian per via!...

Donami ancora
un altro sogno, amica febbre! io veda
svanir come ombra, al divampar d'un grande
foco d'amore, l'indigenza, e il mondo
finalmente placato in una fede
sicura e forte come l'universo,
in ogni terra, e per ognuno, il sasso
delle tombe non sia più che la porta
dell'infinito.

A quella soglia io forse
m'approssimo?... chi sa? Forse il mio sogno
s'avvera, e lieto il padre mio dischiude
il valico per me, recando il vivo
dono di luce?...
Dagli oscuri abissi
della vita, assorgiamo, anima! albeggia
l'èrta, che attinge il vertice del vero.

PEL MONUMENTO A G. ZANELLA

Inni si levano,
piovono fiori,
bandiere passano
con l'ala al vento.
L'effigie tua dal bianco monumento
severa guarda.

Di quanto perfido
veleno un giorno
t'abbeverarono
codardi cuori !...
Oggi mani plaudenti, incensi, allori,
oggi l'osanna !

Voi più non turbano,
o morti, l' ire
terrene, e il plauso
più non v'accende ;
ma certo ancora una pietà vi prende
guardando a noi ;

a noi che in tenebre
smarriti, gli occhi

tendiamo e l'avida
tremante mano
a voi, da voi sempre aspettando invano
un cenno, un raggio.

Ecco, io non cantici
levo, alla festa
non fiori e lauri
reco o bandiera;
strette le mani in atto di preghiera
guardo nell'alto

e dico: o liberi
fratelli, o morti
fratelli, i miseri
viventi han sete
d'una parola; voi, non la direte
quella parola?

REVERSIBILITÀ

(da Baudelaire)

Angiolo pien di gioia,
conosci tu l'angoscia,
la vergogna, il rimorso,
le lagrime, la noia,
e il terror che ci prende
in certe notti orrende
quando il cor, come un foglio
gualcito in pugno, scroscia?
Angiolo pien di gioia,
conosci tu l'angoscia?

Angiol di bontà pieno,
conosci l'odio? i pugni
stretti nell'ombra, e il piangere
lagrime di veleno,
quando la maledetta
voce della vendetta
— triste duce dell'anima —
a comandarle sorse?
Angiol di bontà pieno,
l'odio conosci forse?

Angiolo di salute,
conosci tu le febbri
che dell'ospizio lungo
le muraglie, sparute
com'esuli, sen vanno
lente pel grave affanno
cercando il sole e tremule
le labbra a guisa d'ebbri?
Angiolo di salute,
conosci tu le febbri?

Angiolo di bellezza,
conosci tu le rughe?
lo spavento degli anni,
e il legger la gravezza
dei sagrifici amari
per entro ad occhi cari
fatti a schivarci esperti
con sapienti fughe?
Angiolo di bellezza,
conosci tu le rughe?

O angiolo beato
di salute e di luce,
David morente avrebbe
dal tuo corpo implorato
un vitale ristoro.
Io da te non imploro
che delle tue preghiere
la soave dolcezza,
angiolo di salute,
angiolo di bellezza.

LA COMETA DI TEMPEL

O scapigliata erinni, che incontro pei campi stellati
ci vieni, l' infocata chioma protesa ai venti;

sai tu, stolta, sai forse qual mondo minacci, qual grande
miracolo, qual patria di giganti? per secoli

e secoli, il pensiero piegando all'assidua fatica
della ricerca, avremmo portentose parole

strappate al vero invano? e invano sospinto fin oltre
le tenebre terrene lo avremmo, incontro ai lampi

della mèta superba, cui l'anima nostra indovina —
(l'anima irrequieta, l'anima impaziente) —

fia che assorga?... T'è angusta carriera lo spazio infinito
che la via nostra, o cieca gorgone, ci attraversi? —

. . . .

Ridono alla querela dei piccoli umani nell'alto
di un gran riso di luce le legioni dei mondi;

ride la rossa erinni che scote la chioma, e procede
incontro a uno scuro atomo che divampa e scompare.

BIASIMO

Allor che sdegna investigar de' casi
le cagioni segrete
nè l'alma altrui comprende,
biasima e ride il mondo;
menestrello giocondo
che spensierato applaude o vilipende.

Di lui chi si lamenta? A lui chi chiede
giustizia? Oh ma nel core
ben più acerbo discende
da labbro amico e caro
anche un sogghigno amaro
quando giusta cagion non lo difende.

ORE TRISTI

Sotto la pioggia, incontro al vento, passa
una bara; la portano
in fretta al camposanto,
e la buffa ogni tanto
il nero drappo irreverente squassa
con derisorio sibilo.
Ritti sul fango nero
lungo le vie fuggenti
croci i fanali sembrano,
le case monumenti
d'un lungo cimitero.

Chi si ricorda più l'aprile, i prati
verdi, e l'azzurro, e i mandorli
rosei per la campagna?
Giù la pioggia si lagna,
in alto è un mar di nuvoli serrati
e qui dentro una lugubre
calma, e qui tutto tace
come in vòta dimora;
non risa, o canto, o fremito

di scossa onda sonora;
è dei chiostri la pace.

Pace d'anime stanche e di languenti
fibre, domate al fervido
martellar dell'affanno,
che più lottar non sanno
ma sdegnano i lamenti;
pace d'antico tumulo
abbandonato e infranto
su cui l'ortica crebbe;
desolato silenzio
cui men triste sarebbe
uno scoppio di pianto.

VINTO

Egli ha già chiuso ogni spiraglio, acceso
il braciere, e lo spia con ciglia intente
di sonnambulo; affretta egli l'atteso
sonno, l'oblio, la pace finalmente!...

. . . .

Chi parla?... Una sua nota solitaria
là dalla gabbia espresse il cardellino
obliato; di luce avido e d'aria,
sogna forse il pian verde e il ciel turchino.

Leva gli occhi ed ascolta, il morituro;
poi barcollante e con la man già fiacca
tentando l'ombre del cammino oscuro,
la gabbia, là, dalla parete stacca.

Lento apre l'uscio... Entra la luce bianca
un'altra volta, e un'altra ultima volta
la creatura della vita stanca,
ebbra, le voci della vita ascolta...

Poi torna il buio... — Ad altri il vago aspetto
del mondo! Ad altri, a più gagliarde tempre
l'amore! il forte, il dolce, il maledetto
amore! Ah taccia il palpito, per sempre! —

INFERMA

Eccola finalmente
la sera! Io dal mio letto
guardo con le pupille sonnolente
un fil di luna, che traverso i vetri
viene della malata solitaria
la buia stanza a popolar di spetri.

Viene, va, la veloce
schiera dell'ombre, e tutte
hanno forme diverse, hanno una voce
diversa, e sveglia nel passar ciascuna
ombra un pensiero, un sogno, una memoria,
poi sfuma cheta al lume della Luna.

Parlano, o nelle mani
bianche stringono bianche
carte. Io leggo i caratteri lontani
senza schiuder le ciglia. È l'infinita
schiera delle parole udite o lette
palpitando, nel sogno o nella vita.

Parole come impresse
sul foglio con un ferro

rovente; così a noi parve, e che ardesse
quel foglio; e alzammo gli occhi e in ogni parte
li volgemmo a veder se ancora i nostri
compagni: i libri, i mobili, le carte,

dinanzi, intorno, accosto
a noi, fossero sempre
impassibili, là, ciascuno al posto
di prima, folla indifferente e ignava,
mentre la nostra ultima fede in una
oscura immensità precipitava.

Parole dall'accento
portentoso; parole
che come una gagliarda ala di vento
strapparon via le nebbie ad una nera
giornata di dicembre e ai campi, e ai prati
fulse improvviso il sol di primavera.

Parole di preghiera,
di tenerezza, un giorno
non curate, e la cui voce sincera,
da un vecchio foglio emersa, ora soltanto
ci asseta d'un amor senza ritorno
e ci gonfia i pentiti occhi di pianto!

Parole di comando,
di tuono, che i dispersi
soldati, vinti dal terrore, quando
la speranza è perduta, e dallo spalto
nemico infuria il foco, arresta nella
fuga, e rimena docili all'assalto.

Parole dell'accusa;
sottili, avvelenate
come pugnali, che il pensier ricusa
d'intendere, che il core sbigottito
non frena, e fra due strette anime innalzano,
rapidamente, un muro di granito.

Parole dei morenti;
rotti, misterïosi
da bianche labbra balbettanti accenti,
dove già parla come il sogno immenso
d'un'altra vita, e noi lascian pensosi,
finchè viviam, del loro occulto senso!

Tutte, tutte io le sento
venir, fuggir veloci,
leggiere, e nel mio capo, sonnolento
di febbre, sveglia nel passar, ciascuna
ombra, un pensiero, un sogno, una memoria;
poi sfuma cheta al lume della Luna.

NATALE.... 1894!

« *Gloria nei cieli e pace*
agli uomini! » — Oh non sia
la promessa, fallace!
ah s'apra questa via

angusta, ove una face
non brilla, ove s'obblìa
la mèta, in un tenace
miraggio di follìa!

Noi soffochiamo; il lezzo
sale; si gonfia il core
di sdegno e di ribrezzo....

Non lasciarci, o Signore,
a questo fango in mezzo,
o la speranza muore!

SOTTO LA MIA FINESTRA...

Sotto la mia finestra
al mite sol d'Aprile spalancata
rompe d'un tratto un suono di chitarra,
una gaia strappata,
preludio a una gioconda frenesia
di note, quasi un urlo d'allegria,
uno scoppio di balda giovanezza
riboccante d'ardore,
e d'impeti d'amore,
e di gioia, e di forza, e di follìa.

Dalla mia scrivania
io levo gli occhi un po' stanchi e la testa
grave.... Oh, fa bene un palpito di vita
gagliarda! Un po' di festa
spensierata! Oh felice, o tu che vai
certo, a trovar la bella fidanzata
che sulla soglia, nella blanda sera
ti attende, inebriandosi all'ardore
che porta il vento della primavera;

e la pupilla nera
splende al giunger del suono, e il piede batte
al ritmo della musica gioconda,
e sovra il collo d' un candor di latte
come piume leggiere all'aria tremano
le fini ciocche della chioma bionda.
M'affaccio alla finestra... Il sonatore
è sempre là, col mento all'aria; ha seco
un cane; un can che con pietoso amore
lo guarda.... Il baldo chitarrista è cieco!

I CAVALLI DI SAN MARCO

Bianca, deserta stendesi
la gran piazza al sopor meridïano;
va d'un cantor girovago
l'ultima nota a perdersi lontano.

Di San Marco le cupole
meravigliose avvolge un nimbo d'oro,
ma nelle nicchie fulgide
par che i santi sbadiglino tra loro.

Son tanti anni che dormono
i forti eroi distesi nella fossa!
tanti anni che sparirono
i cavalieri dalla toga rossa!

Di Barbarossa il fremito,
che a San Marco portò d'Illiria il vento,
son più di sette secoli
che dentro l'onda paludosa è spento.

Non più giocondi ondeggiano,
d'un tratto sciolti a sgominar la notte,
sull'alta torre i vigili
bronzi, saluto alle tornanti flotte;

e invan quei santi attendono
che un suono, cui li aveva il tempo avvezzi,
che un urlo di vittoria
di quel tedio infinito il gelo spezzi....

La gloria fu; ma un torpido
sonno San Marco e il suo popolo ha vinto;
ma sovra gli archi fremere
s'odon ora i cavalli di Corinto;

i cavalli che al fervido
sol della Grecia, nel clamor guerriero,
baldi passar vedeano
i rapsodi cantando inni d'Omero,

passar d' Epiro i giovani
che Arato incontro all'oppressor traea,
passar rombando i plaustri
vittoriosi della Lega Achea.

* *

O immane ala dei secoli,
pulsar ti sento; e dagli umani inciampi
teco sciolto lo spirito
migra del tempo per gli aperti campi.
. . . .

Te vedo, o Roma, o torbida
Roma, qual'eri. Il perfido dimone
della follia destavasi
torvo allora negli occhi di Nerone,

e il forsennato Cesare
s' udia ruggir: — Ciò che non piega, infrango! —
E la palmata clamide
ebbro vedeasi trascinar nel fango.

Invan, Claudio, di porpora
rivesti le corrose assi del soglio!
Le forti romane aquile
stridon ferite appiè del Campidoglio,

e in pugno alto la fiaccola
tra gli arsi templi e i portici crollanti,
te vedran cupo assorgere
i nipoti pigmei d'avi giganti.

* *

Io penso, io penso... Or passano
bianchi veli e lucenti occhi d'almee,
sui vespri d'oro assorgono
nitidi i minareti e le moschee...

Pur, così allora, o vecchia
Tracia, il tuo ciel non ti vedea; la mano
ne' templi tuoi sacrilega
posto ancor non avea il musulmano.

Nè sui delùbri l'aurea
mezzaluna in quei dì; ma grande e tristo
di libertà segnacolo,
la terribil s'ergea croce di Cristo....

Io vedo, io vedo.... Incurvasi
il mar tra verdi rive; ecco il giocondo
sorriso aprir Bisanzio
a un esulante vincitor del mondo.

Giovanilmente destasi
la ribelle d'un tempo or lieta e doma,
e vince nel magnifico
suo nuovo maggio la superba Roma....

E tu passi, o de' secoli
ala immane, e paesi e imperii morti
spazzi, a novelli popoli
maturando nel volo ampio le sorti!...

* *

Son giunte! eccole al Bosforo
le gloriose! di novello alloro
cinte, alle antenne attorconsi
le rosse insegne dai rabeschi d'oro:

le insegne che s'aprirono
sulla terra e sul mar libero il varco,
stemmate dell'aligero
leon, levate al grido di: San Marco!

* *

Quante vedeste, o bronzei
corsier, dagli erti scali ampie lanciare
gallute navi e rapide
galee pugnaci nell'Adriaco mare?

Quanta echeggiò nel tempio
onda di preci; e al puro etere immenso
quanti volaron cantici
e nubi di fragrante arabo incenso?

Quanti osanna scoppiarono
del Bucintoro al sùbito raggiare,
e quante nozze strinsero
in cospetto del sol Venezia e il mare,

prima che voi, dal turbine
dei fati, come lieve in aere penna,
travolti foste e ai margini
posati là della cruenta Senna?

Anche laggiù, non tedio
v'attendea di silenzi e sonni ignavi;
sovra possente incudine
là si battean dell'avvenir le chiavi,

là posto avea, con vindice
braccio, l'arguta libertà di Francia
il diritto dei popoli
e quel dei re, dentr' unica bilancia,

e ancor bello e terribile
stringea laggiù repubblicano saio
il Côrso, e piovea folgori
sul Direttorio al sole di Brumaio.

* *

Della vecchia basilica
quando tornaste alle colonne, e quando
de' Dogi i figli alzarono
memori a voi le ciglia lagrimando,

ucciso in Campoformio
tacea l'alto Senato, e uno straniero
vessillo ergeasi lugubre
in San Marco, dipinto a giallo e nero.

Ben le catene scotere
volle, ruggì, di sangue i ferri tinse
superbamente indomito
il Leon, cui più forte il giogo avvinse,

e un dì, coi gagliardi omeri
levato il sasso dell'avel, rizzossi
dinanzi al torvo austriaco
lunga una schiera di fantasmi rossi;

lo stuolo dei magnifici
cui cantò il mare i funerali elogi,
il grande, il forte, il libero,
il gloriöso esercito dei dogi.

Di Marghera tuonarono
quel giorno a festa i fervidi cannoni;
rotti precipitarono
giù dall'aste con l'aquile i pennoni;

scoppiò dai petti un unico
evviva; sfavillò l'occhio dei forti;
vibrar nell'aria limpida
l'esultante s' intese inno dei morti.

* *

O d'adorati martiri
inutile, ma santa opra! O possente
d'eroi sospiro! Italia
per voi più forte e più gentil si sente!

Vano, vano d'un popolo
alto valor! Voi li vedeste, o fieri
cavalli, i nostri giovani
far muraglia col petto agli stranieri:

voi lo vedeste il funebre
mattin ch'estenüate larve intorno
a un vessillo si strinsero,
voi lo vedeste il maledetto giorno,

il giorno che famelici
spettri, che agonizzanti anime in nera
gramaglia ricoprirono
un'altra volta la rossa bandiera;

che le scarne mordendosi
man, quegli eroi, dalla plebaglia folta
degli alemanni videro
la repubblica uccisa un'altra volta.

* *

O tuoni alti di giubilo,
o voci di campane, o nel fulgore
del meriggio svolgentesi
alta nel vento ìnsegna tricolore,

per voi, per voi l'Adrìaca
donna schiuse le ciglia semispente,
per voi si colorarono
un istante le gote alla morente.

Poi sul deserto e tacito
suo verde flutto dall'algoso fondo
ricadde inerme e lacera
quella che un giorno s'ebbe ai piedi il mondo.

— Tardi giungesti! — in lagrime
sclamò il fratello baciando il fratello.
— Non siete vivi? — chiesero
severamente i morti di Torcello.

— Vivi, ma stanchi e torpidi,
lo spirito infiacchito, il corpo affranto;
le vostre gagliarde anime
voi non ci déste, o chiusi in camposanto!

— Per quasi un mezzo secolo
fisso lo sguardo ad una mèta eccelsa,
per quasi un mezzo secolo
abbiam vegliato colla man sull'elsa;

— ed or..., compiuto il libero
voto d'Italia e ricomposte l' ire,
or.... pace consentiteci,
siamo vecchi..., lasciateci morire. —

Fremono i morti e fremono
i bei cavalli di Corinto ardenti,
sempre a protervi scalpiti
pronti ed al corso i muscoli possenti;

fremono i morti...; e al fremito
dei loro morti, indifferenti o schivi,
tenacemente dormono
l'orrido sonno dell' ignavia i vivi.

ALBA

« Il popolo che giaceva in tenebre
Ha veduta una gran luce ».
S. Matteo, Cap IV, 16.

Un giorno tu dagli odorati poggi
di Betania l' incredula fissavi
Gerusalemme, e tutto intorno il vasto
orizzonte splendea nei raggi obliqui
del tramonto; laggiù gli alti obelischi
dai lampi d'oro, i portici fuggenti
e i delùbri di porfido, un superbo
stuolo parean di taciti giganti
che sfidassero il cielo. I tardi onori
resi coi marmi preziosi e l'oro
agli scherniti un dì bianchi profeti
sul tuo labbro di martire un sorriso
suscitavano amaro, e il negro dramma
dell' insano giudizio, e l'onte, e l'aspra
via del Golgota infame, e il lungo strazio,
tutto al tuo core onniveggente apparve.
Che sospiri d'amore a te veniano,
Tiberiade, dal divino petto

del Nazareno! Che saluti ardenti
all'azzurro tuo lago!...
Ecco, alle rive
s'accalcano le turbe; ecco, dall'onda
giunge agli umili, ai miseri, agli oppressi
la gran parola, e le convalli, e i monti
e tutta quanta Galilea ne suona.
Un inno immenso si levò dai cori
senza speranza, una dolcezza nova
allora entrò le solitarie case
di chi spregiato e servo a ingiusti dommi
scordato avea di chiudere nel petto
un'anima, divin tempio di Dio;
allor l'abietta peccatrice, a cui
ogni varco negavan di salvezza
il fariseo, lo scriba e il sacerdote,
finalmente potè sorger dal fango
e riveder l'azzurro e aver speranza
di perdono; non più curve le teste
all'insana superbia; un novo regno,
nova legge verrà che spinga i grandi
ai piccini allacciarsi, e il mondo, in vasto
tempio mutato di fratelli, un'alba
vedrà di feste immaginate in cielo.
E la legge del cor quella, il gran regno
quello sarà della giustizia....

Eccelsa,
divina visione! Oh, ma lontano
è Magdado, Gesù; lunge i tranquilli
boschi di Galilea, gli ameni laghi
che aveano echi robusti ai forti accenti

del tuo labbro ispirato; innanzi hai l'onda
bruna d'Asfalte, desolata imago
d'un'anima perduta e senza senso
d'amore; innanzi hai la dorata tana
delle giudaiche belve, sitibonde
del sangue tuo.... Pur così presso allora
l'alba credevi, o Cristo!

A noi che tanta
dal tuo fulgido giorno età divide,
a noi lontana ancor sembra la mèta
che tu sognavi. Quanto sangue e quante
cladi in tuo nome! che crudel vicenda
di fugaci vittorie e di sconfitte
immensurate!

Or tu dagli alti cieli
(come dai colli un dì Gerusalemme)
guardi a questo ribelle ingrato mondo
che, vivo, poco ti comprese, e spento,
tosto risorto ti gridò, per farsi
teco avaro di pianto....

Un'altra schiera
de' tuoi veri seguaci oggi combatte
con l'arme del pensiero; oh, ma la nebbia
è folta intorno ai cori; oh, ma crudeli
più d'allora, o Gesù, sono i tuoi figli,
nè ancor si cessa d'inchiodar sul legno
infame del disprezzo i pochi e forti
soldati tuoi che van gridando al mondo:
— Guai a voi che ai fratelli impor sul dorso
non esitate enormi pesi, al pondo

de' quali inorridite; a voi sventura
che negate le preci e il tetto umìle
sottraete alle vedove! Insensati
e ciechi; guai a voi che alzate cippi
e monumenti ai grandi del pensiero,
e dite: *Oh noi macchiate non avremmo*
le nostre man nel loro sangue! e intanto
sempre a chi s'alza con l'idea scagliate
il vitupero e l'ignominia. —

È presso
l'alba, sorgete! — van gridando ancora
gli apostoli di luce, e ancóra un premio
s'hanno di beffe, e ancor seguono e vanno
impavidi alla croce e soffron tutta
l'agonia del veder tanta crudele
umanità che non comprende; e vanno
gridando sempre e ancor: — Prossima è l'ora
dei conculcati e degli oppressi; ha grazia
chi prima si ravvede! —

E il mondo, cieco
Epicureo, sorride, e sovra i drappi
d'oro sdraiato, incredulo risponde,
sbadigliando:

— Quell'alba? Oh, è lungi ancora! —

VARO

(Corazzata *Morosini*).

Nel gran silenzio dell'attesa, intero
sonò il comando, e un fremito di festa
corse la folla; il fremito che desta
ogni trionfo dell' uman pensiero.

E, nel nome del grande condottiero,
a quel comando obbedïente e presta,
sollevando di flutti alta tempesta
scende la nave ed ha sull'onde impero.

Scoppian gli osanna; or poi quali oceàni
(dir s'ode) fenderà? qual mai le arride
portentosa vittoria ai dì lontani?

— Dal ferreo fianco quando il tuon che uccide
sprigioni, quanti fian gli eccidi umani?... —
... E ritto sulla prua Satana ride.

A MIO PADRE

Vivo nella memoria, o amato, sempre
mi stai. Cercare ti rivedo, inchino
sul cembalo, dei dolci anni tuoi primi
le semplici canzoni, udite all'ombra
delle palme, e nei bei vesperi d'oro;
or le feste, le preci, il luminoso
sogno non mai dimenticato, io t'odo
dell'infanzia narrar, fiorita al sole
dell'Asia, là, tra i bianchi intercolonni
della superba tua dimora, al vento
del tuo selvaggio mar, dentro le intatte
selve, o t'ascolto con solenni acccenti
parlar di Dio.... Quanto t'ho amato, e quanto
t'amo, e quanto t'invoco!
Ora è deserto
il porticato della villa, un tempo
tuo passeggio gradito, allor che il lume
del dì morendo s'acchetava ogni òpra
ed intonava una campana l'*Ave;*
tu allor scoprivi la tua testa bianca,
quella tua testa bianca di profeta,
e ti si udiva mormorar sommesso

il saluto a Maria. Fermo, raccolto
poi rimanevi per lunga ora, innanzi
alla campagna addormentata, al vasto
sipario d'ombre che stendea la sera,
e guardavi lassù, lassù, perduto
in quell'immensa pace, in quell' immensa
innocenza del cielo...
Ancóra io credo
d'esserti presso, e come un tempo ancóra
veramente vederlo, aperto e fisso
quel tuo grande, ispirato occhio, a le stelle!
o babbo mio!
Poi con un gran sospiro
ti scotevi d'un tratto e ritornavi
accanto a noi tutto ridente in volto
e tutto care celie, al modo istesso
d' un, che il perdono guadagnar s'adopri
di qualche errore. Oh come allora, e sempre
di più t'amavo, e come il tuo gran core
intendevo, o mio santo! Eri fuggito
ben lontano da noi, da me, da tutte
le umane cose; il gran mistero, il forte
desiderio di Dio t'avean rapito
lassù lassù; scordato avevi il nostro
piccolo mondo, il nostro gran legame
umano. — Istanti! — e pur te ne sentivi
rimorder quasi, e a noi tornavi, acceso
di nova tenerezza e pronto a offrirci
un compenso d'affetto e di carezze
anche per quella breve ora d'oblìo.
Così scrollando dal pensier l'assidua
brama del Cielo, eri divino, il bene

de' tuoi, costante, anteponendo al grande
tuo segreto sospiro, al sogno eterno
dello spirito tuo...

Come infelice
eri, se alcuno de tuoi cari, assorto,
crucciato, o solo, ti paresse, e come
ne richiedevi la cagion con dolce
premura! Sempre le parole avevi
pronte al conforto, e che ogni cosa muta,
tu ripetevi, e che i nebbiosi giorni
non duran sempre e dell'angoscia l'ore
dan luogo alle gioconde; e con allegri
motti, e bamboleggiando, ancora il riso
t'adopravi a chiamar sul renitente
labbro di chi soffria. Com'eri esperto
a indovinar sovra quel volto il primo
diradarsi dell'ombre, e come allora,
solo allora, anche il tuo brillava in festa!
Se ti venìa di qualche atroce caso
narrato, e fosse pur lunge ed ignoto
a te l'oppresso dalla sorte, e buono
o tristo fosse, acutamente, come
d'un tuo dolore, d'un'angoscia tua
n'eri commosso; e concitato, e tutto
acceso in volto ripetendo andavi:
meglio, oh meglio, Signor, non esser nato,
e tanti strazi, e tanti obbrobri, e tante
viltà, Signore, ignorerei! — Pentito
poi di quelle parole e con dimessa
fronte, aggiungevi: — sia compiuto il vostro
voler, Signore!

Io ti rivedo, io sento

veracemente il concitato suono
della tua voce, e dentro il cor tremante
ancor la procellosa eco ne ascolto.
Certo non fuvvi alcun che a te venuto
domandando soccorso, insodisfatto
partisse ! E con che industre animo, il modo
trovar sapevi di celar la santa
opera tua! Ben chiaro era il comando
divino pel tuo cor : — *La destra ignori*
quel che dà l'altra! — ; e sollevato e pago
come d'un ceppo alle tue membra sciolto,
vedevi il poverel girne contento.
Quando nel tempio tu pregavi, tutta
l'anima tua mandava lampi e vive
scintille dai tuoi grandi occhi, bramosa
di metter l'ale, e rattenevi a stento
la voce, quasi bisognando il labbro
pregante, di cantar alto le lodi
che dal cor t'erompevano. Rammento
che dalla chiesa uscendo all'aria, al sole,
se talun la parola a te volgea,
eri com' un che si risvegli in novo
paese, e ancora non ben desto, invano
fatichi a indovinar l'occulto senso
di straniero linguaggio. Ora tu posi !
Di pompe schivo, lunge dall' urbano
fasto, in campestre cimitero, o buono,
dormir volesti. Non opaca volta
d'augusto mausoleo sul sasso incombe
del tuo riposo, nè gli vieta il dolce
sguardo del cielo che lo veglia. Intorno
ha vivi fiori; nell'aprile il vento

su vi passa fragrante e pia vi cala
la luna tra notturne ombre, a baciarlo;
e gli astri, i sospirati astri, dei lunghi
tuoi sguardi e delle lunghe estasi tue
memori, gli stan sopra e mandan lampi
e messaggi divini incontro all'alta
anima tua, che mai conscia e beata
così non fu, sè palpitar sentendo,
atomo vivo d'universo, in Dio.

O MORTI !...

I passanti s' indugiano ai cancelli
spiando delle verdi ombre i segreti;
ma son l'ombre deserte, e i muschi e l'erbe
parassite che allignan sugli avelli
veston la villa immersa tra gli abeti.

Io, qui seduta sotto il porticato
dove sovente al vespero veniva
il padre mio, guardo, e mi credo un'ombra,
l'ombra d'un lontanissimo passato
che solo ha forma di persona viva.

S'affaccia della Luna il bianco viso
tra pianta e pianta, ma la vaga scorta
dei sogni, più non è con lei; somiglia
un teschio adesso e con beffardo riso
sembra dirmi: — « Non vedi? anch'io son morta! » —

Ecco l'*Ave*, la squilla ch'*egli* udìa,
lo stesso suono.... e tornano dell'ore
lontane le memorie: i giorni lieti,
le dolci sere; un' intima agonia
evocatrice che dilania il core.

O morti, dite una parola, dite
una parola!... Con l'orecchio io tendo
tutta l'anima mia.... Passa una nube
e l'erba trema.... Oh certo voi m'udite,
mi parlate.... e son io che non v'intendo.

L' EQUIVOCO

— Sorridi? Io ti leggo nel core:
tu vedi nel futuro
la gioia. —
— T' inganni; io pensavo
ad un mio vano amore
antico. —
— Sospiri? Io ti leggo
nel core: quel ricordo
attossica ogni tuo puro
sogno. —
— T' inganni! è scesa
in me finalmente la pace.
Pensavo... che lo spirito
allora soltanto riposa
quando ogni sogno tace. —
— Ma pur sospiravi! —
— O accanita
ricercatrice! Il vano
amor, le battaglie, le lagrime
erano, ahimè! la vita;
ma questo silenzio del core
che ad ogni eco d'amore
ha tutte sbarrate le porte,
questo silenzio... è forse
(poc' anzi pensavo) la morte?

?[1]

E non saperlo dir ciò che nell' intimo
di quest'anima mia s'agita e freme
senza mai posa! e non poterti esprimere,
febbre, mia gioia e mio tormento insieme!

Non è amor, non è amore! Un tempo, il giovane
cor l' ha creduto e sciolse inni alla Morte;
ora ben sa che dell'amor, quest' impeto
è più fiero, più nobile, più forte.

Spesso nell' ora che s'accheta il fervido
moto dell' opre e di lontano un canto
vaga per la campagna al mite vespero,
l' ignota forza m' ha strappato il pianto;

dinanzi al mar che furïoso ai turbini
commetteva battaglia e l'alte antenne
giungea mugghiante, quell'arcano palpito
ebbra, immota, per lunghe ore mi tenne;

---

[1] Questa lirica da prima era intitolata: *Non è amore*, e fu poi corretta e ritoccata in vari luoghi. Ebbe una traduzione in latino di Antonio Rieppi e una in greco di Luigi Mucci.

e quando in cielo s'accendeva il fulmine
tra le negre montagne, e lunge il tuono
ruggir parea strane minacce agli uomini,
mi volle assorta ad ascoltarne il suono;

e avrei voluto come il nibbio spingermi
lassù lassù, tra quelle forze in guerra,
cercar, strappare il gran mistero e chiuderlo
nei forti artigli a trarlo sulla terra;

avrei voluto, come il nembo, un libero
volo discior da quest'angusto sito,
per un istante le vaste ali stendere
sul picciol mondo e stringer l'infinito.

FANTASMI DI GRANDI

I.

Non dai gelidi marmi in cimitero
chiusi al lume dell'albe e dei tramonti;
ma nell'aperta maestà dei monti,
ma dell'oceano all' urlo battagliero,

ecco gli spettri dalle ardite fronti
cinte di sol, balenano al pensiero;
ecco gli eroi, gli apostoli del vero,
gli assetati di liberi orizzonti.

O legioni di santi e cavalieri
come a pensarvi l'animo s'accende,
come il cor trema di superbo amore!

Passano: a Omero, Achille in armi, splende;
Michelangiol sorride all' Alighieri;
Heine saluta il còrso imperatore.

II.

Passano i grandi in una luce accolti,
passa dei forti la vincente schiera,
e smisurata su quei mille volti
turbina al vento un' unica bandiera.

La gran parola che beffar gli stolti,
sul làbaro divin rifulge altera.
Santo Ideal! Chi la tua voce ascolti
più superba dolcezza indarno spera!

Passano i grandi e l' un dell'altro accanto,
chè del tempo nel mar, di mille fiumi
s'adegua il vario flutto e il color misto.

Così stretti ad un solo ordine santo
passan flamini e re, gregarii e numi,
e, sovra tutti sfolgorante, Cristo.

PEL MONUMENTO A SHELLEY

Anima libera, vedi?
placato spirito, guardi?
qui del tuo sogno gli eredi,
i tuoi figliuoli gagliardi,
inni levandoti in coro
l'effigie tua ricingono d'alloro;
(tu menti o voce che mormori — « *È tardi!* » —).

Alla divina pupilla
del pensier libero e puro
un novo adesso ti brilla
sogno d' un novo futuro?
e incontro ai trepidi umani
oscuro sempre avanzerà il domani?...
(tu menti, o voce, che rispondi: — « *Oscuro!* » —).

Taccian, fratelli, le amare,
le nostre vacue parole,
tacciano innanzi alle chiare
onde, parlanti nel sole,
gl' inni degli uomini al bardo
esule! Inno più degno e più gagliardo
al redivivo sta ruggendo il mare.

PASQUA DI RESURREZIONE

Per poco l' hai tu, o Morte, irrigidito
sovra la croce! e in sindone ravvolto
per poco dentro l'arca di granito,
l' hai, cittadin d'Arimatea, sepolto!

Donne, piangete invan! pianga lo stolto
gregge, che l' ha di spine redimito:
l' Emmanuele d'ogni ceppo è sciolto;
non s' imprigiona, o donne, l' infinito!

Ecco, Egli torna, Egli vi parla: — « È data
a me la potestà del mondo, e l'orme
segnerò tra i fedeli e tra i ribelli,

sempre per la sequela interminata
dei secoli, clamando in mille forme
con mille voci: — Amatevi, o fratelli! —

MYSTICA

In un giorno lontano
dentro la notte d' una cattedrale
mi portarono a intridermi di sale
la piccioletta bocca.
Io torsi incollerita
tutto increspando il porporino volto,
e piansi tutto il pianto ormai raccolto
in quei miei cinque o sei giorni di vita.

Mel dissero; ma in me, nella memoria
non mi si incise un segno, un' ombra, nulla!...
Or, se alcun mi dicesse: — *A te fu culla*
mill'anni fa la Grecia
e fosti un de' suoi cento semidei;
più tardi un paggio dell'ottavo Enrico,
poscia un poeta lacero e mendico;
perchè mai — dite — non lo crederei?

Forse la buia chiesa
rammento e quel disgusto allor provato?
forse rammento il pianto disperato

e il volto dell'orante sacerdote
che alla grazia m'offriva?
Pur m' hanno detto che guardavo intorno,
m' han detto che tornata al chiaro giorno
sorrisi; ero ben desta, ero ben *viva!*

DEBILITAS

D' un arboscello io so debole nato
che ad ogni novo sospirar di vento
si piega all' altro lato
senza gioia o tormento.
Sotto le nevi e alla stagion fiorita
nol move altro desio ;
così lo volle Iddio,
così passa la vita.

Non sa che sian le fiere
resistenze dei forti e la vittoria,
non sa che sia — *volere*. —
Non conosce la gloria
del morir combattendo, e gli odi acuti
non sa, non sa i dolori
che ignoti gladiatori
sopportan muti.

Vive, e forse di vivere non sente.
D'ebbrezze ignaro e d' impeti d'amore
stende le braccia lente

senza mettere un fiore.
Tale al soffio gentil che lo accarezza
nella mite stagione,
tale al rude aquilone.
Una palma lo guarda.... e lo disprezza.

AGONIA

Qui nella stanza solitaria, ov' entra
del bigio cielo tenebroso il poco
lume, e la vasta dell'estremo autunno
melanconia ;

qui tutte le serene ore, le buone
ore, che poco, ahimè ! curai nei freddi
bagliori assorta di bugiardi sogni ;
l' ore gioconde,

fantasmi inafferrabili di morte
ore, qui tutte s'adunaro, a farmi
più acerbo e scuro questo scuro giorno
fatto d'angoscia.

— Ricordi ? — una mi chiede — io venni prima
coi ramoscelli di speranza, i dolci
rami che pel tuo capo a me commise
una pia sorte.

Ti trovai rincorrente i vani fochi
delle lucciole vane, e me degnando
d' un breve sguardo, nel mister dell'ombre
sparir ti vidi. —

— Ricordi? — un'altra dice — io per te scesi
le contrade del sol, recando i doni
che la dea dai bendati occhi, fidati
per te m'aveva;

la pellegrina che alle tue dimore
veniva d' Orïente, hai tu cortese
accolta, o non piuttosto al triste occaso
l'occhio volgesti? —

— Di': rammenti? rammenti? — in coro l'ombre
ripetono: — tu allor nulla curasti
di noi, le luminose, e una malvagia
follìa ti spinse

delle chimere tra le nebbie e i veli
a te accennanti di lontano; i canti
di quelle malïarde erravan lenti
fra le scogliere.

Non dove al sol danzavano gioconde
fanciulle, dietro abbandonando il capo
nell'ebrezza del riso, ai polsi strette
dai forti amanti,

ma sola andavi, o grande e taciturna,
sotto la Luna a cogliere nel vento
di morte voci qualche eco perduta
tra le ruine;

e fuor dalle spezzate urne, e dai verdi
talami di selvagge erbe e di muschi,
ti sorgeano, legione avida, intorno
le fantasie,

le maghe che soltanto hanno soave
il nome, ma per trista arte d' incanti
fan torbidi gli umani occhi del vero
alla bellezza;

ed or ci guardi lungamente e intenso
il desiderio nel tuo sguardo accende
un foco, onde traspar l'anima tua
per gli occhi orante,

per gli occhi stanchi ove da tempo il pianto
più non arriva. È tardi, è tardi, e invano
supplichevol, a noi tendi le braccia;
noi siamo spettri,

noi siamo larve; i teneri virgulti
avvizzîr; dalla sorte altro comando
ormai pur troppo non abbiam che farti
più triste l'ora. —

O fantasmi, pietà! Sparite e l'anima
possa scordarvi! È vero; alle sottili
malìe create dal pensiero, l'impeto
del cor soggiacque;

l'ardor soggiacque della bella e forte
mia giovinezza in inseguir con ansia
mai paga la fuggente ala dei canti,
l'ala dei sogni;

ed ora stanca (oh come stanca!) io guardo
di quei vaghi e malvagi elfi il migrante
stuolo.... Laggiù, nel gran deserto, l'ultimo
ecco è scomparso.

Ma voi, voi pure, ombre crudeli, inganni
non siete del pensiero? un sogno? un vòto
sogno voi pure?... Oh per pietà, sparite!
forse non mai

dall'orïente a me veniste, i rami
verdi recando e i fior, forse non mai
foste, voi pur, null'altro mai che larve
belle ed inique.

Via, dunque! via, fantasmi, ombre, chimere,
via dunque velenose ecati, in nome
di Dio, lasciate finalmente in pace
l'agonizzante!

TRIONFO...

Grazie, grazie, o nemico !
Tutto quel che di frale,
di basso e di mendace
nutriva in me lo spirito del male,
or dentro la percossa anima tace.

Io colle mani strette,
senza pianto e parole,
tranquillissima in volto,
nel cor ferito, che piegar non vuole,
l' imperversar della tua voce ascolto.

E una superbia viva
io provo, io che più forte
di te mi sento, o amore
deì martiri, o fratello della morte,
o divino carnefice, o dolore !

NEL BOSCO

I.

Suona il bosco che Aprile agita; olezza
l'aria; tra i rami la campagna aprica
ride; e ancora mi parli, o giovanezza,
e ancor t'ascolto, o mia morente amica.

È tardi, è tardi! e vana è la fatica
— o sola della vita alta dolcezza! —
che il bisbigliarmi la lusinga antica
ti costa. È triste l'ultima carezza!

È tardi, è tardi! rassegnata muori,
nè pensar che ti salvi ira o lamento;
è la tua sorte la sorte dei fiori

nati di foglie sotto avaro velo,
di fior cresciuti in triste isolamento,
che un sol non vider mai lembo di cielo.

II.

O Messer Lodovico, oblìo domando
al gaio verso che la varia sorte
narra ed il lungo vaneggiar d'Orlando,
oblìo per tutte le mie gioie morte!...

Ecco; per me del mio Ruggiero in bando
cadon d'Atlante le incantate porte,
libera anch' io, guerriera anch' io, col brando
nuovo a tòrlo d'Alcina alle ritorte.

Suona il bosco. Laggiù tra scure fratte
è Angelica che fugge? O tempestosa
di Baiardo che vien la zampa tuona?

È Bradamante che sfidata abbatte
il re di Circassìa, poi, non pensosa
che dell' indugio, a tutta briglia sprona?

III.

Oh se mai di laggiù, dietro quel folto
non d'Euro nato volator corsiero,
non divina beltà, non cavaliero
d'armi raggiante o in persi drappi avvolto;

ma sulla fronte arruffatello e nero
il crine, e dietro in lunghe trecce accolto;
ridente il bruno ritondetto volto,
sfavillante l'aperto occhio sincero,

venir vedessi una fanciulla e intorno
volger lo sguardo soddisfatto e buono
quasi pensando: — *Tutto il mondo è mio!* —

E dir la udissi: — Vedi? a te ritorno,
la tua risorta giovanezza io sono,
guarda; non sogni, no; guarda, son io! —

TENTAZIONE

Sul fragor del torrente
protesi il capo dalla rupe scura,
rósa da mille rivi,
e pensai: — Che ideale sepoltura
in quegli abissi, eternamente vivi
di vive onde di voci e di tempeste!
Così, così cantare
con voce più possente
dei turbini traverso alle foreste,
con l' impeto del mare!
Ma poi che invano cerca questa mia
anima, per irrompere in superbo
clamor, che scota i baratri e le cime,
la sua dirotta via
tra le scogliere altissime del verbo;
poi che il varco sublime
non s'apre, e in onde chiare
e forti, non prorompono le rime
ruggendo della gloria incontro al mare;
della sonante roccia
per le muscose spire
meglio come una goccia
cader nel fondo, perdersi, sparire!...

PAX

Una donna velata e frettolosa
giunse là dove un popolo ribelle
un altro urgeva; e l'asta contro l'asta
cozzava, e correa sangue, tenebrosa
fiumana al lume delle rare stelle.
Protese ella le mani e sclamò: — Basta!

Da lungi allora, scarmigliate, a torme,
venner le madri, e curve sul terreno
tersero il sangue e i vulnerati forti
sorressero... La notte sull'informe
ruina, e delle fiaccole al baleno
un volto esangue o un cumulo di morti.

Non più, d'intorno agli stendardi eretti,
squilli e ruggir d'inferocita gente.
Solo qualche sospiro udiano i cieli
muti, o l'ansar degli anelanti petti.
Quando il dì sorse, vòlta ad orïente
gittò la donna frettolosa i veli

e apparve bianca e sorridente al sole.
La parola che disse unica e pura
echeggiò delle valli nel profondo,
suscitò rose alle cruente aiole,
mèssi ne' solchi, e dalla insania oscura
della guerra, impetrò libero il mondo.

LA PORTA DI BRONZO

Un uomo batte ad un' antica porta
di bronzo, ma nessuno ode. La Luna
appena mette una scintilla smorta
sulle sfingi dei fregi e sulla bruna
man di colui che batte a quella porta;
non s'ode voce nè risposta alcuna.
Sola l'eco dai cupi anditi porta
il rimbombo dei colpi alla soggetta
palude, intorno alla campagna morta,
dove luccica a gore la costretta
acqua livida e trema la ritorta
vetrice alla pestifera belletta.
Non trillo d'alati ospiti conforta
quel deserto, nè strige a quelle in vetta
nere torri giammai la Luna ha scorta.
Chi sa da quanto il pellegrino aspetta?
Chi sa da quanto batte a quella porta
cinto dalla maremma maledetta?

FANTASIA

Dalle morte ninfee, che nella vasca
del vecchio parco il gelo ha soffocate,
tra poco un fiore portentoso nasca.
Con la verghetta di malìe, vogliate
il prodigio compir, dolce signora
delle mie notti e delle mie giornate!
Salga lo stelo, e in bel color d'aurora
s'apra il calice, un calice d'opale
immenso sopra la gelata gora;
e intorno effonda come un boreale
lume, e tra i bossi il bianco Erote rida,
ridan l'erme al novissimo natale.
L'Inverno creda April giunto, alla sfida
superba, e avvolga i suoi tappeti bianchi,
e fugga, e il grave carico lo uccida.

L'EGRO DICEA....

L'egro dicea: — Perchè non viene? È troppo
lunga l'attesa al mio tormento fiero! —
S'udì nella notturna aria un galoppo
e tutta bianca sul cavallo nero

passò rapida innanzi a quelle porte
spalancate. Protese egli le braccia
e la chiamò per nome: — *Morte! Morte!* —
Ella rivolse un attimo la faccia,

poi, come nulla avesse visto e nulla
udito, sferzò via, verso la fonte
donde attingea cantando una fanciulla;
la ghermì lesta e sparve dietro il monte.

L' ORA

Un altro squillo, un attimo, e fischiando,
ansando, col fragor del tuono, è in fuga
novellamente. Accorrono le genti,
s'affrettano, s'accalcano, assaltando
i carri. Lesti, via! chè non attende
la vaporiera!...
Senza annuncio e senza
fragor, ben altra pellegrina in celere
corsa pur viene, e noi dati ai letarghi
accidïosi d' infecondi giorni
non la vediamo nè l'udiamo, eterea
giungere. Bene incontro a lei potremmo
affrettarci, traendo opra e pensiero
alle regioni dell'amore o della
gloria; ma inerti a rimirar mutevoli
forme di nubi, o qualche antico sogno
risognando, indugiamo in folli attese
di prodigi. Così, mentre si attarda
fascinato da vane ombre lo spirito,
ecco, una *direttissima* è passata
tacitamente per l'eternità.

PER VIA

Mi andava innanzi, curva, con un bimbo
in collo, e il bimbo dietro a lei guardava,
proteso il volto paffutello e il nimbo
ricciuto, d' in su l'omero dell'ava.

O fresco volto, o vecchio omero! Tale
d' una muraglia antica e rovinosa
ai merli, su dal chiuso parco sale
e s'affaccia, ridente occhio, una rosa.

PER LA LUNA

Chieder che val s'altra ventura, un giorno
lontano, ebbe Febea? Se aperse l'ale
giammai l'aria nel tacito soggiorno

cui spesso la sognante anima sale,
e se dell'acque le sonanti stille
risero dentro i chiari antri d'opale?

Non forse è noto a noi che mille e mille
occhi d'adolescenti e di vegliardi,
pupille fosche e fulgide pupille,

sguardi di donne innamorate, sguardi
di asceti, accesi in foco di preghiere
o di credenti negli *Dei bugiardi*

si rivolsero a lei, lei di chimere
popolando e di sogni? Alla superba
umanità, che giova altro sapere?

Ella è l' intatta pisside che serba
il raggio di quei mille occhi, e il segreto
dell'alta gioia o dell'angoscia acerba

che quel raggio dicea; sa l' inquïeto
attender dei fanciulli, l' indefesso
rimpiangere dei vecchi il tempo lieto

di giovinezza; nè mirarla adesso
potremmo, senza che di là favelli
a noi quel mondo di fantasmi, espresso

dalle legioni dei morti fratelli
che la videro anch'essi, nelle chiare
notti, precinta in vaporosi anelli,

o come specchio tersa, attraversare
lenta gli azzurri pelaghi, nei suoi
muti viaggi sovra l'alpi e il mare

con immensa pietà guardando a noi.

LEGGENDO MAETERLINCK

(*Les sept princesses*).

Vecchi manieri entro foreste fitte
che mai che mai non attraversa il sole...
Il mar lontano piange, e le fontane
piangono, e paion pianto le parole
di chi dimora in quelle regge strane.
Sono spettri, e pur ardono le vene
di quegli spettri in contenuto ardore.
Un mistero di sogni e di dolore
tutto avvolge, tutto empie e tutto tiene.
Mentre si muore, là, dentro il castello
oscuro e solitario, ove la Luna
mette appena un sottil filo d'argento,
s'odon, di là dalla selvosa duna,
i marinari dar le vele al vento
cantando i porti ove agile il lavoro
ferve, e i liberi cieli, e le gioconde
terre, ove ingemma il colibrì le fronde
delle palme alte sui tramonti d'oro.

CHE COSA IO TEMO

(*da Dobrolinbow*).

Morrò, va bene; il mio spirito è forte.
Ma, confesso la santa verità,
qualcosa io temo: io temo che la morte,
sbarcandomi al di là,

voglia giocarmi anch'essa un maledetto
tiro, e lagrime ardenti cadan sopra
la mia gelida spoglia, e il cataletto
qualcun di fiori copra

per vano zelo, e in amorosa folla
traggan gli amici dietro alla mia bara.
Temo — appena scomparso entro la zolla
del camposanto — in cara

ombra mutarmi, oggetto alto d'amore;
e sul mio sasso fiocchi a tutto spiano
tutto quel che da vivo avido il cuore
chiese, ma sempre invano.

SOGNO

Io con scalzi piedi, o Damone,
non vado ai campi, nè mai con braccia
ignude, ed alto nella nodosa
mano il vincastro, guidai la fulva
giovenca al verde fonte, nè filo
l'umile canape, nè mai sui tini
salgo a pigiare l'uve, nei giorni
alla vendemmia sacri e di canti
lieti e d'amori. Io non conobbi
mai la divina libertà; mai
la gran dolcezza pur dei ritorni
sul vespro estivo con lui che, tutto
il dì fe' sempre balenar presso
al mio falcetto, tra' solchi, il suo.
Tornare sotto le stelle, stanca
e pur beata, fra l'altre tante
compagne, e pure sola con lui,
tacendo e pure tante e amorose
parole udendo, dicendo.... Oh immenso
sogno di gioia che me, rinchiusa
qui tra le seriche pareti, accende
d'un desiderio folle di vita!

DIALOGO

Noi parliamo, ma so io
quel che pensate
veramente? E voi sapete
quello ch' io penso?
Van le parole e un sottile
velo di riso
spesso ne maschera il senso.

**

Noi parliamo.... Ma d' un'altra
voce voi certo
udite il suono; d'un altro
accento io pure
credo ascoltare la strana
eco.... Ad entrambi
parlano due sepolture.

**

Noi ridiamo anche, ridiamo
forte, e la gioia
brilla negli occhi al baleno
vivo d' un motto
fine. In che abisso del core
chi dunque intanto
scoppia in un pianto dirotto?

ABENÈZER

I

Abenèzer è un vecchio, un mesto e dolce
vecchio dagli occhi azzurri, due strani occhi
che forse han molto pianto (io dico: *forse*),
ma in un tempo lontano; ora son limpidi
come il ciel, dopo un lungo temporale.
Abenèzer dinanzi alla sua nera
scrivania, tra i volumi neri, e tutto
coperto anch' egli d'una nera toga,
oggi non è tranquillo, oggi non trova
carta nè penna docili, gli cade
di mano tutto, i suoi libri rifiutano
d'aprirsi obbedienti...
È forse l'aria
troppo viva, Abenèzer?... Dalle aperte
finestre entra un odore, un fresco odore
di foglie nove e di cielo sereno...
Ecco, ha smesso Abenèzer di cercare
tra' i suoi volumi, e sulla sedia, inerte,
con gli occhi alla campagna ampia, rimane
perso in un sogno antico...
— Eh via che l'ora
fugge! —

È già in piedi, ad ogni libro toglie
la polvere con cura e piega e ammonta
le carte sparse; ad ogni oggetto assegna
un posto novo e nella stanza, a mano
a mano, tutto par sorrida e brilli...
Abenèzer, chi aspetti? In festa frusciano
le tende alle finestre, entra più forte
l'odor del novo verde e dei nascenti
fiori.... Il cielo ha il color di quel lontano
Aprile... ti ricordi?... Son passati
tanti anni!... Ora Abenèzer si risiede;
nessuno invero aspetta, e chi potrebbe
rammentarsi di lui? Nessuno aspetta
Abenèzer, nessuno! Un core amico
non ebbe mai; tutti son morti i pochi
parenti; tutti! Ed Abenèzer cerca
da tanti anni, nei libri, una parola
che gli riveli, perchè nacque e visse
sempre infelice... Il bene? egli lo fece
quanto e come potea, sempre; non ebbe
mai conforto d'altrui. Ma spera, e crede,
crede all'anima sua possente e viva
oltre i secoli. Ancóra un breve esilio
e ascenderà poi libera, all'ignota
mèta per gradi...

Come in festa tutto
brilla d'intorno! un'ospite, un'attesa
ospite certo dee venir...

Più intenso
nella tepida sera arriva il dolce
odor dell'erbe e dei nascenti fiori.
Abenèzer, sta pronto! Eccola, viene,

viene !... Come gli palpita e sussulta
il vecchio cor ! come si velan gli occhi
nell'attesa !... Ella viene ! eccola ! alfine
qualcun lo cerca !... Nella rosea sera
ella venne per lui, per lui traverso
le praterie di mammole coperte,
tutta impregnata di fragranze e il grembo
pieno di rose. Bianca nella bianca
veste; gli occhi sereni, il labbro schiuso
a una parola come un soffio lieve,
per man lo prende e gli bisbiglia: — *Vieni!* —

ANCORA NEL VECCHIO PARCO

Vecchie piante, acqua corrente
che volete voi da me?
La parola onnipossente
nel mio core più non è.

I colori, le canzoni
io vi diedi un dì, lo so;
ma non tinte, ma non suoni
io mai più darvi potrò.

Or tu passi uggiosa e muta
acqua, e il fine tu non sai;
alla mèta sconosciuta
docilmente te ne vai.

Vecchie piante, voi crescete
sotto il sole, sotto il vento,
non più tristi, non più liete
in un cieco assentimento.

Tale adesso ormai sopporta
il suo fato, indifferente,
il mio core, dove è morta
la parola onnipossente.

POIESIS

In quale sera limpida? Da quale
cielo migrando alle terrene porte
discese questa pia che un immortale
nimbo cinse alla morte

di simboli, di sogni e di mistero;
prisca Dea, che, d'ogni altra trionfante,
lampi accese nei ciechi occhi d'Omero,
fiamme nel cor di Dante?

Per tutto vive, ed or sulle nivali
cime dell'Alpi ride, ora s'ammanta
di tenebre, fuggendo ebbra sull'ali
dell' uragano e canta.

Tutto a lei si rivela; e i rovi, e l'erbe
umìli delle selve, ove non sole
penetra, e i muschi, appiè delle superbe
querci, han per lei parole.

Lei che palpita e freme nel ruggito
del mar; lei che nell'estasi d'amore
svela passando un raggio d' infinito
al nostro intento cuore...

Sin fra le tombe ella consola il grande
silenzio con la sua mistica voce;
veste di raggi e cinge di ghirlande
ogni povera croce.

Nelle notti d'April, sparse le belle
trecce sul peplo candido, il profondo
sguardo rivolto alle tacenti stelle,
passar la vede il mondo.

* *

O voi, che i vostri palpiti e i tormenti
vostri, e l'ebbrezza dei segreti amori,
nell' impeto febeo gettate ai venti
come un pugno di fiori;

ben la vedeste, o giovani poeti,
bene udiste la Dea dirvi: — « La terra
altri amori, altre angosce, altri segreti
dei vostri, in grembo serra!

Ecco preghiere, e gemiti, e feroci
urla d'oppressi, d'egri, di ribelli.
Non le udite? Son mille e mille voci,
sono i vostri fratelli

che implorano; son anime affannate
gementi sotto il peso che le grava.
Voi non sapete che cantar? Cantate!
ma come Alceo cantava!

E sia squillo di tromba ai combattenti
la strofe; e il verso balenando cada
sugli apostati, i vili, i prepotenti
come colpo di spada.

Ma non fomite all' ire e non veleno
perfido scenda nei già gonfi cuori;
ma l' inno assorga libero e sereno
sui vinti e i vincitori. » —

Non la udiste così cantarvi, o forti
nostri figli, o suoi giovani soldati?
E non vi giunse l'evviva dei morti
al suo passar destati?

Va la vittorïosa e novi ardori
e più gagliardi palpiti raccende
or d'ombre avvolta, or cinta di splendori
le simboliche bende.

Nelle notti d'April, sparse le belle
trecce sul peplo candido, il profondo
sguardo rivolto alle tacenti stelle,
passar la vede il mondo.

NATALE 1895!

È Natale! o fratelli
lontani, o creature
chiuse dentro gli avelli,
o fantasmi scomparsi
dell'oblìo nelle immense sepolture:

a voi tendo le braccia,
a voi volgo smarrita
la lagrimosa faccia,
a voi, che me vedeste
il limitare ascender della vita.

Oh tornatemi intorno!
oh ch' io da voi, siccome
in quel lontano giorno,
dir oda: — *È l'ora, vieni,*
vieni! — e chiamarmi oda da voi per nome.

La mia piccola mano
teneramente presa
— come in quel dì lontano —
io senta dalle vostre,
e sia notte, e laggiù brilli la chiesa.

Così per l'ampia strada
piena d'ombre e misteri
da voi protetta io vada
nulla temendo, e siano
tutti pieni di luce i miei pensieri.

Io non sappia che oscuro
d' imminenti procelle
ci sta sopra il futuro;
io sogni come allora,
in quella notte, un gran sogno di stelle.

Nulla io sappia del folle
mondo; di forsennate
stragi per poche zolle,
di madri che ai figliuoli
tendono invan le braccia disperate;

nulla io sappia e soltanto
come allora, nel suono,
o piuttosto nel canto
delle campane, io senta
una grande promessa e un gran perdono.

IL CANTO DELL'IRONIA

La tenebra scende; che importa?
il canto — sia d'astri o d'aurore.
Assai fu nel tempo il dolore,
assai ci pascemmo di pianto!

Veloci precipitan gli anni?
cantiamo — le rondini e il maggio:
non trilla il decrepito faggio
se un nido s'appende al suo ramo?

Di sogni così nella prona
mia testa — uno stormo annidò;
di dove migrati non so,
ma cantano e trillano a festa.

I larghi tripudi del vento,
i rivi — che il Maggio conduce
com'ebbri di gioia e di luce
tra un brivido d'erbe, pei clivi:

le notti stellate sul sonno
dei monti — al sereno albeggiare
l'odor delle selve, e sul mare
l'augusta beltà dei tramonti :

le cose possenti, le cose
gioconde — non altro essi sanno.
Che importa se chiude un inganno
l'azzurra innocenza dell'onde?

che importan gli abissi e che il sole
indori — ogni fango, e la fresca
ninfea l'acqua putrida cresca,
e strisci la biscia tra i fiori ;

se tutte improvvisa dischiude
le porte — di luce, e il vitale
segreto del bene e del male
l' immensa bontà della morte?

PER LE NOZZE
DI DONNA LAURA RUSPOLI

La Serenata.

Le cose belle che volevo dirti
se l'è bevute il mare;
bisognava di perle a popolare
le sue squallide sirti.

Le parole più tenere e amorose
che ti volevo dire
se l'è rubate il lido per fiorire
le sue siepi di rose.

E quelle che il desio non dettò, quelle
dell'anima, incorrotte...,
o mia dolcezza, le ghermì la notte
per vestirsi di stelle.

L'ANELLO DEL MORTO

Chi lo portava nude adesso e rigide
tiene le mani in croce, e non le stende
mai, nè più mai s'animeran d'un fremito.
Or quell'anello sul mio dito splende.

Splende al raggio del giorno e splende ai vividi
doppieri, come quando egli, il giocondo
capo d'adolescente erto, i miracoli
tutti poteva interrogar del mondo.

Va la mia mano sulla carta e sprizzano
baleni dalla gemma. Anch' io, fornito
il breve giorno, pregherò che cingasi
di questo istesso anello un altro dito;

e quando questo, ben di noi men fragile
cerchietto, splenda sovra un'altra mano,
anch' io sarò sotto la terra, immobile,
indifferente ad ogni dramma umano.

Dio!... Già mi vedo, come in sogno, chiudere
nella bara, per sempre al buio, e un lento
strisciar, succhiar d'animaletti gelidi
sulla mia carne irrigidita io sento.

Dio!... Forse intanto, al chiaro giorno, un libero
vivente troverà questa ingiallita
carta tra vecchie carte, questa pagina
che calde adesso toccan le mie dita.

Vedrà queste sottili aste che rapida
traccio sul foglio, mentre pieno il senso
della vita mi tiene, e pulsa il sangue,
e vedo, odo, desìo, palpito, penso.

Egli si chiederà: — *Neri ebbe o cerulei*
occhi?... fu bella?.. Ed io nella macabra
mia prigione, laggiù, riderò l'orrido
riso dei morti che non han più labra.

SILENZIO

Ei viene. In un istante
ogni suono è caduto;
viene con passo muto
della notte l'amante.

Di stelle una corona
sul capo egli le allaccia:
apre le immense braccia
e tutta ella si dona.

Non parole interrotte,
non gemiti d'amore
ode dal suo signore
nell'estasi la Notte;

ma ben per lei, che sola
ne intende il dolce senso,
egli canta un immenso
inno senza parola:

— « Ho mille regni, o mia
unica, e tutta io voglio
pel mio supremo orgoglio
dirtene la magìa.

Vedi? Dei sogni aperti
al taciturno volo
son miei l'algente polo
e i torridi deserti;

mie le città suberbe
che strusse la divina
ira; quella ruina
veston licheni ed erbe;

tra i portici dipinti
s'aggira il gufo, assale
l'erica sepolcrale
delle colonne i plinti,

e lesto il mandriano
per quelle vie passando
zufola sogguardando
ed agita la mano.

Ma solo, io solo, il forte
palpito ancora ascolto
del popolo sepolto
sotto le città morte,

e solo intera io sento
la bellezza suprema
dell'edera che trema
sugli archi eccelsi al vento. » —
. . . .

* *

La Notte ascolta, immersa
nel sogno, e il modo tace.
Ma occulta, nella pace
come un'onda si versa

continua, da ignote
polle in marine ascose
recando delle cose
al silenzio devote

la parola segreta;
l' inno senza parola
che tutto intende sola
l'anima del poeta.

* *

— « Io sono l'Alba e t'amo.
Per te le gemme io sento
schiudersi, e il succo, lento
salir dai ceppi al ramo.

Mentre gli uccelli a festa
scoton l'ali, la spira
snoda il serpe, e sospira
il dolor che si desta,

odo l'Alpi d' intorno
dir nell'alto a lontani
culmini di vulcani:
— *Ancora un altro giorno!* —

E al mar che flagellando
le va, senza potere
sbramarsi, le scogliere
chiedere: — *Fino a quando?* —

* *

Noi siamo le foreste,
le foreste che degni
eleggere a' tuoi regni
nelle segrete feste.

La tua malìa, sognanti
ci tiene in un'attesa
di prodigi, un'attesa
di fantasmi giganti;

e ben tornano a noi
nelle tranquille sere
l'ombre dolci e severe
dei santi e degli eroi....

Passano: è quei che cieco
morì, ma dei pianeti
i viaggi segreti
spiò, vegliando teco.

È quel meditabondo
spirito di veggente
che ad una ingrata gente
dischiuse un novo mondo.

È il tuo devoto, il forte
Ghibellin fuggitivo,
che potè scender vivo
ai regni della Morte...

Passano: agli alti veri
cui tendevano, solo
tu dirizzasti il volo
degli erranti pensieri.

* *

Il cor dice: — « O figliuolo
d'Iside, tu nell'ore
del supremo dolore
solo m'intendi, solo

mi sei rifugio; e quando
l'offesa eccede, e invano
ad un accento umano
la riscossa domando,

tu, muto Iddio, che sdegni
l'onta che non ti tocca,
col dito sulla bocca
la rampogna m' insegni. » —

. . . .

Tutte le cose in sordi
bisbigli d'aromali
atomi, e ritmi d'ali,
ripetono concordi:

— « Tu, che schiudi le porte
dei fantasmi ai poeti,
tu, che certo i segreti
conosci della Morte;

tu che imperi a le belle
feste dell'Alba e tieni
in tuo giogo i sereni
pelaghi de le stelle;

non mai, non mai sian rotte
le magìe del tuo regno,
o grande, o solo degno
amante della Notte! » —

. . . .

Va il coro di segrete
voci senza parola
e, in mille forme, sola
una lode ripete;

va, come una profonda
fiumana, a ignota foce,
tranquillo, con la voce
monotona dell'onda...

O PAROLE....

O parole, che a frotte
correte il mondo, eterne
forme, nate con l'uomo, nella notte
della sua patria torbida e lontana;
lamento e prece, cantico e ruggito
di questa prigioniera anima umana;

o sfingi, che forniste
le terribili vampe,
e le pegole e i ghiacci delle triste
cerchie infernali a Dante, e il gran sorriso
di luce, onde la sua *candida rosa*
irraggia l'infinito *Paradiso;*

stelle non siete, o fiori;
ma dei fior, de le stelle,
tutti gl'incensi e tutti gli splendori
noi vi sentiamo effondere, e cantare
come usignuoli, o nello sdegno irrompere
ed emular le collere del mare.

Salve, salve, o sirene;
o chimere; possenti
maghe! da voi, solo da voi ci viene
la dolcezza o l'amaro, il buio o il sole;
voi la forza del mondo e la bellezza,
voi la fiamma, voi l'anima, o parole!

GLORIA

È un aspro di graniti orrido monte;
ma, quando tace ne le valli il coro
delle spigolatrici, ancor la fronte
cinge d'una superba infula d'oro.

Vi corre il volgo dalle voglie pronte,
e non trovando in quella via ristoro
d'una grotta muscosa o d'una fonte,
all'ombra torna e al facile lavoro.

Seguono alcuni, ma ben sa fiaccarne
lo scarso ardir quell'erta, e a mezza costa
s'arresta il più della pensosa schiera.

Lasciando brani di vesti e di carne
alle rocce taglienti, altri non sosta
e sale e giunge e pianta una bandiera.

LIBRO SECONDO

NUOVE LIRICHE

A Guido.

A te, che al lavoro e del lavoro mi dai costante incitamento ed esempio, dedico queste liriche col più tenero immutabile affetto.

La tua
VITTORIA

Novembre, 1908.

IL CANTO DELL' AMORE

Se a te, larvata di fraterna fede,
venga l'insidia; e su' tuoi campi mieta
la frode; e compia sue viltà l'oblio;
alla tua pena l'anima ripeta
che ti resto io.

Se la bufera schianterà i domìni
del sogno, e lo squallore avrà sua stanza
ove alto edificava il suo desìo;
nuove regge di gioia e di speranza
t'alzerò io.

E se mai sulla traccia del destino
la tenebra t'avvolga e in cieche parti
d'abisso attiri, invoca il nome mio,
e, col mio cor per fiaccola, a salvarti
volerò io.

TRASIMENO

Il dolce ricordo si perde
nel sogno. Ecco siede la scorta
a poppa, e la barca mi porta
incontro ad un' isola verde

che attira con taciti inviti
di pace ai suoi ceruli seni.
Intorno i bei colli sereni
d' ulivi e di querci vestiti.

Rivedo il raggiare supremo
del giorno sui clivi pensosi;
risento gli effluvi odorosi
dell'acqua percossa dal remo,

e assorta nel languido moto
dell'onde, pur m'agita un vago
ricordo: « Non io questo lago
già vidi in un tempo remoto?

non io già sentii questa ebrezza
del cuore ammirante? non era
il vespro e ridea primavera
su questa sovrana bellezza

come oggi? » Non mai paradisi
più limpidi il sogno mi apriva.
Chi passa laggiù sulla riva?
è l'ombra del Santo d'Assisi?

è l'ombra d'Aroldo? ai quieti
sentieri, gli spiriti erranti
ritornano ancóra dei santi,
ritornano ancor dei poeti?

E tu che alla torbida fama
d'Annibale il danno perdoni,
superbo dell'alte legioni
che te vendicarono a Zama,

o Lago, onde florida sale
l'opima dei colli ghirlanda,
in calva e pestifera landa
converso, una gente venale

e cieca t'avrebbe, se un forte
soldato del bene, per lenti
lunghi anni votato ai cimenti
che serba ai tenaci la sorte,

con l'alacri forze indefesse
che amore nell'anima induce
dei grandi, egli apostolo e duce
lottato per te non avesse.

A lui ben l'Aprile, sull'ale
fragranti, recava la pace,
la gioia; ma in alto, all'audace
tenzon lo traea l'Ideale;

nè mai sulla fulgida traccia
pugnando che ai vertici mena,
toccò del ginocchio l'arena
o torse ai perigli la faccia.

Tu d'ozii sdraiata in tranquilla
vaghezza, o degenere prole,
nel fango di cupide scuole
affoghi l'eterna scintilla.

Ma un dì se vedrai questa chiara
beltà d'orizzonti, che il fiato
di pallida Erinni esecrato
or più non contamina, impara

come apran gli spiriti alati
del gregge le carceri oscure,
e solo temprandosi a dure
vigilie si domino i fati.

Non più sotto gli archi vetusti
obliqua la via si nasconde
al palpito pigro dell'onde
costrette entro gli aditi angusti;

ma via tra le dighe sonore
del Tevere Padre all'amplesso
va il flutto, coll'impeto istesso
che vibra da un giovine cuore.

Dove anzi impregnavan le vive
sue brezze i palustri veleni,
la zappa giocondi baleni
invia dalle uberrime rive;

e dentro le povere stanze,
già tetre di squallido stento,
oggi entra col sole e col vento
un coro d'allegre speranze.

Così dalla cener sopita
dei giorni sepolti, talora
un lume improvviso d'aurora
raccende il fervor della vita.

Non meste io ti volsi parole,
o Lago, in quel vespro di maggio?...
Or sotto ai miei cigli arde un raggio,
e dentro al mio spirito il sole.

Novembre 1901.

PRIMAVERA

E ancora l'aspettata ecco discende,
rotte le tende - alla caligin tarda,
e svogliata sogguarda
l'Alpi che tuttavia la neve imbianca.
Levansi a lei voci imploranti e lieti
cori, ma errando va pallida e stanca
via dal tedio degl' inni consueti.

Li sa, li sa, gli eterni madrigali
di rose e d'ali - di trilli e di raggi,
e i languidetti omaggi,
che gli echi ristornellano alle brezze,
dei vati innamorati e sospirosi.
Sogna ella invece le superbe altezze
e i fioriti di stelle ermi riposi

d'onde scese alla vana aspra fatica
dalla nemica - sorte a lei commessa;
all'opera indefessa
di schiuder gemme sugli aridi bronchi,
d' infonder succhi e di sanar ferite;

nei germi, nelle radiche e nei tronchi
pigri, incitando le rideste vite.

Da millennii e millennii ella sen viene
alle terrene – noie l' Immortale,
e dello stesso male
trova il mondo intristito e sonnolento.
Mette, a ridar le gagliardìe perdute,
gioia nel sole e pòllini nel vento,
ma sa che breve è il riso e la salute.

Sa che il sonno ritorna. Ella il profondo
morbo del mondo – non vince o consola
che per un'ora sola.
Poi di nuovo le febbri arse del cielo
estivo, e l'agonia d'autunno, e il forte
urlo dell'Aquilone, il buio, il gelo,
e lo squallore, l'inverno, la morte.

AUTUNNO

Da quando mi posi per via?
d'aprile? di maggio? la messe
di già verzicava; le siepi
mettevano i fiori; eran canti
nell'aria, nel sole promesse.

Da quando mi posi per via?
Ai campi, dal monte a la valle,
sol restano i rovi; le canne
stroncate ne' solchi; gli sterpi;
le foglie degli alberi gialle;

e a terra disciolte le viti
che più sollevarsi non ponno —
ghirlande appassite d'un'ora
di festa — e per tutto la stanca
inerzia che genera il sonno.

Ma là, d'in tra l'eriche e l'alte
ginestre, biancheggian le mura
di un breve recinto che ride
al roseo tramonto. La mèta!
ben questa è la mèta sicura!

Da quando partiti? da quando
venuti, o fratelli, alla bianca
dimora? ed agli ospiti quale
solenne parola o solenne
silenzio i cancelli spalanca?

Un giorno, voi pur, della vita
correste assetati alle foci?
voi pur sotto un lume d'aurora?
e siete qui giunti?... m'udite
di sotto alle povere croci?

GLI STORNELLI DEL MAESTRO

Bel cavaliero,
lascia le vie traverse e che l'andare
sia pur lento, ma sia diritto il sentiero;

e in mente impresso
tieni, che i fior sull'orlo degli abissi
van guardati da lunge e non da presso.

Anche rimembra
questo: se trovi una capanna e un'ombra,
non chieder altro per le stanche membra;

e se in quell'ore
trovi la pace dentro il casolare,
non chieder altro pel tuo folle cuore.

GLI STORNELLI DEL POETA

Saggio maestro,
per rocce e forre, al sole e sotto gli astri,
io col volere le mie forze addestro;

nè il piede ho avvezzo
alle rupi ove saltan le camozze
per sostare asolando al primo rezzo.

Predica agli egri
di coglier con la man tremula e magra
sol dell'aiuole i boccioletti integri;

tu certo ignori
che sui baratri e non per i sentieri
facili de la valle io cerco i fiori.

Non la segreta
pace dei casolari e non l' ingrato
ozio, ma il rischio e i turbini il poeta

ama; nè sgombra
cerca la via di sassi e rovi; ha membra
di combattente, e per seguire un'ombra,

per inseguire
un sogno, un'orma, un suon che lo innamora,
affrontare egli sa gli scherni e l'ire

del volgo, i roghi
divampanti, le ingorde ugne dei draghi,
e fin l'etica vostra, o pedagoghi!

LA SUGGESTIONE DEL VELENO

Una goccia, una sola
goccia; orsù dunque! e tutte le vigliacche
minacce de' tuoi perfidi fratelli,
i ritegni codardi delle fiacche
anime, che il superno gaudio, il pane
quotidiano dell'eternità
anelan di ghermire, e le tue nausee
fiere pei loro torbidi ed imbelli
pentimenti, e le loro miserabili
fughe, e la loro ipocrita pietà,
tutto verrà d'un tratto inabissato.
Perchè non bevi, se l'oggi e il passato,
che sul tuo cuore premon così grevi,
e del dubbio il tormento,
e il tedio, tarlo infaticato e lento,
cenere diverran con te, se bevi?

Con le tue membra inerti, cadran giù
con te, per te, nel buio e nel silenzio
eterno, tutte le maligne, insane,

barbare leggi umane;
le folli ire, gl'ignobili appetiti,
le gioie avare e brevi;
e la regina Morte, la proterva
sovrana formidabile, tua serva
diventerà, se bevi!

Poesia non naturale; c'è lo sforzo del componimento.

ESAÙ

Strepito di torrenti,
divampare di cieli;
l'ebrezza delle libere
corse; il baleno e il sibilo dei tèli
dietro belve fuggenti;
e il mite riso delle stelle bionde;
e le forre profonde
piene di preci al nascer della luna;
o sull'aurora, con le piante e l'erbe,
nelle pianure sole,
fremere in vegetale appagamento
agli abbracci del vento,
al mordere del sole,
il sol che i volti imbruna e il mele infonde
dentro le frutta acerbe;
questo tu amavi, o candida
anima di fanciullo,
anima di poeta,
viva d'un foco che non mai s'ammorza;
questo suggean come onda che disseta
il tuo cuore, il tuo sangue e la tua forza.

La frode, con tigrini occhi, spiava.

Ella spiava nel folto,
là dove fervido in caccia
traevi ignaro; spiava
sull'arsa polve la traccia
del tuo piè rapido, e il lungo
sforzo; il mancar della lena;
l'ansia. Per valli, per erte,
e solitudini aperte,
muta, invisibile, intesa
a un segreto comando,
ella tendea le sue trame,
e ti colse, e ti vinse, indovinando,
pronta, la tua fatica e la tua fame.

Ben, quell'usura in eterno
fu scola ai posteri; i pravi
germi dier frutto! ma tu
quale mai colpa espiavi
fin dentro il seno materno?
La mano fragile e molle
del tuo fratel nascituro,
dell'Israele futuro,
l'invulnerabile duce
delle fuggiasche figlie di Labano,
non ti ghermì, non ti volle
il diritto contendere e la luce?

Io vedo un uomo coprirsi
delle tue vesti odorose
di selva, meditando il suo peccato;
accostarsi a tuo padre
cieco ed augusto per canute chiome,

mentir la carne e il nome
tuo, con parole ladre.
E il vecchio, dalle omai languide posse,
dagli spiriti domi,
pensa: — Ben sento che i vivaci aromi
stillò nella sua tunica il ginepro,
e il terebinto dalle bacche rosse,
e il mellifero timo.
Ben io, ben io conosco
l'agreste olire del figliol mio primo,
che vien dalle felici ombre del bosco! —
E credette, e la man tremula impose,
quasi a fugare ogni virtù funesta,
con infinito amore
benedicendo a quella curva testa
di traditore.

Così le complici stelle
diero mercede alla bieca
menzogna! o forse che l'errore accieca
il mio pensiero ribelle?

Io vedo greggi sterminate incontro
a fatidici albori,
e, gravi di tesori
sui piani solitari,
lunghe file di lenti dromedari
dalle villose gobbe,
avviarsi alle floride regioni
promesse, ove i suoi cento padiglioni
stenderà tra fumanti are Giacobbe.

GLI STORNELLI DEL CARCERE

Fior di sfortuna,
quando nacqui la gioia era lontana,
nessuna fata scese alla mia cuna

con bei presenti.
La vita mia fu di sospiri e pianto;
la giovinezza mia gettata ai venti.

Tra inedia e pene
io vidi sparir tutti ad uno ad uno,
e te, che mi volevi tanto bene,

te, santo amore,
madre mia, madre buona, mamma cara,
e son rimasta sola col dolore.

Avea perduto
tutto, ma chiesi il pane a queste dita
e all'ago, ad altri non cercando aiuto.

Fu lui che venne
a tentarmi, a pregarmi, e per un anno
dissi no, dissi no, finchè m'ottenne.

E quando poi
fu sazio, e quando poi vennero i guai
e il bisogno, coi figli (i figli suoi!),

Dio gli perdoni!
m' ha calpestata come uva nel tino;
era un solo e parea cento demoni.

Io non so quali
ingiurie mi dicea, so che fu vile
e che le sue parole eran pugnali.

Chi di veleno
m' inebriò? chi pose in questa mano
un'arma? chi gliela confisse in seno?

Madre, tu ignori,
tu dormi; i morti scordano l'amara
vita, e l'aprile li copre di fiori.

Io... piango e canto;
canto per non sentire ogni momento
quell' urlo suo quando mi cadde accanto.

IO VIDI

Accostarsi all'oscuro
mio letto, dalle porte
raggianti, io vidi il puro
angiolo della morte.

Una dorata ciocca
velava gli occhi suoi:
rideva la sua bocca
sorridendo: — Mi vuoi? —

Rapita io nella bianca
sua desiata faccia,
io, di vane opre stanca,
a lui tendo le braccia;

e, mentre l'affannoso
mio cor s'apre alla fede
del perfetto riposo
che solo egli concede;

mi sibila vicina
una maligna voce:
« Dèstati; orsù, cammina,
ripiglia la tua croce! ».

CASTEL DI ZOCCO
(Sul Trasimeno)

La barca mi portò fra le alte canne
verdi, presso le mura ammantellate
d'edera, cui piovea sogni l'intenta
Luna. Io sentii levarsi ai primi passi
il fresco odor del timo e della menta
già dell'approdo tra la rena e i sassi.

Pini rigidi e rari come scolte
di là s'ergeano; qua dell'erta in cima
l'adito, che opponea fiero ai certami
ferree porte, or vaneggia. Andavan lente,
alla brezza del Lago, ombre di rami
penduli, giù dal rude arco possente.

Una voce mi giunse non mai prima
udita: — Alfine torni! (alcun non era
da canto a me per la romita riva).
Torni, e ben altra che non fossi allora;
ma nell'anima avrai serbata viva
la rimembranza della tua dimora

e del tuo maggio e del tuo grande amore! —
Tra sospetto e timor pensai tacendo:
son io ben desta? e qual se in chiari accenti
io proferito avessi le parole,
replicare m'udii: — Non ti rammenti
nemmen quel giorno di gioia e di sole

che al tuo venir squillaron sugli spalti
i cenni, e il falco azzurro sventolò
lassù, nel mastio sulla vetta estrema?
Agli osanna esultavano i tuoi baldi
occhi, fulgendo più del diadema
che avevi in fronte d'oro e di smeraldi.

Non ti ricordi? Non ricordi i fiori
qui sparsi, e il paggio che reggea la lunga
tua veste di broccato, e gli scudieri,
e l'alabarde a questa porta vana?
Ben riconosco i tuoi capelli neri
e il tuo piccolo piede, o castellana! —

Dalla barca mi giunse il suo richiamo,
quello dell'amor mio, l'amor mio vero,
la viva realtà cara e vicina,
e tosto ogni altra immagine disparve.
Più mi sentii superba e più regina
che tra i clamor delle svanite larve;

più mi sembrò la notte luminosa
d'un sol di maggio e di trionfo, e pieno

d'evviva e d'inni gloriosi il vento.
Ridean nel plenilunio sereno
l'isole, e il Lago pareva d'argento,
il mio selvaggio e dolce Trasimeno.

Io certo scesi, come incoronata
d'albore, incontro alla diletta voce
che il mio nome dicea. Le rive intorno
quella parola ripetean gioconda,
quella parola ch' egli stesso un giorno
gridò sul dominato alveo dell'onda.

Levai gli occhi al miracolo del cielo,
e ripensai : — Chi sa? tutto è prodigio!
Della luce talor sono i viaggi
smisurati così, che al ciglio assorto
forse giungono adesso orfani raggi
d'un remoto astro da mille anni morto. —

PEI FUNERALI DI ALINDA BRUNAMONTI

Vedi? è il trionfo. I sonori
inni odi tu? Pel sepolto
tuo corpo stanco hanno colto
tutte le rose e gli allori.

Questa dei vati la sorte:
l'uom non li cura o disama;
sorge, comprende ed acclama
solo al passar della Morte.

Te, quando ancora nel sole
le tue pupille eran fisse,
segnò la Gloria, e ti disse
le sue profonde parole.

Ma dall'avel riconduce
tra le sue braccia possenti
te rediviva ai viventi
incoronata di luce.

PER ALBUM

(alla Contessa M. M.)

Qui, sulla bianca pagina
fermo quest'ora; un'ora della mia
vita: risplende il sole, i campi ridono,
ma d'un sorriso di malinconia.

Cadon le foglie, cadono
delle speranze i fragili tesori.
Questa eterna vicenda di temperie,
questo mutar di gioie e di dolori,

quando avrà fine? dimmelo,
Maria, tu che del grande occhio nel puro
lampo racchiudi delle maghe il fascino,
la virtù ch'ogni velo alza al futuro;

o bionda Maria, dimmelo:
che ti detta il profetico pensiero?
dopo l'ultima neve e dopo l'ultima
battaglia, dormiremo in cimitero

per sempre, o sciolti spiriti
per grado assunti agli splendori eterni,
esulteremo finalmente in liberi
cieli, senza uragani e senza inverni?

OSPIZIO

(a mia sorella Virginia).

Seduto di traverso tutto curvo di lato
sulla spalliera, il capo sul braccio abbandonato,
parea dormire. Il sole tra nuvoli leggieri,
rideva su quegli orti, e pei verdi sentieri
andavano con passo lento altri vecchi. Intorno
era silenzio; un'alta pace, in quel primo giorno
di primavera... Io tutta dominavo la vasta
fuga dei clivi e il mare, dal colle che sovrasta
l'ospizio; ma lui solo, quel vecchio, quel dolente
vecchio, mi tenea ferma, là, con gli occhi e la mente
verso lui, quell'ignoto, quel mio fratello. Assorto
avea l'occhio ed immobile come quello d'un morto,
ma non dormiva. L'alito d'aprile, quel benigno
ciel, quei vapori candidi come ampie ali di cigno,
quella gran giovanezza di natura, a quel core
stanco non davan palpiti, ma un immenso stupore.
Forse nella gran tenebra della memoria, adesso
tornava, d'una istessa mattina, d'un istesso
cielo il fantasma. Dove era ito il giocondo
fanciullo che giocava a rimpiattarsi, in fondo
a quel vasto cortile, sotto quel porticato
tutto fresco nell'ombra?... non s'era più trovato
quel fanciullo? dov'era ito? dove? — Il ricordo
qui ti si abbuia, o vecchio! e quel giovane, ingordo

di vita? e quella strana corsa, dietro più strani
spettri, sempre fuggenti da lui, sempre lontani;
e i rovi, le cadute e il dileggio, o i conforti
bugiardi dei rivali, più vigliacchi o più forti
di lui, che s'affannavano per la sua istessa via?
E quell' ultima angoscia, quell' ultima agonia
che lo prostrò, lì, a mezzo del cammino! Oh le mani
pie, gli porgono adesso! adesso che il domani
è ormai la morte; adesso che senza forze e senza
volontà, sordo il core, muta l' intelligenza,
più non potrà contendere ai pietosi fratelli
del mondo i fiori, tanto perfidi, e tanto belli!
No, questo tu non pensi; in te fermo rimane
il ricordo ad immagini più gentili e lontane.
È sempre il gran sereno di quel giorno; i bei rami
di mandorlo, seccati in quel giorno; i richiami
festosi d'altri bimbi, e le fragranze, e i cori
che gli uccelli portavano, che cantavano i fiori.
Quanti giuochi quel giorno!... ma poi, dov'era ito
a nascondersi il forte fanciullo, il duce ardito
della gaia legione?... Così lunge si perde
la via dei campi! e certo da quell' immenso verde
sedotto, quel fanciullo smarrì la via. Da allora
mai più non lo trovarono, e l'aspettano ancóra
certo quegli altri bimbi, non più dal porticato
verde, là del cortile, ma disotto il sagrato
freddo, dove le tenebre fanno eterni i momenti.
Perchè dunque e tepori, e fragranze, e concenti
ha il cielo ancóra? e il sole ride ancóra, e il sottile
veleno ancor dissemina sulla terra l'aprile?...

Napoli, Rione Amedeo.

SOGNI

Appena le colline solatìe
il vespero di miti ombre circonda,
io vado, solitaria vagabonda,
per le più verdi e più romite vie

incontro ai miei fantastici e tranquilli
amici, che aman gir per la campagna
anch' essi, quando il sole in mar si bagna
e cantan per le prode umide i grilli.

Su pei dirupi e giù per la via piana
van seguendo i miei taciti viaggi;
li trovo fra le siepi e sotto i faggi
o dentro i ciuffi della maggiorana;

sulla porta di case abbandonate;
negli orti ov'era un dì grave la vigna
di grappoli, ed or cresce la gramigna
e il cardo sotto i morsi dell' estate.

Alcun veste di seta e dalle scale
scende là della reggia in cotta e sproni.
Ben si veggon da lunge i padiglioni
di porpora sui cento archi d' opale.

Altri vien su dalla brughiera, in grossa
tela, e mi stende le callose mani;
« Sappi — mi dice — sappi che domani
comincerà la tacita riscossa! »

Altri vi son che mutano la veste
ogni giorno, assai docili al comando:
l' han tutta nera s' io son triste, e quando
sono lieta, han la tunica celeste.

Così se nella pace, e di lavoro
alacre, corre allegra la giornata,
su per i clivi e giù per la vallata
io li vado chiamando e dico loro:

Venite, o voi, gli eterni adolescenti
cui sempre intorno aleggia primavera,
e, come un dì, la magica bandiera
della speranza dispiegate ai venti;

e, come un dì, sovra l' elmetto d' oro,
annunzio e segno di vittoria, sia
per la mia fede e per la gioia mia
vivo e verace un ramoscel d' alloro.

VILLA MOLITERNO

(Quisisana)

(alla Principessa di Tricase).

Una dimora che ai convegni eletta
certo avriano le Grazie; e accanto, i lieti
trionfi delle palme, intorno avvinte
dalla glicine in fiore, e i cedri insigni
del Libano, e i metallici fulgori
delle magnolie.

Molli prati e vivide
famiglie di verbene in mezzo al fresco
idillio d'ombre, finchè poi non s'apre
libero a piè della ridente china
il velario magnifico del verde
sulla gloria del mare.

Ali di candide
paranze vanno per l'azzurro, e insieme
passano con veloce ala i ricordi,
passano le veloci ombre dei sogni.
Certo non mai la dolce estasi il core
mio scorderà, della bellezza eterna
fin che s'accenda.

Minaccioso in fondo
fuma il vulcano, ma da presso io sento
fremere un lor segreto inno le rose
alla gioia fuggente e l'aria intorno
susurrarmi: « Non vedi? il giorno è breve;
augurio del domani avida accogli
per entro la rapita anima il vivo
balsamo di quest'ora ».

Ecco si sfoglia
una rosa, e laggiù distende i veli
mesti il tramonto per le rive e i porti;
mentre immutata, del silente golfo
sovra il tremulo specchio, al cielo incontro,
del Vesuvio l'estrema erta sfavilla.

TRAMONTO

Dalla sala a terreno
passa ciarlando in festa
la gioconda brigata
delle fanciulle. Invitano
fuori, i prati e il sereno
maggio dalla vetrata.

Siede in un canto il padre,
il vecchio padre, e giunge
le mani sui ginocchi
come chi prega. Al garrulo
passar delle leggiadre
fanciulle leva gli occhi

e sorride. Non esse
lo videro; è la sala
profonda, il giorno cade,
e laggiù il canto tacito,
che il vecchio padre elesse,
rapida l'ombra invade.

Di fuor l'azzurra tenda
del cielo, ancóra sparsa
di porpore raggianti,

le volle. Esse non videro
il padre, nè l'Orrenda
che gli stava davanti.

Oh l'avessero scorta!
e fuggendo agli inviti
della volta iridata
al vaporante vespero
di maggio, quella porta
non avrebber varcata!

Perchè, perchè non disse
una parola? un'unica
parola, un cenno? un solo
cenno! e rapide, intorno
a lui, le ciglia fisse
in lui, le figlie, a volo

accorse, della faccia
esangue il gelo avrebbero
vinto coi baci, e il petto
oppresso, con le giovani
e fortissime braccia
sollevato e sorretto

amorose, e a vicenda
dolci, forti e sollecite
ai cenni della brava
loro anima, conteso
e strappato, all'Orrenda
che dinanzi gli stava.

LA FIGLIA DI JORIO

(Quadro di F. Michetti)

« Guarda là come splendono quegli orecchini d' oro!
di' su, mio bel tesoro, – quanto t' hanno costato? »

E un altro: « Sei tornata per *far Pasqua* al paese
e pagare le spese – del tuo dolce peccato? »

Con le man tra i ginocchi un villanel sghignazza
e la bruna ragazza – sbircia in aria beffarda.
Là sdraiato, un garzone, col fiero capo eretto,
poggia sul pugno stretto – la fronte, e intento guarda
dietro alla maliarda – con torbidi occhi, donde
balenano profonde – ire dalla rovina
d'ogni dolce speranza, e l'amore, il nemico
amore, il sogno antico – a risognar s' ostina.

NEL SOGNO

Era tutto perduto. Una parola,
una parola dell'antico amore
invano avea la misera implorata,
là, nella triste sera affranta, sola
ripetea trasognata:
« O Signore! o Signore! »

Altro dir non poteva; altra parola
non più sapea lo sbigottito core;
con il singulto d' una assassinata
che un laccio stringa perfido alla gola
ripetea trasognata:
« O Signore! o Signore! »

MADRIGALE

(Alla Contessa C. L.).

Bella contessa, a ben cantar di voi
cavalieri e poeti a cento a cento
hanno, ben lo sapete, e prima e poi
pirateggiato tutto il firmamento,
e i roseti del Libano, e i tesori
iridescenti che ascondeva il mare.
A me non resta... che starvi a guardare
ripensando alle perle, agli astri, ai fiori.

PER IL BUSTO DI LUIGI PASTRO

(Opera dello scultore Urbano Nono).

Un po' d'argilla un po' d'acqua di fonte
e la stecca s'avvia. Qual magistero
nel fango induce il palpito del vero,
v'apre degli anni e del dolor le impronte?

È creta questa? ed agita un leggiero
soffio le labbra alla parola pronte?
Creta? e indovino sotto l'ampia fronte
il prodigio operarsi del pensiero?

O generoso, che il fiorente maggio
déste alla patria, o mite cuore, ai vili
tremendo, e saldo e impavido alla morte!

Ben io qui veggo dei vostri occhi il raggio,
gli sdegni santi, gli estri giovanili,
e dell'eroe l'onesta anima forte.

AI FRATELLI BANDIERA
E DOMENICO MORO

(Commemorati a Venezia)

Dove siete? qual povera
fossa – nel buio aduna
l'ossa – vostre, o magnanimi
figli della Laguna?

Verso un raggio di pallida
luce – andaste, e solo era
duce – l'amor d'Italia
l'idea sola bandiera.

Andaste incontro a un tragico
vento – d'eccidio, e intorno
cento – agguati, nè un'unica
speranza di ritorno.

Ben sull'erta, un fantasima
dalla – beffarda faccia
gialla – scrollava l'indice
in segno di minaccia:

ma voi seguiste, o spiriti
d'eroi, – sfidando i danni;
ma voi – gettaste i palpiti
vostri, i vostri vent'anni,

l'avvenire, le indomite
tempre – a quel lume infido,
sempre – incitando al vertice,
pur con l' ultimo grido

i vivi, pur con l' ultimo
gesto – di agonizzanti.
Questo – sappiano i piccoli
vostri eredi, o giganti!

Questo l'oblìo non spegnere
debbe. – Se in tanta possa
crebbe – la messe d'odio
e il fior della riscossa,

fu perchè viva, fervida,
monda – e ferace, scese
l'onda – del sangue giovane
sull'ausonio paese.

Voi figli di Venezia
dove – siete? Forse ora
move – il villano a mietere
sulla cieca dimora

vostra, o dell'acque il rompere
sulla – ghiaia d' un'erta
brulla – udite, o i silenzii
d' una forza deserta?

Ignoro. Ma se al tumulo
bianca - lapide o croce
manca - a dirci: « Qui dormono, »
chiara la vostra voce

a noi favella: « Ovunque
un giogo empio si spezza
e il ciel sorride; ovunque
sia forza e sia bellezza;

rugga il mare, o l'allodola
di voli alti gioconda,
non meditati cantici
ebbra di luce effonda;

dove rispònde un fremito
degli oppressi al richiamo;
ov' è una fiamma, un palpito,
un sogno, ivi noi siamo! »

1903.

PASQUA ARMENA

Non fu di fiele abbeverato? Il petto
non gli squarciò l'ignobile scherano?
Non fu percosso, irriso, e un'empia mano
non lo inchiodò sul legno maledetto?

Pur, quale mai più gloriöso e forte
risorgere, se ancor tuona la voce
dell'Osanna, e dovunque apre una croce
le braccia, dall'idea vinta è la morte?

Armenia, ed anche a te squarciato il seno
vedo dai nuovi farisei. Raccolto
hanno il fango a scagliartelo sul volto;
per dissetarti apprestano il veleno.

Ma se l'insazïata orda ferina
sulle tue membra flagellate e grame
oggi rinnova la tortura infame
del Golgota, la tua Pasqua è vicina.

IL GIUDIZIO

Alla porta del cielo s'affacciò
un'anima, ed un grande angiolo chiese:
— Chi fosti?
— Un peccator che si ravvide
e spera e implora il premio.
— Or dunque narra
la colpa e il pentimento.
— Amai chi tutta
datasi a me con impeto d'ardore
folle, con formidabile demenza
d'abbandono, sfidava anche i divini
gastighi nella torbida e superba
frenesia dell'amore.
Un giorno, io, colto
da improvvise paure, e della eterna
mia salvezza pensoso, altro non volli
che ad un tratto respingere quell'ebbra
anima innamorata e la dovetti,
nell'ansia mia d'esserne mondo, svellere
(ella a me s'avvinghiava con tenacia
di delirante) a brani a brani, e farla

stridere e sanguinare; ma fui salvo
finalmente!

— Allontànati! (rispose
grave l'angiolo). Orsù! vanne da questa
pura soglia, però che in verità
dico: tu la contamini restando. —

TARDI

Andavano. Roccioso era il sentiero
e ripido. Veniva ella istigando
soavemente al riso, alle carezze
il suo compagno; ma un fugace riso,
ma fugaci carezze egli alla bionda
vergine concedea. Le ciglia intente
alla vetta, d'altezze avido, acceso
del suo voler, saliva.
Era lontano
il vertice, ma liete odi cantava,
a incitarlo, a sorreggerlo, la forte
fanciulla, e gli echi ripeteano il canto
e i trilli del suo riso.
Ella non orme
parea segnar, così lieve movea
su per quell'erta, i bei capelli al vento,
fluttuanti le vesti, e fresca e allegra
come l'aprile.
Ed ecco il pellegrino
vide presso la mèta, e, attinto il sommo,
giunse là dove lo attendean le turbe
impazïenti, sotto archi di fiori,

e udì gli osanna e strinse il glorioso
virgulto.
Alfine! alfine! oh piena ebrezza
del trionfo con lei, la forte e bella
sua compagna! « Dov' è? dov' è, se adesso
mi stava accanto? Ov' è ita? »
Protende
trasognato le braccia egli, e somiglia
un cieco cui sfuggita all' improvviso
la mano sia che lo guidava.
Il cielo
perchè s' infosca? e perchè gli inni adesso
suonan beffardi? Un lampo, oh un lampo solo
di quegli occhi; una nota, un cenno, un' eco
di quel suo riso! rivederla ancora,
oh ancora per un' altra ultima volta
sentir l' invito alle carezze, ai folli
giuochi, all'oblìo d' un'ora; e quei capelli
veder liberi al vento, e la sua voce
di nuovo udir levarsi alle parole
meravigliose!
Ma l'amica, un giorno
negletta, è lunge.
Su dal piano sale
un clamor gaio; giovani e fanciulle
cantano in danza. Ad altri la sua voce
sorreggitrice adesso ella consente
e dell'animatore occhio i baleni.
Eccola! eretta sulla china erbosa,
leva, ignara beltà, le braccia ignude
come argiva canefora, e inghirlanda
la sua fronte di rose.

Intorno erompe
l'evviva
« O giovinezza! o giovinezza! »
Così la chiama disperatamente,
e a lei tende le braccia, invano ormai,
quell'amato d'un tempo. Ella non ode;
più non l'ode nè cura, e via cantando
in coro, pei fioriti orti scompare.

VECCHIO ORGANISTA

(Quadro di G. Mentessi).

(a mia sorella Elena).

Nella penombra immobile
delle arcate, sui tumuli
vegliante un suono levasi
che strana eco ridesta
nella dimora santa.
Sorgono i morti all' inusata festa;
la chiesa è vota e libera,
l'organo canta.

Siede all'organo un vecchio.
Suona e ripensa un vespero
di primavera, un vergine
volto, una gran parola
che passò nella brezza
della notte e che udì l'anima sola.
O aprile! aprile! o palpiti
primi, o superba ebrezza!

E le note spalancano
finestre ed entran aliti
marini, entra l'effluvio
della selva fiorita
là dall'opposto monte;
entra la giovinezza, entra la vita
e s'affaccia il crepuscolo
con una stella in fronte.

Salgon ebbri gli scheletri
trascinando il sudario,
barcollanti, nell'ansia
del suon che li seduce,
ebbri di umani ardori.
Passan le stelle e con severa luce
dagli alti archi sogguardano
quei funebri candori.

1904.

A CIMAROSA

Qui, dinanzi al tranquillo
lago, su questa riva
lunge così dalla mondana mischia
da consentirmi il sogno
che il dolce stuol delle Napee riviva;
qui dove salta il grillo e il merlo fischia
e una limpida gioia empie ogni cosa;
io qui, seduta sotto alle superbe
querci, aspirando il sano odor dell'erbe,
ripenso alla tua semplice
grandezza, o Cimarosa.

CARITÀ

Per le campagne,
per le marine
passa una grande
ala, una grande
voce. Disperde
l'ombre passando
l'ala; la voce
chiama nell'alto.
Chiama ai meriggi
sereni; ai vesperi
miti; alla rosea
salute, i deboli,
gli egri, i vegliardi.
Richiama all'opere
neglette, ai lampi
della battaglia
gl' ignavi; e al popolo
suo dei fecondi
sogni, al suo popolo
abbandonato
nel tedio inerte,
chiama il poeta.

QUANDO?

Il libro parla d'arte
cosmopolita; di *scuole* e *sistemi;*
d'*archetipi* e di *dommi.* Come è stanco
il pensiero! Chiudiamo il libro: il cielo
divampa tutto nell'ultimo raggio
del giorno, e passa uno stridìo di rondini
improvviso, nel vespero di maggio.

Si spalanchino tutte
le finestre; entri l'aria, l'odorata
aria che manda il palpito del mare.
Questa non più ritorna ora di luce!
O santa, onnipossente, unica scola,
natura! quali mai parole d'uomini
hanno gl'incanti d'una tua parola?

O lunghe ore vissute
inutilmente e faticosamente
sovra annerite pagine, il pensiero
in fiamme, il polso rapido, il respiro
costretto; o canti pur dal vivo cuore
espressi; quando uguaglierete un vespero,
un'aurora, un marino alito, un fiore?

PEL IV CENTENARIO DELLA DISFIDA DI BARLETTA

Fantasimi esultanti
ecco al memore appello
balzano dall'avello
sacro d'Italia ai vanti,

come accorrendo in fretta
a bellici convegni;
sull'aste alzano i segni
augusti di Barletta.

Ma non d'ostil bandiera
l'ala aperta nel vento
rievoca al cimento
la rediviva schiera;

non impeto pugnace,
non superbe disfide;
oggi al mondo sorride
l' idolo della Pace;

se pur vil passione
di lucro non richieda
ad onestar la preda
il giure del cannone.

Solo il fedel dei carmi
sospiro, alzasi a voi,
o popoli d'eroi
scolpito in bronzo e in marmi.

In altro culto assorti,
de' vostri lauri schivi,
paiono morti i vivi,
paiono vivi i morti.

Per l'aria greve e fosca
dei nostri aridi giorni,
tu passi e non ritorni,
Ettore Fieramosca.

PER L'ALBUM DELLA CONTESSA V. D. S.

Per voi, gentile, che su questa pagina
chinerete il soave occhio pensoso,
dipingere vorrei scene di placida
bellezza, isole d'ombra e di riposo;

visïoni di selve, al tardo vespero
di viola, che un lume ultimo accende;
laghi dormenti su cui lente passano
schiere di cigni e voli di leggende;

tutto che placa l'affannosa e rapida
vita, chiamando l'anime a raccolta,
con le parole che non sanno gli uomini,
ma che attenta l'umana anima ascolta.

Parlan così le forre d'onde sgorgano
tra felci e timi limpide fontane;
il sentier che dal borgo alto s'arrampica
a solitarie praterie montane;

le dolci sere. Ecco: vedete? tacita
cade la terra in lene assopimento,
e improvvisa laggiù sul ciel diafano
si libra con falcata ala d'argento

la nova Luna. A quell'albor sorridono
il mare, i porti, ogni deserto ed ogni
ruina; ecco il silenzio; ecco per l'anima
giunta la benedetta ora dei sogni

e dei voli. La notte è sua! la interroga
con parole non mai vergate, e cento
voci han per lei che tutto ode nell'estasi,
le tenebre, il mister, le stelle, il vento.

VILLA MEDICI

Tutta nell'ombra, cui del vento l'ala
sfiora, con un ronzìo di pascenti api,
sale tra i secolari elci la scala
che seppe le solenni orme dei papi.

Il musco avvolge de' suoi cupi e molli
velluti i marmi, oggi consunti e rotti;
pur quivi un tempo di tripudi folli
volò il clamor per le stellate notti

del Cinquecento, e videro i viali,
deserti adesso, le ondeggianti piume
dei paggi, e gli aurei sciàmiti, e i ducali
gigli, aggirarsi della luna al lume.

Ora è silenzio; ma possenti e pure
forme di vita e di dominio stanno
gli alberi eccelsi, nè giammai la scure
li minacciò dell'oltraggioso danno.

Ahi, non così dove ridea la folta
magnificenza che adombrò i giardini
dei Ludovisi! Una selvaggia e stolta
rabbia di lucro ai taciti confini

del verde eremo spinse di civili
barbari un'orda; è il sovvenir soltanto,
altro non resta dei sereni asili,
per cui nuovo aleggiò di Goethe il canto.

Poi sovra il suolo, amico alla silvestre
musa e all'oblio, levaron le magioni
inclite, onde superbo alle finestre
pende fregio di cenci, i gonfaloni

della miseria. Chi affogò il concento
di spirti alati e d'aure fuggitive
tra le piante? O nel sol nate e nel vento
mormoranti e frementi anime vive,

non chi vi uccise, interrogò il divino
sogno in voi chiuso, eppur le menti assorte
tiene il passato, e ferve al Palatino
la gran ricerca delle cose morte.

Ma qui l'arte immortale a guardia siede
d'ogni bellezza; il suo magico anello,
dell'ideale nell'accesa fede,
noi meglio stringe a un popolo fratello.

Laggiù Roma, e le voci e la follia
degli uomini; laggiù tronfio cammina
il vizio che s'attarda in sulla via
la basterna a inchinar di Messalina;

e la superbia cieca, e la rapace
sete dell'oro, e tutto il fango. Un mite
alito qui di sospirosa pace,
un esultar di vegetanti vite;

qui del carcere urbano, afoso d'aria
impura, franti i perfidi ritegni,
via dal volgo fuggiasca solitaria
l'anima migra ai vagheggiati regni

di libertà. Risale ella a ritroso
i secoli, passar vede e vanire
le genti nell'anelito affannoso
verso le combattute albe avvenire;

poi tutte ruinar dentro il mistero
degli abissi famelico e profondo,
solchi lasciando e lampi di pensiero,
nuove battaglie e nuove febbri al mondo.

Ecco scende la sera, e par che un velo
di rosa intorno a Monte Mario allacci.
Torbido l'Aventin guarda nel cielo
se il fantasma di Spartaco s'affacci;

e intanto al basso, eterno adolescente,
scherza il Tevere biondo, e tutto ignora.
Quale il destino della nostra gente,
rinnovellata in seno alla dimora

vetusta? Inconscio fugge, e sè alle mura
ardue sente le sacre onde pulsare
domate, la caduca onta non cura,
e va bramoso a liberarsi in mare.

Omai la luce d'ogni intorno è spenta;
e le tenebre piombano dirotte,
mentre la terra culla ed addormenta
librata sulle fresche ali la notte.

L'opre dell'oggi, e dei trionfi andati
le ruine, tra i flutti e le procelle
e dei fiumi e dei popoli e dei fati,
guardan con disattento occhio le stelle.

ORGOGLIO

A lui ridiceva quell'ultimo
sguardo: « Perchè non credi?
perchè mentirei? tutta l'anima
in questi occhi non vedi?

Rimani! non far ch'io difendermi
debba alle stolte accuse! »
Così le pupille pregavano,
ma il labbro non si schiuse.

MADRIGALE SEICENTO

(alla marchesa L. D. P.).

D'onde le rose e i gigli ebbe costei?
(l'Aurora disse). Un dì m'erano ignote
le sconfitte, or non più; cedono i miei
colori innanzi alle sue fresche gote.

Gridò il Sole: — Il più fiero degli oltraggi
da lei mi venne; sciolse i suoi capelli
di maga incontro ai miei divini raggi,
e dei miei raggi apparvero più belli!

Il Cielo sospirò: — Voi con i biondi
capelli, e i fiori onde il suo viso è pinto;
con l'azzurro dei grandi occhi profondi
me pur questo terreno angiolo ha vinto.

LE IRE DEL LAGO

Dall' onda, specchio d' elci e d' uliveti
che li ricinge, ripiegando in molli
giri pei seni, i perugini colli
salgono incontro al sogno dei poeti.

Talor quel flutto esercita i quïeti
porti, con improvvisi impeti folli,
quasi dall' imo alveo rampolli
una furia d' antichi odî segreti.

Laggiù, del nembo tra l' aerea mole
ecco l'orde barbariche! e alla brama
vindice, il Lago insorge, emulo al mare.

Ma van le nebbie, e al balenar del sole
che vide le romane aquile a Zama,
d'Annibale la fosca ombra scompare.

LEGGENDE
E FANTASIE NORVEGESI [1]

(Quadri di A. Munthe)

O politiche lotte
e anarchici furori;
corrotti e corruttori
cinti d'alloro, o quasi;
leggi fatte di gomma
elastica, spedienti
per chi le tiri o allenti
a seconda dei casi;

o perfidie mondane,
cabale di salotto,
sobillar galeotto
per non giunger secondo;
o giornali, o giornali
che rimpastate il mondo
con quintali e quintali
d' *articoli di fondo*;

---

[1] Vide la luce la prima volta col titolo: *All' Esposizione.*

disperdetevi al soffio
dell' arte ! Ella discende
a noi, la pia, che intende
dell'anima i bisogni.
Vien con l'antica veste
che cinse un' età morta,
e spalanca la porta,
la gran porta dei sogni.

Del portentoso regno
i magici splendori
rivestono di fiori
anche i roveti brulli;
e passa e passa il popolo
dei fantasimi lieti :
le vergini e i poeti,
gli arcangeli e i fanciulli.

Che v' importa degli anni?
La verghetta lucente
d'un mago onnipossente
la gioventù ridona.
Che val se vi sepàra
dal nostro amor la sorte?
Più del destino è forte
l' Idea, la fata buona.

Tutti i dolori e tutte
degli uomini le acerbe
contese, i fiori e l' erbe
del paese giocondo
sanano, e l' occhio nostro

terso d'ogni veleno
contemplerà sereno
la bellezza del mondo.

Siccome in un lavacro
d'oblìo, tuffo la mente
dentro l'onda innocente
delle favole belle;
e vinto d'ogni cura
corroditrice il tarlo,
io con le stelle parlo,
parlano a me le stelle.

VISIONE

Tragicamente protesa dal suo
trono di nero marmo, alto nell'ombra
dei padiglioni d'oro, ella con occhio
di belva, guarda gli ammassati schiavi
giù nella polve: i sudditi ribelli
tratti là, come incatenata gregge
da scannatoio.
Un uomo in man solleva
un'ascia, — una d'acciaio smisurata
lamina che balena al rosso lume
del vespero — e par chieda: « Quali? »
Intorno,
sul piano, sulle rupi e sull'eccelso
trono, par piova sangue.
Ecco, le labbra
della sovrana un fremito percorre
che non è di pietà: novera in fretta
i morituri. E finalmente al cenno
di colui che la interroga, improvvisa
sorgendo, e aperta la sua man vibrante
e violenta al gesto che discaccia
ogni preghiera, con voce che l'odio
fa roca, ella risponde avida: « Tutti! »

OPPIO

Scinti i capelli, in uno scialle avvolta
lacero, è là che aspetta.
Lo speziale intanto, in un liquore
dall' acre odore — stempera
misterïose polveri.
Guarda la poveretta
con occhi aperti e fissi,
giunta là disperata dalla stanza
dove la sua figliuola unica muore,
giunta là dagli abissi — del dolore,
quello che è tutta ormai la sua speranza,
il farmaco, che ancora e ancora aspetta.
E da un alto scaffale
fra barattoli e fiale
ride in lettere d' oro
un nome, e par ripetere: « Son io
che do ristoro — e oblìo;
prendi me, prendi me, non quel fallace
intriso! Io solo, io solo, in poche stille
chiudo il poter che a tutte le pupille
stanche dà il sonno; a tutti i cuori pace ».

RINASCITA

Nulla più spera. È pallida, è malata,
è stanca. Quanti furono i momenti
di gioia? e n'ebbe mai? la sua giornata
è forse presso al fine. Ma improvvisa
passa l'aria d'aprile e dice: « *Senti?* »

O ricordi! Ma fu vera la festa
di giovinezza? o una malìa bugiarda,
una follìa ci tenne e nulla resta,
nulla resta di amabile e giocondo?
Ride l'azzurro e le risponde: « *Guarda!* »

Ebbrezza d'inni, libertà di voli,
noi pur, noi pur godemmo un giorno, ed era
nostro dominio il mondo, e per noi soli
la bellezza; ma in qual tempo fu mai!
Una rondine trilla: « *Primavera*! »

AI FRATELLI LONTANI

(Pel terremoto delle Calabrie 1905)

E la speranza era nei vostri cuori,
nella mente il pensier dell'avvenire;
inconsci come l'erbe e come i fiori
cui solo basta un raggio ad appassire.
E la speranza era nei vostri cuori.

Non siamo noi siccome fili d' erba
per l' Universo? e il sole non sorride
indifferente a nostra sorte acerba,
pur misurando l' attimo che uccide?
Non siamo noi siccome fili d' erba?

Ridea la Luna sulle vostre case
ieri; non cerca oggi, nè guarda, e move
cheta pel ciel; nè un tetto erto rimase,
e son ruine e cimiteri, dove
ridea la Luna sulle vostre case.

DA MAETERLINCK

(Imitazione)

— E se un giorno tornasse
che dovrei dirgli?
— Digli
che lo si attese fino
a morirne.
— E se ancora
interrogasse senza
riconoscermi?
— Parla
a lui come farebbe
una sorella; forse
egli soffre.
— E se chiede
dove siete, che debbo
dirgli?
— Dàgli il mio anello
d' oro senza parole.
— E se vorrà sapere
perchè la sala è vota?
— Mostragli che la lampada

è spenta e l' uscio aperto.
— Ma se poi mi richiede....
dell' ultima ora?
— Digli
che in *quell' ora...* ho sorriso
per non far ch' egli pianga.

A CARMEN SYLVA

Non perchè della porpora regale
v' abbia gravati gli omeri la sorte,
salgo le vostre scale,
batto alle vostre porte,
e canto il madrigale.
Ma bene io so che fuor dalle bassure
livide d' acque morte,
vi librate sull' ale
dell' anima secure,
dove non è chi plauda o chi rampogni;
ai silenzi dell'estasi,
alle plaghe dei sogni,
verso il libero ciel dell' Ideale.
So che i fasti terreni
non v'hanno amica nè i mondani vanti,
so che nei vostri canti
sono raggi e baleni;
ed ama e sa la lotta e la procella
lo spirito, sdegnoso
d'ogni voler mal desto.
L' anima mia per questo
ti saluta, o sorella.

FATO

Passa la furia dei cavalli sotto
la sferza del Destino, e via pei campi
dell' Universo, imperversante fiotto
suscita turbini e lampi.

Levano ansando a lente orme gli umani
cupole e guglie in loro angusta aiola,
dir presumendo ai popoli lontani
una sovrana parola.

Ma l' auriga possente urge e disfrena
i corsier, via per la fatal sua traccia,
e quei sudati cumuli d' arena
inconsapevole schiaccia.

A MADONNA LAURA

Madonna Laura dagli occhi celesti,
come è lontano il giorno
che faceste ritorno — in Paradiso!
La terra mutò viso
e mutarono gli abiti e le vesti.
Le *madonne* son fatte
proterve, e per le forre e per le fratte,
e per ogni sentiere
più scabro del sapere,
s' inerpicando vanno, agili, ardenti,
superbe di virili atteggiamenti,
nè a loro più si flettono dinanti
i novi cavalieri,
nè più soavi e teneri pensieri
svegliano in petto ai frettolosi amanti.
Dai moderni messeri
le «angiolette» senz' ali,
non più «china la pia fronte modesta»,
ma di dritti e di vanti imperiosa,
son trattate da uguali,
sono amate alla lesta,
e quasi tutte... in prosa.

ANIME IGNARE

I tardi buoi dalle iridate corna
che van pascendo i prati, e a quando a quando
s'arrestano fiutando
l' aria che va, che torna;
e guatan la mite erba in sua balìa
che tremando si china e risolleva,
e il margine fiorito,
e l' acqua che va via;
l' orizzonte infinito;
che pensano? che passa in quelle lente
pupille sonnolente
che mai non fende un lampo fuggitivo
se immobili talora
paiono starsi immemori dell' ora,
del pascolo, del rivo,
di tutte l' altre cose?
Non forse nelle lunghe ore oziose
rampollan su dagli evi in quelle attonite
caliginose menti
ricordi d'altro tempo e d'altre genti?

A GERARDO MAJELLA [1]

Chi lo ricorda? chi più
sa qual sanante sorgiva
era al fratel che soffriva?
Chiedono tutti: Chi fu? ».

Povero, umìle, una sola
ricchezza aveva; non dà
tale ricchezza la scola
di questa torbida età.

Come il villano che miete
al sole torrido, e al rio
va con bramoso desìo,
va con angoscia di sete;

ardendo, ansando, così
ei pur correva, assetato
di bene, al cieco, al malato,
a chi fortuna tradì.

---

[1] Fu pubblicata la prima volta sotto il titolo: *Per un umile converso.*

Nè in fresca fonte giammai
labbra riarse han gioito
più di quel dolce romito
versando balsamo ai guai.

Or nel tranquillo convento
sull' alte rupi lassù,
dorme, e le nuvole e il vento
sanno ben essi *chi fu.*

DOPO LA PIOGGIA

Le nubi ripiegano l' ále
al fresco alitar di Levante;
sottili tra l'erbe e le piante
oscillano ponti d' opàle.

Laggiù non più livido e fosco
color di melmose maremme,
ma fra le radure del bosco
il lago sfavilla di gemme.

Risorgi, o mio spirito; imita
il fior delle roride aiuole
già prono dal nembo. La vita
è bella; v' è ancora del sole!

IN MORTE D'UN POETA

— Dove è mai? — sembreran dire i silenzi
dell'alba — o lui cui rivelammo i nostri
segreti e demmo accese estasi?

— Dove
ne andò? — cercando strideran le rondini
via pel cielo di maggio nei sereni
tramonti — o lui cui sentivamo l'anima
venir con noi, salir con noi, sommergersi
nell'infinito?

E chiederan le rose:
— Ov'è l'amato che intendea l'occulto
nostro linguaggio? —

E chiederà la sera:
— Ei che adorava il lene oblìo ch'io verso
dove fuggì? —

Solo le stelle (io penso)
taceran consapevoli in letizia.

IL CANTO DELLA GIOIA

Cantiamo la gioia, fratelli, cantiamo
la gioia! chi sè dall' ignavia redima
per tutto la scopre. Guardate! quel ramo
par secco, e una gemma vi luccica in cima.

Guardate! là dietro quel gelo e quell'ombre
d'effimere nebbie, costante, a sicura
vittoria, va il sole. Nell'anima, ingombra
di tedio, la luce d'un sogno perdura.

È là, dentro il pugno del fabbro che sente
la forza sua piena, nel vivo barbaglio
che sprizza dal ferro, nel ritmo possente
che vien dall'incude percossa dal maglio.

È là col poeta, se l'ala del verso
balena: se l'arte, la pallida sfinge,
immagini dona; fugace universo
di larve che in valide strofe egli stringe.

Nè solo tra schiere vincenti, nè solo
per selve di mille bandiere spiegate,
o là sulle vette che attinge con volo
superbo, la Gloria, fratelli, cercate.

Modesta, in segrete battaglie, in ambasce
segrete, siccome dentro arida chiostra
di ruderi un fiore, rigermina e nasce
in noi, più soave, più vera, più nostra.

Sorride ella quando sferziamo con alta
parola i superbi, volgiamo una mite
parola agli umìli. C' infiamma, ci esalta,
pur fatti bersaglio d' ingiuste ferite.

E viva più splende, non già di vendetta
nell'occhio feroce, ma dentro la buona
pupilla dell'uomo che attende, che affretta
il giorno in cui possa punire, e perdona.

LA PRIMAVERA DEI DOLOROSI

— « Son vòti sudari
che porta il leggiero
ponente? rapiti
da qual cimitero? »

T' ingannan le stanche
tue ciglia, o tapino.
Son nuvole bianche
nel cielo turchino.

— « Da quale dolore
sgorgò mai lamento
più triste e tenace
di quello ch' io sento? »

Nessun qui si duole.
Son risa dei rivi
che giù per i clivi
fe' liberi il sole.

— « Pur là, due fantasmi
di vegli cadenti
ben scerno, coi nivei
capelli irti ai venti! »

A un sogno tu cedi
d'eterno squallore.
Quei « vegli », non vedi?,
son mandorli in fiore!

MAGÌE LUNARI

Fosche rupi, dal tempo incise e rotte
tragicamente, intorno a una fanghiglia
d'acque morte, sogguardan nella notte
sorger la luminosa meraviglia

che ascenderà tra poco alta sui gioghi.
Guardan, sentendo attingerle il portento
che muterà le vette orride in roghi
sacri, e gli stagni in puri occhi d'argento.

URAGANO ESTIVO

Passa il vento con ala
turbinosa, sul verde
grigiastro ove agonizza la cicala,
e l'estivo sopor rompe e disperde
scompigliando le piante e gli arboscelli,
qual vïolenta man che una nemica
testa squassi con l'ugne entro i capelli.

NAPOLI - PIEDIGROTTA

È mezzogiorno,
balena il mare;
sui colli e al piano
un uniforme
tedio. Alla vampa
canicolare
Napoli dorme.

È mezzanotte,
sovra il sereno
golfo, alle rive
tra pianta e pianta
l'argento piove.
La Luna è in pieno;
Napoli canta.

PASSEGGIATA FRANCESCANA

(a Jeanne Barrère),

— Santo Francesco, un triste parmi udire
fischiar di serpi sotto gli arboscelli.
— « Io non odo che il placido stormire
della pineta e l' inno degli uccelli ».

— Santo Francesco, vien per la silvestre
via, dallo stagno, un alito che pute.
— « Io sento odor di timo e di ginestre;
io bevo aria di gioia e di salute ».

— Santo Francesco, qui si affonda, e ormai
vien la sera e siam lunge da le celle.
— « Leva gli occhi dal fango, uomo, e vedrai
fiorire nei celesti orti le stelle ».

22 FEBBRAIO 1907

(Congresso per la pace)

Una mattina (o fu sogno?) la Guerra
trovò la Pace che in suo cheto andare
con lento gesto sollevava i tralci
disciolti, via pei campi senza gioia;
e la riprese:

— « O tu, la taciturna
neghittosa, che fai? Me tu ben vedi
madida, ansante, infaticata, in corsa
la via m'aprendo con zagaglia e scure
sempre e dovunque. Impara come io svelgo,
e schianto e abbatto! Me non piega il vano
garrir del volgo; e balde menti, e forti
giovanezze, e pensieri trionfali
a me cedono. Io passo ed ecco un vasto
deserto s'apre a mio dominio; io vado
su tappeti di porpora, a sovrane
feste, e son roghi al mio passar le selve.
Nè m'arresto, nè poso. Or tu che stai,
triste infingarda? »

— « Io ridonavo agli olmi

vedovi queste fragili ghirlande
cadute (a lei la Pace); e reco ad altre
creature, in attesa e in pianto sole,
le cadute speranze.
Io non trionfi
cerco, o soltanto contro il male, il fiero
insonne. Io vidi là case e castella
arse non so da quale mai ribalda
fiaccola in mano vïolenta, e tutte
risorgono al mio passo muto. Ignoro
qual virtù sanatrice in me il destino
pose, soltanto io so che da me viene
nell'anime, da te sconvolte, un lume
di saggezza, e il sorriso, e la salute
a chi strappasti dal lavoro».
— «O quanto
valorosa! (ghignò con bieco riso
a lei la Guerra) e come abile al vanto!
ma nessun mai ti vide oprar, nessuno
t'ode correre il mondo, o ascolta il grido
di tue gesta!»
— «Non io con rombi e tuoni
di mitraglie vïaggio! (alta la Pace
rispose). Io vado e col silenzio a scorta
del mio sentiero. Io non *mi vanto,* io noto,
che al mio venir s'accende in lagrimose
ciglia, improvvisa, una divina fiamma
di gioia, e vedo, dentro il pugno stretta
d'uomini forti e liberi, la stiva
dell'aratro e la terra aprirsì in solchi
al tesoro del seme. Io la costretta
onda miro piegar l' impeto e l' ira

su ferrei magli, e dove io sono avvampa
l'ampia fornace, e turbina la rota
dell'officina, e canta il fabbro. Ignoro
da chi mi venga questo bene. Io reco
obbedïente, al vigilante saggio
l'ora della ricerca; e mani avvinco
un dì nemiche. Altro non so. Te vedo
erinni dall'immite anima, andare
per le squallide arene insanguinate
ansante e torva; e a te s'impreca. Io giungo
senza clamor, per vie sparse di fiori,
attesa e benedetta. O perchè tanto
soave la mia sorte e così acerba
la tua? spezzarne non potresti il giogo?
Vieni con me, vieni con me! saprai
la gran dolcezza dell'amor che allaccia
straniere genti, e sugli scogli i fari
vigila, e in vetta ai perfidi ghiacciai
alza rifugi. Ascolta le parole!
guarda l'aprirsi di materne braccia
sui figli ritornanti ai focolari
già deserti. Non vedi come il sole
tutte le rose dell'aurora schiuse,
tutte dei cieli le corolle d'oro
a benedir chi d'ogni ceppo sciolse
mani liberamente oggi al lavoro
pronte; chi seppe ai vinti della vita
ridar volere? Vieni! »

Ella si volse
a trarla seco, ma in segreti abissi
era già quell'atroce ombra sparita.

DAL FRONTONE

(Passeggiata suburbana di Perugia).

Come un titanico rostro
di nave, che stia sugli ormeggi
immersa in un mare di luce,

l'aereo poggio, cui fiero
il Grifo sull'arco incorona
tra l' ilici antiche, protende

la curva, incontro alla libera
vallata; ai declivi, alle selve
felici, che abbraccia il fecondo

Tevere. Lieto il Subasio
laggiù par vapori nel cielo
un lume roseo d' incenso,

e regalmente s'adagia
sul piano. In grembo gli splende
Assisi, nell'ultimo sole.

Passan le rondini, e in alto
e intorno diffondon clamori
di gioia: Perugia sorride

erta di là sulla cima
del colle. Gode la mite ora
e scorda le lotte fraterne

d'età lontane. Un riposo
diresti la tenga, il diletto
dell'estasi, come se un novo

vero improvviso si sveli
a lei. Non è questo il tesoro,
il vivo dominio, l'impero

forte? Non suo, non sommesso
a lei, questo gran paradiso
dell'umbro orizzonte, che a cerchio

le si apre a' piedi, magnifico,
mutevole sempre? Ecco: innumeri
come onde turchine, si affoltano

in basso i colli, che un avido
desìo par sospingere in gara
a un segno lontano (oltre i gioghi

è il Trasimeno); ecco glauchi
olivi, alti frassini, e boschi
di roveri neri sul cielo.

Qua le muraglie allacciate
dall'edera — etrusche parole
di silice, fascinatrici

e solenni come tombe
di cui più non leggasi il nome;
e là i paesi e le sparse

ville, che in infule d'oro
ricinge il tramonto; e le torri,
e i bei campanili, e, su tutti

trionfale, il tuo, San Pietro.
Io muta qui siedo; e nell'aria
serena del vespero, fremere

sento come una segreta
rampogna: — Che vuole la Terra?
che vogliono gli uomini? quale

febbre li accende? qual sete
di stolte conquiste, di effimeri
dominii? all'anima, agli occhi,

questo prodigio del mondo
non vale? o nel pugno costretto
vogliono il raggio, il baleno,

e la malìa delle selve,
del mare? — O soave Francesco,
non molti fiori la sementa

eletta diede! Non molto
tallire di spiche, a la tua
speranza rispose! Ti esaltano

tutti e san l'odio; i poemi
dell'anima tua, con le labbra
(con l'anima no!) ripetendo

vanno, e contendonsi a rabbia
gli onori, il fasto, il male. Agli egri
non balsami danno! Agli afflitti

non dan conforto! Agli ignari
non luce! Ti esaltano: e all'oro
van tutte le brame; o, larvate

con nomi augusti, con nomi
sacri: la Patria; il Vero; l'Arte,
o, a viso scoperto, beffarde

e immonde Menadi, un solo
iddio proclamando: il Piacere!
Ma tu, mia Perugia, sorridi

come sicura, in attesa
d'un'alba promessa. Una nova
alba vedremo? un sovrumano

fiotto d'amore pel mondo
irromperà, fervido e forte
siccome un giorno da lo spirito

del tuo Santo? O sarà sempre
invano! e i bei colli innocenti,
i boschi, le valli, l'azzurro,

le sere dolci, le notti
stellate, a noi, sempre, e pur sempre
invano, offriranno la pace?

ISAIA

(Leggendo il « Libro » e il giornale
durante la guerra Russo - Giapponese).

Passan le figlie di Sionne, altere
di lor gioielli, eretto il capo, inviti
balenando dai negri occhi lascivi.
Passan gli ebbri di Sodoma e l'orgoglio
degli Edomiti; i carri e le canzoni
dei trionfi e dell'orgie. Intorno ai gravi
idoli d'oro i timpani sonanti,
e i ciurmadori, i filistei, gli schiavi.
Sovra quel mare di peccato, un solo
leva la fronte e la minaccia; un solo
il terribile sdegno avventa ai troni
(egli stirpe di re!), saetta il fasto
inverecondo, e la viltà dei servi,
e la superbia dei tiranni.
Ai lampi
del suo verbo s'illumina il viaggio
di Lui che viene: « Sono aguzze tutte
le sue quadrella e tutti in cocca gli archi;
di selce l'ugne dei cavalli e i plaustri
impetuosi come la bufera.

A punir viene e rugge come un branco
di giovani leoni, e forte avvinghia
la preda, e svelle come sterpi i regni ».
Così grida alle genti. Ha colma il male
la tazza ed egli tuona: « Basta! »; e piove
cenere sovra Tiro e crescon rovi
sulle torri di Ninive e la notte
avvolge Babilonia. Ove le belle
rose di Sàron? le fontane e l'ombre
del Carmelo? la porpora e i tesori
dei Damasceni?
È la sua voce un vento
d'uragano che sgomina i navigli
di Tarso, abbatte l'Idumea, devasta
Israele. Così vuole chi parla
per la sua bocca. E invan muto il credette
per sempre, il re carnefice che intese
a salvarsi uccidendolo, nè vide
l'Idea con liberate ali raggiare
su quella spoglia irrigidita.
Ed ecco
vivo ancóra oltre i secoli, diritto
ancóra e minaccioso sulla soglia
dell'avvenire stai! Frema e sfavilli
la tua parola anche una volta e spezzi
le nebbie quella luce!
Oggi, ben vedi,
come a Sionne canta l'orgia, e novi
idoli d'oro han gli uomini, e novelli
filistei menan vanto. I corruttori
spargon veleno, e ancor s'opprime, e ancóra
mutila, uccide, stermina la guerra.

Laggiù muoiono, a cento, a mille, a torme
innumerate; eroi; martiri; il mare
arde in rabbia di erratici vulcani
sommergendo navigli e primavere,
e cresce imperversando il forsennato
delirio della strage. Una legione
di donne scapigliate, urlanti, accesi
gli sguardi di follìa, per rive e campi
corrono, cadono, pregano invano,
imprecano.

Su noi tu dalle rupi
eccelse dell'età, leva la voce
di procella! ai fioriti orti lontani
giunga e alle terre devastate; ognuno
l'oda e l'intenda. Ancóra avventa il tuo
sdegno ai voraci di conquista, al malo
spirito di vertigine, che a morte
affretta questi effimeri dementi
in selvagge battaglie; apri le ciglia
a quei ciechi, di sangue ebbri; ruggisci
ancóra il tuo comando ultimo: « Basta! »

MATER DOLOROSA

(Busto di Adelaide Maraini)

— No, non mai finirà; no, le parole
son vane. Unica luce, unico e grande
conforto lo sdegnarlo, e la certezza
che nessun mai potrà strapparmi a questa
tortura, quest'angoscia che mi attorce
nelle sue spire come una gigante
vipera, ed io mi sto senza tentare
difesa, perchè molto ama il mio petto
l'atroce belva che lo strazia e l'arde
e lo sbrana, così che tutto sente
cader l'istinto della vita e solo
un desiderio accenderlo, una sola
avida sete, un'ebbra ansia: sparire! —

ALLUCINAZIONE?...

Il fantasma invocato ecco ritorna;
entra le note stanze, e lento arriva
a quella che fu sua, quella ove disse
l'ultima sua parola. È tutto ancóra
intatto; il sole, come allora, accende
qua e là punti d'oro, e la Madonna
sovra il letto sorride, e al posto antico
sono tutti gli arredi.
Apre con mano
un po' tremante e pallida gli stipi
ancóra pieni di fragranti lini,
di vecchie trine, e ninnoli, e gioielli;
e le lucide chiavi hanno un allegro
tintinno finalmente!
Io le sto presso
e guardo, e guardo, e palpito, e non oso
aprir le labbra, e trepidante aspetto
una parola....
Ella ha velati gli occhi
e intenti; cerca; che mai cerca?
O mamma,
mamma mia: non mi vedi? non mi vedi?

son io, volgiti, parlami, pronuncia
il mio nome! oh il mio nome ancóra io l'oda
dalla tua voce!
Così penso, e invano
tento dir le parole.
Ella si volge
lenta mi guarda; m'accarezza il viso
col noto gesto e dolce mi sorride,
ma non dischiude il labbro, e ancóra intenta
ritorna alla ricerca, e fruga e svolge,
rimove.... Oh alfine! ella ha trovato alfine!
Che sarà mai? quale amuleto o quale
pegno, esser può. Non vedo. Entro una strana
custodia è chiuso di trapunte sete
e d'oro; è breve; io non lo vidi mai.
Ecco lo stringe fra le mani e appare
trasfigurata di contento; oh come
brillan quegli occhi già velati e intenti!
Adesso parlerà; certo ella adesso
mi chiamerà per nome; e dell'ignoto
formidabile, d'onde ella ritorna,
saprò (sia pur con voce fioca e cuore
agonizzante) chiederle.
Ma quale
nebbia scende e l'avvolge?
— O mamma, ancóra
non ripartire! ascolta! ascolta!
Invano!
Invano grido, invan tendo le braccia;
ella dentro improvvise ombre scompare.

IN AUTOMOBILE

Via! via! Salga con noi la vertigine
del trionfo! voliamo all'ignoto
malïoso dominio dei turbini,
noi, signori del tempo e del moto.

Dietro a noi, nella polve travolgasi
dell'attesa e del tedio la trista
ricordanza; via! via! non più limiti
alla nostra sovrana conquista.

Dietro a noi l'ore, lente di trepide
ansie, i ciechi fantasmi dei pigri
ozii, l'estasi vana. Via! l'anima
del futuro oltre i pelaghi migri.

La bufera ci sfida? Non timidi
ci vedrà nell'impàri cimento.
Vinceremo fuggendo più rapidi
delle nubi, dell'ora, del vento.

Su, più presto, più presto! c' inseguono
spettrali ombre; io ne vedo le gialle
mani adunche levarsi, protendersi
sopra per noi per ghermirci alle spalle.

Respingetele, olà! son le pallide
cure, infeste alle valide tempre,
che ogni baldo vigore c'invidiano;
ne sarem gli schiavi per sempre?

No, sataniche larve! e se a vincervi
nostra possa non vale, la sorte
scherniremo, con noi trascinandovi
alla morte, alla morte, alla morte!

FRATELLI, VOGLIAMO AMARCI?

Fratelli, vogliamo amarci? vogliamo
bandire gli odî, bandire ogni forma
d'insidia, d'invidia, di frode, e tutte
le oscure passioni della nostra
vanità sieno vinte, e parli sola
alta, libera, schietta, quella voce
che talora è coperta dalle grida
d'un triste orgoglio, dall'atroce rabbia
di Caino? Vogliamo amarci e amare
il bene, e fare il bene, e salire
con ali di forza sopra ogni scuro
abisso, stretto tenendo nel pugno
il nostro volere, lucente e acuto
come affilata spada, contro il vigile
nemico, il male? Vogliamo che tutti
cadano i baluardi, e le catene
sieno tutte spezzate, e con sereni
occhi guardare questo inesplorato
prodigioso universo di sovrane
bellezze; questo piano, queste selve
e quei monti, e quel mare?

In un concorde

atto le mani cerchino le mani
per la stretta fraterna, e la parola
commossa dica: Amiamoci! domani
non più potremmo perdonarci, e all'ora
fuggente, dare una speranza, un sogno,
o un dono di pietà. Domani, o dolci
fratelli, che con noi vedete il sole,
e queste chiare notti, e questo eterno
miracolo d'insonni astri, morremo!

IL CONSOLATORE

Eccomi, disse, vieni, entra le porte
meravigliose, accedi alla sovrana
luce, di quella cerula e gioconda
domenica sui colli, ove cresceano
le rose dell'infanzia. « È offerta vana;
so che tutte le rose ormai son morte ».

Ebbene, inoltra, e troverai le belle
sponde sonore ricingenti i fiumi
favolosi; e le greche are, e le driadi
danzanti al lume degli astri. « Le ninfe,
per sempre imprigionate entro i volumi,
più non danzano al lume de le stelle,

nè offrir le inebrianti anfore ponno ».
— Vane liti! abbi dunque, abbi quei beni
che cerchi, o cuore, più di nulla ormai
vago, ove morta è la speranza e insieme
il desiderio; al buio andito vieni! —
E ne' suoi gorghi mi travolse il sonno.

VOCI MATERNE

S' io vado assorta in un mio sogno vano
per la selva del mondo e spesso a scernere
perfidi rovi la pupilla è tarda,
mamma, sei tu che assorgi dal lontano
campo dei morti e mi sussurri: « Guarda »?

Se d'oblìo sitibonda e presso a cogliere
i venefici frutti io non domando
se sonno o morte il tossico dispensa,
mamma, sei tu che in suono di comando
severamente m'ammonisci: « Pensa »?

Se via per l'erta d'improvviso io sento
cader la lena, e la speranza, l' ultima
mia speranza, sostegno ultimo, piega,
o mamma, è tuo quell'ansioso accento,
che dice alla mia stanca anima: « Prega? »

SERA ESTIVA

Andar per un sentiero nella pace
dei campi, sotto una velata Luna,
la millenaria amica;
e l'aria a tratti portasse l'odore
di viti in fiore — o di fiorite acace.
Andare andare e non sentir fatica
dietro i confusi inviti
della fuggente brezza,
senza un chiaro pensier, senza un ricordo
chiaro, ma in mente pensieri infiniti
e infiniti ricordi di dolcezza;
scordar l'oggi e il domani;
i sogni invan sognati;
i sempiterni guai,
mentre i grilli ricantano dai prati
l'amor, la gioia, i palpiti lontani;
e che il sentiero non finisse mai!

MOMENTI

« I' vo cercando pace.... »

Ditemi, ditemi, dove
è? come posso trovarla?
quanto tempo bisogna
per gire ai monti ove nacque,
alle fonti ove ride,
alle selve ove sogna?

Ditemi! ho fretta e mi tarda
giungere prima che annotti.
V' han biscie, e sassi, e sterpi
per quel sentiero? Non temo
selci acute, non temo
rovi, non temo serpi.

Ditemi! è là? perchè mai
tanto indugiate a guidarmi?
Quel che chiedo è sì poco!
e son tanti anni che vado,
e tanti anni che cerco,
e tanti anni che invoco!

Voi mi chiedete chi sono?
E che v'importa? Sono una
pellegrina, cui manca
forse assai poco alla mèta.
Una mendica, tanto
povera, tanto stanca!

NEL FRASTUONO TALOR...

(a mia sorella Mary).

Nel frastuono talor delle frequenti
vie; nei conviti; negli odèi corruschi
e sonori, mi vince un improvviso
tedio e un'avida sete.
O di grotte segrete
giù dall'umida roccia
lenta cader sui vellutati muschi
silenzïosa goccia !
O d'occulte vallette, intorno chiuse
da rupi eccelse, dove non susurro
di torrenti, nè rombo di valanghe,
nè voce s'oda, e solo
passi talora a volo
la nera ombra superba
d'un falco via per l'alto specchio azzurro,
essere un fil d'erba !

SONAGLIERE...

Sonagliere tintinnanti nella notte,
per voi penso gravi carri, odor di selva,
alte paci cui non turba voce alcuna.
Salgon curve ròzze, lente, per dirotte
vie montane, tutte bianche nella Luna.

Miti vengono pensieri e mansueti
di rinuncia, nel mio spirito. Perchè
le mondane cure, via migrano a frotte?
Voi parlaste de le stelle coi poeti,
sonagliere tintinnanti nella notte.

CASA NATALE

(a mia sorella Angelica).

Vecchia casa lontana,
aperta su quel prato
che il fiumicel chiudea come un monile
tremulo, rispecchiante
statue brune dal muscoso plinto;
e di là dal recinto,
di pennuti cantor reggia felice,
le folte, antiche piante,
verdi asili romiti,
per me, già sognatrice,
dispensieri di fascino e d' inviti;

vecchia casa, non sai
fra le tue mura, quanto
albergasti fulgor di primavere!
I primi studi, il primo amore, il primo
schianto, e il tesoro opimo
delle speranze, vergini immortali,
nemiche d'ogni pianto,
benedette chimere

di bellezza sovrana
che t'ornavan di fiori, e d'astri, e d'ali,
vecchia casa lontana.

Se talor voci o risa
di fanciulli odo in festa,
o d'usignoli canti nella notte;
se d'alberi fragranze, o reca il vento
dolce, velato, lento,
come a quei vespri suono di campana;
l'ore fuggite e rotte
riedono a me, vivace si ridesta
la memoria del mio primo soggiorno,
e a te penso, te piango, a te ritorno,
vecchia casa lontana.

IO ME NE ANDRÒ NELLA NOTTE

Io me ne andrò nella notte
quando saranno già tutti
sopiti; andrò per l'aperta
campagna, sotto le stelle,
ed esse udranno la voce,
la nota voce di giorni
altri e lontani; per esse
ritroverò le parole
obliate, e l'obliato
fremito, e l'impeto e il foco
di giovinezza.
In silenzio
m'ascolteranno, siccome
m'ascoltavano al tempo
andato, nè del mio volto
vedranno il pallore. Tutto,
tutto, sarà come allora
per esse. Dentro la mia
anima, che avverrà mai?

LA BELLA BIMBA DAI CAPELLI NERI

La bella bimba dai capelli neri
è là sul prato e parla e gioca al sole.
Io so quei giochi e so quelle parole;
rido quel riso e penso quei pensieri.
Son io la bimba dai capelli neri.

Ed anche io vedo una fanciulla bruna,
gli occhi sognanti al ciel notturno fisi.
Quante chimere e quanti paradisi
negli occhi suoi! Te li rammenti, o Luna,
gli occhi febei della fanciulla bruna?

Ora è stanca; la penna ecco depose
e la man preme su le ciglia nere.
Di quanti sogni e quante primavere
vide sfiorir le immacolate rose?
Ora è stanca; la penna ecco depose.

PER L'ANNIVERSARIO DI MIA SORELLA MARIA

(Ricordi d'infanzia).

Penso e ripenso invan: quale gioiello
le giungerà gradito, ella cui dolce
è soltanto il donar? Forse più caro
alla *Vestale dei ricordi* un canto
sarà che parli del passato, e a lei
provi che un altro cor serba vivace
la memoria di tempi assai lontani,
di giorni e d'ore morte.

. . . .

Il sacerdote
là dentro la cappella nostra, il rito
compiea domenicale, e dalle aperte
finestre entrava il sano odor dell'erbe
e dei fiori. — Oh, volar laggiù, pregare
laggiù, libere, Dio benedicendo
per la bellezza delle rose e il puro
turchino, e il sole! — Questo pensavamo
inginocchiate, là, mentre inquïete

le nostre membra precorreano l'ora
di libertà.
Tu molto amavi i fiori,
Maria: le ciocche oscure dei fragranti
sicomori, e la glicine, che aveva
per te parole e canti, e una segreta
parentela co' tuoi sogni e le mute
estasi de' tuoi dolci occhi pensosi.
Quanto sognammo e quanto abbiamo pianto!
Ti ricordi l'odor del caprifoglio
là nel giardino, delle sere estive
sotto le stelle che piovean raggi
e promesse e sospiri? e i plenilunii
che ci videro unite, allegre e belle
giovinette, laggiù, dentro la lenta
gondola, via per la Laguna; e i canti;
e del vecchio poeta [1] (a cui diletta
eri fra tutte noi) la voce e il verso
sonante, che alle pronte anime nostre
scendea, svegliando visïoni e accesi
palpiti? Ti ricordi i primi studi,
e i sereni trionfi, e la gioconda
luce, e le mani a noi protese, a noi
che andavamo, la fronte erta e precinta
dalla regale giovinezza, incontro
all'avvenire? Ti ricordi....
Oh troppo
è lacerante l'evocar defunte
ore, ed è male rattristarti, o dolce
sorella. Io volli solo dirti: Resta

[1] Andrea Maffei.

a noi l'affetto che ci lega in nodi
sicuri e saldi; benedetta dunque
la sorte! ancóra molto ella concede
a noi, che siamo di quei dì perduti
ormai solo i fantasmi; e la soave
Vestale dei ricordi altro non veda
che la mia tenerezza in queste brevi
parole, che riaprono le porte
della memoria, alle sepolte aurore
del nostro maggio.
Triste il ripensarlo!
quasi un antico giardino cui l'erme
vela il musco, e le piante attorce e affoga
l'edera, e le fontane il tempo ha infranto.
Quanti in quell'orto antico elfi e chimere!
Quanto sognammo e quanto abbiamo pianto!

VERSIONI

L'ORA

(*da Sully Prudhomme*).

Poche l'opere e tanta fatica, ed infinita
l'uggia. Di cure sterili è la giornata piena;
e c'inseguono, muta feroce, a tutta lena,
ci avvinghian, ci divorano. L'ora buona è fuggita.
Domani! andrò domani da quel malato; aìta
gli porgerò domani. Quel libro aperto appena
riprenderò. Domani dirò dove ti mena,
anima, il mio volere; e sarai giusta e ardita
domani. A quante visite, cure, faccende, invita
l'oggi! e quale implacabile ciurmaglia parassita
d'obblighi, intorno ai nostri *thè* fumanti si affretta!
Resta inerte il pensiero, l'opera non fornita,
e mentre ci affanniamo a differir la vita,
la volontà s'indugia sempre, e il dovere aspetta.

I RACCONTI DELLA LUNA

(*da Andersen*).

La notte scorsa, attraversavo il limpido
cielo dell' India (son parole queste
della Luna), or mirandomi nell'acque
del Gange, or trapassando i densi rami
de' platani, così fra lor contesti
a volta, da parermi l'arcuato
dorso d' una testuggine.
Un' indiana
bella come Eva, e lieve più d' un'agile
cerva, d'un balzo fuor dal bosco uscì.
Aerea visione! e intanto quali
ardite forme, pur di grazia avvolte!
Lègger potevo il suo pensier traverso
la pelle candidissima!
Pungenti
vitalbe laceravanle i calzari
mentre correva, ma non ella il passo
rattenne. Gli animali della selva
ritornanti dal fiume ov'eran scesi
a dissetarsi, sgomenti fuggiano
innanzi a lei che una lucente lampana
in man recava, e vivido il vermiglio
sangue, io fluir vedea tra le sue dita,

diafano riparo, a quella fiamma
trepida, contro i fieri urti del vento.
S'accostò al fiume, sovra l'onde pose
la natante facella e in balìa l'ebbe
la corrente.

Per qualche attimo il lume
vacillò, presso a spegnersi, cedendo,
risorgendo, poi via proseguì ancóra
mandando luce.

I neri occhi ansiosi
dalle morbide e nere ciglia, intenti
lo spìano, perocchè (certo presagio)
vivo è l'amor suo dolce, il suo lontano
amore, se la fiamma arda e proceda
finchè seguirla il suo veder consente;
morto, se prima spengasi.

Ma inoltra
la navigante lampada lunghesso
l'onde, vittoriosa, e sempre il lume
balena, lontanando, e già remoto
scorgesi ancora ripiegar con l'acque
dietro la riva.

Genuflessa cadde
e pregò la fanciulla.

A lei d'accanto,
tra l'erbe, riluceva un serpe. Nulla
vide quella pregante, e solo a Brama
pensando e al suo diletto!

« Ei vive » in alta
gioia sclamò, sicura alfine; e l'eco
ripetè a lei dalle montagne:

« Vive! »

AGAR

(da Elisa Poitevent Nicholson).

Vattene! perchè mai mi segui? Hai tu
paura, che, fuggendo, le mie mani
avide ti derubino? Qua! guarda!
le mani ho vòte come ho vòto il core.
Niente ti rubo! lungi dal serbarli,
li gettai, calpestandoli, alla tua
porta tutti i tuoi doni e tutti i tuoi
gioielli; ancóra mi sarian qualcosa
di te, di te che così mi discacci,
e a me rammenterebbero nel mio
lontano esilio, il tuo clemente sguardo,
la generosa tua voce..., o mio dolce
signore! o voi, che sulla via gittate
con sulle spalle un otre d'acqua e un pane
una povera donna innamorata!...
Ritorna a Sara, o mio Signore, vanne
lunge da me! Non vedi, ella ci spia
con gli sguardi gelosi sotto al dattero
in fiore. Colei vigila, ha paura
che la mia man, troppo tenera, un troppo

tenero addio non ti carpisca!... Dille
ch' io la disprezzo la tua pietà.... Dille
che il core ho fiero come il suo, sebbene
non così freddo, e che se pur si spezza,
egli si spezza almeno senza il balsamo
del pianto, senza il suono dei singhiozzi
per assopir la sua ferita, e come
quello del ferro, quando i cor s'infrangono
lo schianto è lento ma sicuro.... Se
il mio labbro lanciando il suo sprezzante
addio, chiedesse inconscio una parola
pietosa, i denti miei lo morderebbero
irosi, e a te, nel volto, sputerei
quel mio disprezzo, tutto rosso e caldo
di sangue!... Se di pianto si bagnassero
le mie brucianti ciglia, io le pupille
mi strapperei; se la mia man tremante,
brancolando smarrita, si posasse
sulla vostra.... indugiandosi un momento....
troppo lenta premendo,... allora il mio
Ismael mozzerebbe le mie mani,
e a morire lontana io me ne andrei
con lui per guida, io mutilata e cieca.
Voi..., rimanete a Sara! l'amor suo
vi chiama, inebbriatevi del nuovo
amor!... Ma saprà mai l'altero aspetto
piegar ella ai pie' vostri? saprà mai
quanto me amarvi? O tu, tu ch'eri il solo
mio Dio! tutto il mio core sussultava
quando la mia premeva la tua mano,
e quando tu parlavi, e fosse pure
che ad altri tu parlassi, tutto il mio

essere t'ascoltava.... Io soffro ancora
più che per me per tutto che ti tocca;
non v' ha una vena tua, no, — dove entrato
sia del tuo core il sangue — che il mio labbro
non seguìto abbia nell'azzurro corso;
e quando un giorno nel tuo letto oppresso
il mal ti tenne, non un tozzo solo
di pane, nè una stilla d'acqua, il mio
labbro sfiorò. Là, stesa sulla soglia,
tremante anch'io della tua stessa febbre,
restai fino al mattino e nel mio canto,
sola, misera, attesi che da te
mi venisse un ricordo, una parola
commossa.... Ahimè, che invano attesi! Nulla
mi venne!... E quando tu negavi al mio
core il tuo core, e quando dalla mia
anima la tua anima fuggiva,
solo il vostro destrier comprese il mio
dolore, e mentre lo baciavo, e il collo
gli bagnavo di pianto, egli piegando
carezzevole a me la testa, parve
voler darmi conforto.... Oh, ma da voi
da voi, che amai, null'altro che l'oltraggio
m'ebbi. La schiava, la povera schiava
ora parte e non certo per un lieto
viaggio. Va al deserto, e per morirvi,
e al suo passar non le verran saluti
di addio, carezze, tenere parole;
nè d'animali ella bisogna a trarre
il suo bagaglio; è sola! Ella trascina
il suo figliuol per mano, ella partendo
s'ebbe, presenti derisòri, un otre

pieno d'acqua e del pane, per la sete
e la fame traverso a oscure lande....
Via! vattene! perchè mi segui? Adesso
io non son che una grama schiava!... Eppure
son donna, o mio signore, e sono senza
coraggio, e sul mio cor che sta per frangersi
i lontani ricordi graveranno
per lungo tempo, e dura — oh quanto dura! —
mi faranno la via!... Ma dimmi, dimmi
chi mai t'ispirò, dimmi! in quei crudeli
momenti? e il vostro Dio, vuol egli dunque
che la schiava, l'amante, soffra questo
martirio? Oh allor ben più pietosi sono
gli egizii iddii! Ed Osiride il buono
ed Iside benefica, non mai
dato t'avrebber tal comando. Vieni!
oh vieni ad adorarli e lascia i tuoi
tesori a Sara, più che tutti noi
avida di ricchezze! Ella molto ama
che i ricamati drappi il suo carezzino
bianco seno d'un serico fruscìo
e che d'un cerchio d'oro la sua testa
sia fregiata; ama risentir da lunge
i grandi buoi muggire sul declivo
dei colli o alle fontane, e delle greggi
seguir la lenta marcia, quando passano
per le lande.... O signore, giacchè queste
le sue delizie sono, a lei lasciate
i beni ch'ella ambisce, le ricchezze
che le son dolci, e voi con me venite,
con me che nulla al mondo altro che voi
non amo! Se vi coglierà la fame

nel deserto o la sete, è la mia parte
che il figliuol mio dividerà con voi....
io.... col licor soave dell' amore
calmerò la mia febbre e sarà il cibo
mio nutrïente, un bacio sulle tue
labbra !
O su me non volger quegli sguardi
irosi !... più non m'ascoltare e vanne,
e dici a quel tuo Dio — di cui la voce
sovrana tanta crudeltà ti detta —
ch' io non provo per lui che un infinito
odio !...
Ma è forse il suo voler soltanto
che ti guida? ed è lui forse soltanto
che tu temi? No! è Sara che t' istiga,
è Sara che scacciar mi fa!... Se dunque
al suo voler chinarsi è d' uopo, i miei
singhiozzi frenerò, che alfin potrebbero
tediarti.... e più non ti darò il mio pianto
di cui degno non siete e che da troppo
tempo io verso. Ecco; io parto... io parto, o mio
Signore! e fiera io son che nei perigli
cui sto per cimentarmi, il vostro core
m'abbia negata aìta, inter serbando
il tuo tesoro, e m'abbia solamente —
e per grazia — donato di che appena
non morire!... Oh, ma senza questo mio
Ismaele per cui temo la sete
mortifera e l' atroce fame, io questo
tozzo di pan calpesterei; quest' acqua
spargerei sulla via, siccome a goccia
a goccia se ne andò fuor dal mio core

ciò tutto di che un tempo traboccava;
or me ne vado.... Per mio figlio.... io fido
che ne farò un guerriero, un forte e baldo
guerrier di cui non fallirà la freccia;
celere al corso; impererà le sue
tribù, tremendo di regal possanza,
ed odierà suo padre!

Io, così, lungi
ne andrò verso straniere terre e i miei
iddii mi seguiranno anche pel novo
cammin; ben essi delle atroci ingiurie
vostre sapranno vendicarmi! e lunge
pur dal paese dove il tuo feroce
Iddio la legge sua superba impose
tutte le vostre crudeltà, ridette
dalle mie labbra, ricadran sui vostri
tetti; e del triste pane dell'esilio
e di miseria che tu m' hai gettato,
la tua bocca a tua volta, fin nei dolci
banchetti dell'amor saprà l'amaro
sapore.... Unica prova dello sdegno
che suscitaste negli iddii benefici
nostri — in cui fido — noi saremo grandi
delle vostre ingiustizie e diverrete
piccoli voi per la pazienza nostra!

VITTORIA AGANOOR
(GIOVINETTA)

LIBRO TERZO

RIME SPARSE

LA GROTTA DI CAMOENS[1]

Appiè del monte rugge altera l'onda:
furïosa si frange alla tua grotta
e tu non l'odi: armonïoso coro
di muse ti circonda, e a lor soltanto
l'orecchio accarezzato ascolto porge.
Cantan l'ardito Lusitano e i mari
ch' ei primiero solcò: l'atre procelle

[1] I molti ms. lasciati dall'A., mi avrebbero offerto mèsse più ampia per questo libro; ma, oltre che, come ho già avvertito nella prefazione, ho inteso di qui riunire soltanto qualche saggio delle poesie giovanili di lei e delle troppe rime qua e là disseminate nelle riviste, massime dopo la pubblicazione delle *Nuove Liriche*, o altrimenti donate; non era spesso agevole cosa ricostruire componimenti la cui redazione, cominciata in un quaderno, veniva ripresa in un altro o in altri, tra pentimenti e varianti non poche e non di rado indecifrabili. Basti dunque quanto è stato raccolto e che venne, fin che fu possibile, da me distribuito cronologicamente.

Alcune poesie, già rese di pubblica ragione per la stampa, ho corretto qua e là, secondo m' è parso opportuno, sugli originali messi a mia disposizione dalla cortesia della erede signorina Ada Palmucci, altrove già ricordata. — (L. G.).

che la sua nave minacciâr: le vinte
col nemico elemento atroci lotte,
e il forte cor, l' imperturbata fronte.
L'africano fedele ognor solerte
ecco ti reca della palma i frutti;
a te si appressa e peritoso attende
ch'abbia fin la pensosa estasi tua.
Ei ti crede infelice e ti compiange,
perchè sol nell'esiglio; i bianchi fogli
che tu tieni dinnanzi, e il liquor nero
con cui li tingi, egli non sa quai gioie,
quale vita ti siano: ignora come
popolato per te sia l'antro mesto
ognor di cento Lusitani eroi;
nè la sua mente immaginar potria
che quel bruno volume, che dischiuso
innanzi tieni e sovra cui tu scrivi,
immortal ti farà di gloria un serto.

Padova, aprile 1872.

A UNA VECCHIA AMICA

Marta, quando bambina
tu mi baciavi, era il tuo bacio lieve,
chè premer non osavi la piccina
tenera fronte che parea di neve.

Quando sedevi accanto
la mia culla e cantavi, eran sommesse
note, temevi che men dolce canto
il mio sonno infantil turbar potesse.

Nè dall' infanzia uscita,
fui da te, o Marta, a duri detti avvezza,
chè la rampogna scendea sempre unita
a un tuo bacio, a un sorriso, a una carezza.

Ma forte ora ti sembro...
E le dolci d' un dì tenere cure
io col pianto negli occhi oggi rimembro
da dubbi oggi assalita e da paure.

Ben è ver, de' tuoi canti
più non ho d' uopo, e ai baci non t' invita
più questa fronte che già n'ebbe tanti...
ma l' infanzia del cor non è finita,

nè mai finisce; il core
oh il cor! fanciullo è sempre e v' hanno detti
che attoscano di dubbio anche l'amore
materno, il santo tra gli umani affetti.

Marta, Marta, il rammenta!
e come un dì sia dolce la parola,
che il ben m' addita, come un dì ch' io senta
con la rampogna il bacio che consola.

1875.

MEMORIE D'INFANZIA

A MIA SORELLA MARIA

Maria m'andava rammentando i candidi
giorni e le gioie della nostra infanzia;
salire agli occhi io mi sentia le lagrime
e agonizzarmi l'anima.

Rilegger mi parea su antiche pagine
fresche leggende d'alti amori e d'odii
che a noi la sera una vecchietta tremula
narrava in detti semplici.

Su bassi scanni, stretti a lei, le piccole
teste talora celavam nell'ampio
grembiule suo, quando volgeano al tragico
le stranissime storie.

Ed io tremando (benchè spesso incredula),
più stretta a lei, quasi gustando un'ultima
voluttà di paura, alfin le ciglia
scopria con gesto timido.

E guardavo la luna. Oh mondi, oh rosee
visïoni lucenti, oh danze, oh cantici!
Poveri bimbi, quanti mai v'accendono
sogni e speranze inutili!

La buona vecchia riprendea monotona
la storia; quanto era sereno e ingenuo
il suo mondo talor! figlie di poveri
pastori diventavano

regine, sol perchè eran belle e savie
e delle fate il magistero o d'abile
strega il vibrar della bacchetta magica
mutava i vecchi in giovani.

Eran feste di re, banchetti olimpici,
principessine che togliean per tunica
lembi di firmamento e regge aveano
di corallo e crisolito.

Ascoltavo, ascoltavo attenta immobile.
Oh! certo un giorno di quel gran tripudio
proverei l'esultanza anch' io, di rondine
sotto amabile spoglia,

o mutata in un fior come le vergini
di quei racconti; se regina o martire
del regnar proverei la febbre o l'estasi
del sagrificio; in nebbia

poi perdeasi l'idea; fra raggi e nuvole
dileguavan quei mondi e il ciglio indocile
chiudeasi, oh, ma nei sogni ecco tornavano
mille volte più splendidi!...

Maria seguiva a raccontarmi i candidi
giorni lontani della nostra infanzia;
salire agli occhi io mi sentia le lagrime
e agonizzarmi l'anima.

1875.

A UNA BOLLA DI SAPONE

Dell'etere tu sali
veloce in grembo, variopinta sfera;
un soffio a te dà l'ali,
ti spegne un soffio; illusïon leggera,
nulla di te rimane.

Larva gentile, immago
sei tu de' sogni e de' pensati mondi,
onde lo spirto è vago;
anch'essi larve dai color giocondi
allettatrici e vane.

Tu dilegui non pianta;
ma di quei sogni, che il pensier riveste,
torna la speme infranta.
Perchè, perchè più delle tue funeste
volgon le sorti umane?

1876.

SCORAMENTO

ad A. M.

Non più (mi dici), come un tempo, accenti
melanconici e muti han le tue rime,
e in vani del pensier vaneggiamenti
mutato hai le pensose estasi prime.

Sazia, o amico, di sogni e di lamenti
scendo sfidata le inaccesse cime;
gioie non ho, non ho fieri tormenti,
vinta soggiaccio al tedio che m'opprime.

Come un tempo talor levo gli sguardi
e chiedo i canti alla tranquilla sera,
a quei mille del ciel fochi superbi;

ma veggo anche lassù ghigni beffardi
e un' angoscia mi prende, e la preghiera
mi rompe in nodo di singhiozzi acerbi.

1878?

FIL D'ERBA

Non di fiori fecondo
non di profumi,
forse inutile al mondo,
la breve ora consumi
sovra sponda romita,
breve fil d'erba, breve fil di vita.

Ti mandan le vïole
l' olezzo loro,
vedi splendere al sole
le margherite d'oro;
ma tu sei senza vezzo
breve fil d'erba, e tu non mandi olezzo.

Non sai per quale evento
oggi bisbiglia
questa fanciulla al vento;
nè sai che a te somiglia
il suo verso già nato
di giovinezza e anch'ei figlio del prato

Da un raggio, da una stilla
nasci d'aprile,
nè allegri una pupilla:
oh quanto a te simìle
è il mio verso negletto,
da un sorriso e una lagrima concetto!

1880.

SOPRA UNA FOGLIA

Questa foglia è la vita, noi siam quelle bestiole
che la vanno succhiando, vaghe d'aria, di sole
di speranze... La foglia si fa secca, il colore
perde; così sbiadiscono i fantasmi d' amore
che il pensier ci creava. — Povere bestioline
tendiamo allora meste, affannate ad un fine
ugual per tutti. — Resta il ricordo d' un' ora
beata, d'una bella e brevissima aurora
quando piena di succhio ci si offriva la foglia...
Se però ci rimane chi sull'allegra soglia
di primavera allora ci fu compagno, e il volto
ne vediam sorridente d'affetto a noi rivolto
e ne udiamo la varia confidente favella,
oh, dirci non possiamo infelici, o sorella.

1880.

[1] Scritta su di un cartoncino dove è dipinta una foglia succhiata da alcuni mosconi. È intitolata alla sorella Maria con queste parole: Alla cara *Merotti* la sua *Vittoria-ocio-drito*.

SERA

Senti, mio cor, tu così strano parli
che davver non t'intendo;
vedo la Luna, sì, vedo lontano
il vasto mare e sento
passar sulla mia fronte umida il vento,
ma quante sere somiglianti a questa
non vidi! Or perchè tanto
desiderio di pianto?
Perchè questo tumulto e che novissime
pene, mi vai dicendo?
No, davvero, mio core, io non t'intendo.

Son le fragranze delle viti in fiore
che ti fan mesto, o i trilli
del notturno uccellin, che tanti un giorno
poeti ebbe, nè trova
un che lo ascolti della *scola nova?*
È un ricordo, un rimorso, una paura
che i marini splendori
e l'olezzo dei fiori
o l'usignuol che canta inconsci destano?
Tutto che vai dicendo,
o mio core, io l'ascolto e non l'intendo.

Forse vuoi dir che se vicin ti fosse
quel tuo tormento, a lui
narrar sapresti ciò che provi adesso?
Certo par che una sola
non t' udrebbe dettar chiara parola,
chè, a sentirti vicin batter quel core,
o resteresti muto
nell'estasi perduto,
o non più forte a trattener quest'impeto,
già si a lungo costretto,
mi scoppieresti in petto.

1880?

A MERGELLINA

Quando passeggio in fondo a Mergellina
e vedo i colli e gli aranceti in fiore,
e la città che scende alla marina
provocante di luce e di colore;

e intorno, sparse per la dolce china,
le ville tolte all'affannoso ardore
da una verde di piante alta cortina,
penso a Fiammetta e a le corti d'amore.

E ancor veggo alle fresche ombre fiorenti
garzoni e dame in liete accolte spesso...;
ma mutarono gli usi e gli argomenti.

E sotto il naso alle *madonne* adesso
novi *messeri* in franchi atteggiamenti
fumano, ragionando di progresso.

IMPRESSIONI DI CHIESA

Era scura la chiesa: ampio, monotono
l' intercolonnio mi s'apriva innanzi;
in fondo, un'alta smisurata croce.
Non s' udia per que' lunghi archi una voce;
solo un bisbiglio come un batter d'ale,
dietro le grate del confessionale.

Com'era bella quella bimba! Un candido
volto di sedici anni! Io sol ne vidi
l' infantile profilo e dietro il velo
presentii gli occhi del color del cielo:
ma... parlava parlava, e m'era nato
il pensier che svelasse un gran peccato.

Quale peccato mai? lei così timida,
così bambina! Mi rivolsi allora
al confessore: egli era un vecchio; acuto
avea lo sguardo, e se ne stava muto,
a udir, pallido pallido, congiunte
sui ginocchi le mani, aride e smunte.

Quale peccato mai? quale novissimo
peccato ti dicea? Le ignote colpe
tu che di mille cor' calmo ascoltavi,
or che segreti mai tetri o soavi
quella bimba svelò che a lei non doni
pur un detto de' tuoi vecchi sermoni?

Tace al fin la fanciulla; a mute lagrime
forse ormai s'abbandona, attende, attende
una parola di conforto, un suono
che di pace le parli e di perdono;
ma il bianco vecchio dallo sguardo acuto
ben vorrebbe parlar, ma... resta muto.

Le infantili paure, il dubbio, i palpiti
anch'esso un tempo s'ebbe in cor! D'aprile
gli torna un'aura e ancora trova e sente
quella sua di fanciulla anima ardente...
Quali effluvi di gigli e di vïole,
bimba, chiudevi nelle tue parole?

Al fin s'è desto il vecchio, al fin più tremulo
s'è alzato, e barcollante ecco discende.
L'umil fanciulla in nome del Signore
benedisse con dolce occhio d'amore;
poi balbettò con sembianza turbata:
« Va'... Come sei, ti serba immacolata! »

RIBELLIONE

Orgoglio mio, dunque a sopir non vali
questo che il cor tormenta
pensier, cui serva io torno?
dunque non sai più vincere?
dunque ogni possa è spenta?
e tanto forte io t' ho creduto un giorno?

E ben forte eri tu! Ma chi, chi seppe
muto far, neghittoso
te, che frenar sapevi
sul mio ciglio le lagrime,
te, flamine sdegnoso,
di quest' anima mia che ancella avevi?

Un superbo mortal, che te non cura
nè sa quanto m' ha offeso
ecco a chi ceder sai!...
e soffri ch' ei mi soffochi
sotto l' ingiusto peso
d' una pietà che non gli ho chiesta mai?

Su, via, risorgi! e come un dì gagliardo
che a vaneggiar non rieda
tu imponi a questo core;
e se non piega..., spezzzalo,
ma non soffrir ch'ei ceda,
se da lui chiede una viltà l'amore!

E svelli omai dal tempio immacolato
dell'anima il nemico
ingrato iddio che adora!
Dammi gli antichi fremiti,
dammi lo sdegno antico,
orgoglio mio, se non sei morto ancora

QUANDO ME PORTERANNO....

Quando me porteranno al camposanto
quelle funebri scorte
dai lenti passi e dai larvati volti,
che adusate alle tombe ed a' sepolti
più non curan chi passa;
quando dentro una cassa
m'affideranno a quell'estranea gente,
se ti ritorna in mente
che t' ho serbata fede
senza sperar mercede
in questa terra, e se ti sorge in core
un'ombra alfin d'amore — un sentimento
di pietà pel mio povero destino,
fa' d' essermi vicino !

Voglio vederti piangere...; vederti
pianger per me!... L'orgoglio
mio vilipeso, onde sofferto ho tanto,
e degli occhi e del core il lungo pianto,
voglion questa vendetta :
sereno il cor l'aspetta
già da gran tempo e non lontana è l'ora....

Che risplendente aurora
m'appar questo tramonto!
Come tranquillo e pronto
l'attende e lo vagheggia il mio pensiero!
Troppo già fosti altero —; or, se nel mondo
mi fuggi, almen nell'ultimo cammino
fa' d'essermi vicino.

Non pensar che là chiusa, e fredda, e morta,
io non ti abbia a sentire,
e che i momenti tuoi vadan perduti.
Chè, se i morti son quivi e freddi e muti,
gli è che stanno ascoltando;
e più, ben più di quando
vedeano il sole intendono i lor cari.
Quanti rimorsi amari,
quanto postumo affetto
dal loro umido letto
Vedon quei muti! È il solo acre conforto
che ad un core di morto – unico resta....
Oh, rammenta, rammenta! E in quel mattino
fa' d'essermi vicino.

MORIAM....

(Dal russo di G. Dostojewsky)

Moriam. Per l' infinita
misteriosa eternità de' mondi,
spicchiamo il volo, e una novella vita
ci arrida via per l'etere,
via tra le sfere de' cieli profondi.
Di là venimmo; e come sprazzi splendidi,
fra l'ombre della terra
talor scende un' imagine,
un ricordo lontano
a tôrci dalla creta che ci serra.
Son echi arcani di esistenze, elette
a mutar forma; ed ora
nell'angusta dell' uom salma costrette
anelano, sospirano
al ritorno di quel che fùro allora.
Atomi accesi d' ignorate stelle,
fragranze d'invisibili pianeti,
sogni di geni, e belle
fantasie di poeti,
polline vivo di progenie arcana
forse noi fummo, e nella veste umana

col dolor, colle lagrime,
del moto eterno seguitiam l'istinto.
Morir! tornar nell'essere
incorrotto dell'anima,
e finalmente libero
sentirsi eterno e poter dire: ho vinto!

Negli occhi tuoi, fanciulla,
nel fondo del tuo core è la dolcezza
delle altre vite scorse; è la certezza
che nel tempo esistemmo, e che nel nulla
non tornerem giammai.
Forse il tuo casto amore
molto somiglia alla divina festa,
all'alta ebbrezza che un tempo sognai,
presagi d'un gioir che mai non resta.
Dammi codesto amor, tu fa' che almeno
tornando nel sereno
regno dell'alme, un'unica
memoria io serbi del terrestre inferno;
unica e cara, se ti vien dal core,
soave canto d'un poema eterno.

CALMA

Scendi, scendi sonoro
e il monte, il prato, il rivo
strappa al letargo estivo
folgore d'oro;
ch' io ti vegga guizzar tra i rotti nuvoli,
che irrompa il tuono,
e voi, ruscelli, accolti
tutti in torrente indomito,
ch' io tra i burroni strepitare ascolti!

Scendi tu pur gagliardo
nell'anima sopita
e divina ferita
v' incidi, o amore!
Voglio sentirmi dentro il petto fremere
tutte le tue tempeste,
voglio, rotti gl' inciampi
del tedio, a prova spingere
come un tempo il pensier tra i raggi e i lampi.

Non è non è la vita
nel riposo infecondo

che dell'anima in fondo
agghiaccia il pianto!
Tra scuri nembi e vigorosi turbini
vive Natura;
vive il cor di tormenti,
e i moti suoi più liberi
sempre ha la calma intorpiditi o spenti.

Scendi, scendi sonoro
e il monte, il prato, il rivo
strappa al letargo estivo
folgore d'oro;
ch' io ti vegga guizzar tra i rotti nuvoli,
che irrompa il tuono,
e voi, ruscelli, accolti
tutti in torrente indomito,
ch' io tra i burroni strepitare ascolti!

PRIMA LUCE

(Quadro di A. Dall'Oca Bianca)

Nell'acqua scura, sono ancor riflessi
tenui di stelle; ancor l'ultime voci
i bisbigli sommessi
pare udir della notte,
e intanto l'alba ha rotte
l'ombre, e diresti che sull'erbe passino
lievi brividi; i veli
tolgon leggieri a flessüosi steli
ancóra umidi e chini
gli aliti mattutini.

Dove sen va la tacita corrente
oltre quell'arco? e sulla via, qual mèta
trae quella sparsa gente
dall'assonnato andare?
il fiume corre al mare
alla battaglia degli irosi turbini,
alla superbia de' scogli tenaci,
e di quel fiume i poveri seguaci
non pur la lotta invita,
la lotta del lavoro e della vita?

Chi sulla tela quest'albor severo
fermò, questo del ver rapida scena
lucente di pensiero,
quante volte nell'ora
che precede l'aurora
là stette, innanzi al fiume, all'aer gelido!
Tutto tacea nel gran desio del sole,
venne l'Arte e gli disse alte parole;
pungea la brezza, era lontano il maggio,
e l'Arte disse: scaldati al mio raggio!

INVERNO

Quando ridea la bionda estate, un vivo
baluardo di piante era confine
al prato, ove nell'ore mattutine
d'aria e di sogni a pascermi venivo.

Di là dal folto gorgogliava un rivo,
e il pensier mi fingea voci d'ondine,
balli di ninfe, e freschi antri, e colline
fiorite : un orizzonte ampio e giulivo.

Or quelle piante ischeletrì l'algore
dell' inverno, e laggiù l'aride braccia
sul camposanto un'alta croce stende.

Fermo, dietro caduche ombre d'amore,
della speranza sulla rosea traccia
sempre il fantasma della Morte attende.

PREGHIERA

Voi sapete, o Signore, se ho patito
voi sapete, o Signore,
se tutte quante l'armi del dolore
han questo cor ferito.

Solo una tregua a ripigliar vigore
onde resister poi
a novi assalti, a Voi domando, a Voi
che sapete, o Signore.

1883.

PREFAZIONE [1]

All is true.
SHAKESPEARE.

La storia è vera: dico che non è dalla mente
sorta dello scrittore tutta codesta gente;
ei la conobbe, e posso dirlo perchè m'è noto,
come a lui quell'alpestre paesello remoto,
dove lo vidi intendere con indefessa cura
a ritrar quelle giovani forme della natura
non solo quali l'occhio le vedeva, ma come
le comprendeva l'anima.
Torno alla storia: il nome,
lo vedete, è Diana; proprio come l'antica
bellissima e gagliarda, disdegnosa e pudica;
ma... poi s'è risaputo ch'anco Limnea l'amore
conobbe, e lasciò vincersi dagli occhi d'un pastore:
figuratevi questa, non dea, non circondata

---

[1] Scritta pel romanzo *Diana* di DOMENICO CIÀMPOLI (Milano, Treves, 1884) e firmata con lettere convenzionali (L. A. M.).

da una corte di ninfe, fiera ma passionata,
che incontra...
Via, non voglio dirvi di più: volete
saper che avvenne? Aprite il libro e lo saprete.
Noto qui che l'autore ne scrisse tempo fa
uno sui contadini e adesso in questo qua
è un pochino salito fra que' del borgo, e poi...
chi dice che non voglia giungere fino a voi
signori di provincia? Aquila o pur farfalla
l'arte è libera, e tanto co' critici si falla
sempre. Le ho letto attenta tutte le tiritere
che s' han degnato scrivere giusto su « Treccie nere »
que' messeri: all'apologo pensai, subito dopo,
« Del padre, il figlio e l'asino. » L' uno loda « lo scopo»,
ma vuol « maggiore analisi; » chiede invece un cotale
« una feconda forma » senza « scopo sociale ; »
altri poi torce il muso perchè trova « le tinte
troppo forti, » e vorrebbe pastorelle dipinte
all'antica, lisciate, con le vite sottili
e villani educati, pudibondi, gentili,
come « i vaghi » d'Arcadia...
Giacchè me ne rammento
vi dirò alcune cose, proprio sull' argomento,
come disse l'autore appunto quando s'era
là fra que' greppi, e uniti quasi da mane a sera.
« I montanari e il monte, il torrente ed il bosco
io li dipingo come li vedo e li conosco,
come li trovo e sono. Quella povera gente
parla poco, di rado pensa e di rado sente;
Ma perciò appunto, e sembrami per ragione diretta,
il pensiero è baleno, la parola è saetta,
il sentimento scoppio : il nostro montanaro

chiuder non sa lo sprezzo in un sogghigno amaro,
o ne' sospiri ipocriti i desiderî audaci :
ha una lama per l'odio, ha per l'amore i baci,
e due braccia robuste per guadagnarsi il pane.
Un curïoso bruto dalle sembianze umane
che va studiato... I critici, non ignoro, su questo
« genere » son discordi ne' giudizî, (e del resto
quand'è mai che s'accordino?)... Ma se il cielo mi dia
vita e forza, io comunque, seguirò questa via
non ancóra battuta dalla folla, cui piace
l'ampia strada maestra per cui girar in pace
sempre all'ombra de' vecchi baluardi ; e davvero
che forse è meno agevole questo alpestre sentiero ;
or sale aspro, or s' imbosca, ora pende sui fianchi
di franosi burroni e spesso par che manchi
la lena ; ma lontano ridono le speranze
alte ; ma ci accompagnano le selvagge fragranze,
le selvagge bellezze cui limite non serra,
audaci, rudi, libere della vergine terra ;
e se i rovi ci pungono, se l'affanno s'acerba,
e più ci vince il fascino della mèta superba,
pensiam che que' dirupi forse pochi han varcato,
e che il mondo cui giungono è mondo inesplorato
o quasi ; e sempre l'arte benedetta gli sterpi
ci allontana, ci affranca dai fischi delle serpi
appiattate fra i pruni, ci lampeggia sul viso
un comando, o ci regge col divino sorriso
di forte innamorata. Sì, non tardano i gravi
scoramenti a seguire le speranze soavi,
e son giornate nere, e il cammino fornito
par nulla, e quel che ancóra ci sta innanzi... infinito;
ma tanto.... si procede.... »

Tu, critico, condanna
o assolvi adesso, o critico, ch'ami « sedere a scranna »,
con la veduta lunga.... lunga che tira un miglio.
Ma senti, in fondo, è inutile che tu faccia il cipiglio
e t' inforchi gli occhiali: quante volte non hai
giudicato d'un libro senza leggerlo? Ormai
devi averci la mano.... Via, tira a sorte, e « vero »
dillo, se t'esce il bianco; « falso » se tocchi il nero.

1884.

CALMA FUNEBRE

Quale un costretto, immobile
stagno, appannato da un muscoso velo
più non riflette tempestose nuvole,
nè sorrisi di cielo;

tale il mio cor, che il tedio
d'un'ombra avvolge desolata e greve
nè più fantasmi tenebrosi e fulgidi
come un tempo riceve.

1887.

NOTTE DI SAN SILVESTRO

Non intreccio corone, io, no, pel novo
anno; altri vegli, aspetti,
e giunto appena gli confidi un voto.
Che so di lui? m'è ignoto,
Nè certo imploro che a venir s'affretti.

Un pellegrin che batte alla mia porta,
mendico o cavaliero,
cortese accolgo; ma gli amari o lieti
dell'anima segreti
io non confido all'ospite straniero.

Tu sol conosci, o vecchio anno, il sospiro
che dal cor non m'uscia,
fosti con me nei lunghi giorni, e t'ebbe
quando a se stessa increbbe
testimone fedel l'anima mia.

Sai di quell'ora il disperato pianto,
l' improvviso ritorno,
della speranza e i súbiti splendori
tu sai, l'azzurro e i fiori
di quel non più dimenticato giorno.

Or mentre, amico, a te chiedo presagi
dell'avvenir mal fido,
mezzanotte odo con angoscia strana
battere una campana....
e tu sparisci in mar che non ha lido.

1887.

DRAMMA NOTTURNO

Nella fredda, silente ombra la casa
dorme; corrono fremiti nel bosco.
La luna in fondo all'orizzonte ascende
fra le nuvole grige, e come il lume
di notturno ladron, fumoso e fosco,
scompare a un tratto e più lontan s'accende.

Dorme la casa, sovra il bianco letto
un cadavere sta; repente il dito
su quel giovane cor posò la morte,
nè alcuno sa dell'ospite fatale,
non ha prece o lamento alcuno udito;
par che la pace vegli a quelle porte.

Domani il sole splenderà; sul prato
sarà un gioir di voci e di concenti,
sarà un tripudio di gioconda vita;
nella casa laggiù due vecchi intanto
chiameran, scoteran, ciechi, dementi
quella lor creatura irrigidita.

1887.

RIBELLIONE... [1]

OVVEROSIA.... DEL « SIMBOLO »

Tu che a bisulco m'ecciti
sciloma di tenzoni,
tu che m'additi il logoro
per uccellar gli alcioni,
o anacoluto Delio
dal grifo iconoclasta,
sordo alla palingenesi
d'Acabbo e di Giocasta,
eccoti il verbo! sfamati!
disseta l' indigete,
ridi!... ma poi rammentati
la farsa di Narsete,
rammenta che nel pronao

[1] Questa poesia fu mandata dall'A. all'amico *Tom* (E. Checchi) del *Fanfulla,* di gloriosa memoria, quando la quistione del simbolismo si agitava vivacemente anche tra di noi. Può mettersi da canto a l'altra di data molto posteriore (Parabola) che satireggia certe *originali* tendenze della poesia contemporanea.

dai vetrici sorretto
non più starnuta Pegaso
nè sputa Maometto;
e mentre all'arsa polvere
sale il vapor commisto
ecco rovina l'epica
barba di Tremegisto,
ecco il pincerna levasi
sul vernereccio tino
e in perizoma recita
Tersite scalabrino!...
Cadrò, ma l'inconsutile
Poseidon sprezzando;
cadrò, ma la zagaglia
sull'epinicio alzando;
cadrò! ma gli essoterici
avversi ai vili sgherri
non me daranno al giolito
d'un epicedio antropomorfo ai ferri!

QUANDO PENSO

Quando penso che stai forse parlando
soavi cose ad altra donna, e l'ami,
e la guardi negli occhi, e, sospirando,
il Ciel dell'amor tuo giudice chiami;

quando penso che trepido al comando
d'un suo sguardo diventi, e indaghi e brami
ciò ch'ella brama, e schiavo ad un suo blando
sorriso, adori e baci i tuoi legami;

senti, darei l'unico dì sereno
che Iddio forse mi serba, il reo, ma certo
gioir della vendetta ultimo e pieno,

purchè, se avvenga che tu sii deserto
da colei...., mai tu non ne soffra almeno
quanto per te quest'anima ha sofferto.

1888?

PROVA

Commedia in versi. Atto unico. Scena unica. Personaggi: GIULIA DI VALDARENA, Marchesa di Sorasco; SILVIO, conte d'Argante.

(*La scena rappresenta un salotto elegante*
con una porta in fondo ed un'altra a mancina.
Pesanti cortinaggi, alti vasi di Cina,
sedili d'ogni forma; specchi, quadri tappeti
turchi innanzi ai divani, damaschi alle pareti
e ninnoli per tutto. A destra, un caminetto,
presso cui sta seduta la marchesa; ha l'aspetto
stanco, annoiato. Il conte che prima le sedeva
accanto, appena s'apre il sipario, si leva
sdegnato, come in seguito a un contrasto, e misura
a gran passi la stanza).

IL CONTE. È troppo dura
con me la vostra logica; io vi rispondo amando
voi sola!... Dite pure che mento: ma sì! quando
a un sentimento antico come il mio non si resta
commossi; quando un briciolo di carità non desta

un'angoscia profonda come la mia, si vede
chiaro che ancor si dubita; peggio! che non si crede.

(*La Marchesa fa un atto di protesta, ma molto freddo, e a celare un perfido sbadiglio china il volto*).

IL CONTE (*con sarcasmo*). — Ma sì! Prestate fede
a qualcuno voi? m'era troppo larga mercede
la vostra indifferenza, era troppo alto sprezzo
per questo schiavo, e adesso la mutate in disprezzo!...

(*Il conte cade affranto sovra un lettuccio, in fondo alla scena, la fronte tra le mani. Profondo silenzio per alcuni secondi. La Marchesa che durante il discorso del conte avrà ripresa quell'aria di chi ascolta una lunga e noiosa fiaba, si mostra adesso, più che stanca, pensosa; guarda il conte; riflette; poi come s' afferrando a un decisivo e súbito proposito, parlando quasi a se stessa e lenta spiccando ogni parola, comincia*):

— Sono ricca.., sono vedova... e... sola..;
io.... non chiedo di meglio che riprender marito...

(*Il conte leva il capo*).

LA MARCHESA. — Ho finito...

(*Il conte che s' è alzato di scatto, par non regga per la gran gioia: Giulia gli fa segno che segga con certo malizioso sorriso come a dire*:

— Non l'avea messo il punto, lasciatemi finire!

e seguita):

— ho finito.... col decidere dunque

che mi bisogna scegliere uno sposo. Chiunque
sceglie (e concede a pochi di scegliere il destino),
voi capirete bene che interroga un tantino
il capriccio, *ragione* o *gusto* che si chiami;
io, per esempio, voglio.... *uno sposo che m'ami*;
e siccome fra i molti cortesi candidati
tutti, è ver, m'han giurato d'esser innamorati...,
ma, come voi, nessuno m'ha detto e ripetuto
che ha «deciso di uccidersi se insisto nel rifiuto»,
io voglio, pur mettendo il mio cuore alla prova,
usarvi preferenza.... Perchè un tantino giova
sapere anche di me che cosa penso e sento
e, a dir vero..., non so bene.... se il sentimento
che ho per voi, sia proprio.... amore genuino.
Credo che vi dovrei.... forse.... veder vicino
a un pericolo grave.... per leggere sicura
nel mio cuore; ché allora, sorgendo la paura
di perdervi, vedrei se v'amo, o se non v'amo....
Che ne dite di questa mia trovata? Sentiamo!

(*Il conte è un po' confuso, non sapendo a che strano
cimento voglia metterlo quel cervello balzano
della Giulia, ma, tanto, pensa che per uscire
d'impaccio convien fingere ed esclama*):

— Morire
per voi, Giulia, vel dissi, sarebbe dolce, e, certo,
se voi non m'amerete..., morrò. Troppo sofferto
ho già, Giulia, credetelo, e, per quanto sia forte
un'anima!... Ma, basta: l'amor vostro o la morte!

(*Tutta questa tirata il conte l'avrà detta
con enfasi drammatica, calda, ma poco schietta:*

si dovrà far capire che, mentre parla, pesa
e studia la domanda della furba marchesa).

GIULIA. Dunque... vi credo! or non resta che un solo
dubbio. Per voi, si sa: « o il mio amore o il *lenzuolo*
funebre »; per me invece.... Proviamo. Là, vicino
a quei libri..., guardate, là, su quel tavolino,
v' è un astuccio bislungo.... Sono armi di valore,
sicure..., e fanno il cómpito loro senza rumore.

(*Il conte impallidisce, ma, simulando, vuole*
con atto disinvolto maneggiar le pistole),

LA MARCHESA (*fingendo commozione*): Badate!
sono cariche! Voglio ora che m' ascoltiate.

(*Il conte divien tosto più circospetto... e ascolta*).

GIULIA. Ora io mi propongo d' interrogar con molta
cura il mio cuore. Io resto qui.., non vi guardo..; e voi
rimanete là, in fondo.... Il momento è per noi
solenne!... Voi, a lunghi intervalli, direte:
Uno..., due..., tre...: Se al *tre* non parlo..., tirerete.

(*Il conte che sospetta, anzi capisce quale*
ha da esser la mira, resta piuttosto male).

LA MARCHESA (*infiammandosi*). Avrò il tempo di udire
la voce del mio cuore! Se non v'ama, morire
(me l'avete ben detto mille volte) volete;
dunque... se v'amo..., v'amo; se non v'amo..., morrete!

GIULIA. (*Si sarà vòlta, dando le spalle al fondo*
dove sta ritto il conte con l'aspetto giocondo
dei condannati a morte! Con aria birichina

ogni tanto lo guarda di sfuggita; indovina
lo stato del suo spirito dalle torbide occhiate
ch' egli rivolge intorno):

Dunque..., via! cominciate!

IL CONTE (*con accento malfermo*): — Uno!

(*col viso*
vòlto al pubblico, Giulia mostrerà col sorriso
e i vari atteggiamenti l'ansia e insieme il piacere
che le dà quella prova: resta sempre a sedere,
ma talora si volge).

SILVIO: — Du-e!

(*questa volta*
il conte agitatissimo con la faccia sconvolta
attende invano un cenno della donna spietata
quindi ripete):

— Du-e!

(*La marchesa non fiata.*
Il conte che ha capito d' aver dato nel laccio,
a veder se qualcuno venga a trarlo d' impaccio,
fa un passo verso l'uscio; torna, sbuffa, ha posata
l'arma, per far rumore.
La marchesa non fiata.
Silvio, sperando ancora in quel supremo istante,
grida):
— Tre! — (*con accento iroso e supplicante,*
come chi la pazienza ha tutta consumata;
ma questa volta ancora... la marchesa non fiata.
Passano due minuti di silenzio.... Ad un tratto

Giulia s' alza e si volge; vede il conte disfatto,
pallido, ancora ritto, in attesa.... e prorompe
in una gran risata. Il conte la interrompe
quasi urlando) :

— Ah ben vedo, ah ben vedo, ora, quale
era lo scopo vostro!... mostrarmi ad un rivale
ucciso ai vostri piedi; ma, no! vivrò, dovessi
soffrir tutti i tormenti ai dannati promessi!
LA MARCHESA (*fra scoppi d'un riso indiavolato*):
Ma.... caro.... caro conte! la prova avrà giovato
ad entrambi!... Ora proprio io *so* di non amarvi;
voi.... che vivrete, s'anche io non voglio sposarvi....
Vedete ben..., talora.... qualche.... prova ci vuole...;
ma pur se, bravamente, voi aveste tirato
dopo quel *tre* famoso..., giuro v' avrei sposato!
. . . .

A questo punto il pubblico (indifferente o attento,
indulgente o severo secondo spira il vento
e secondo che sentasi poco o molto gravare
nel cor l'amore.... o sullo stomaco il desinare),
a questo punto il pubblico, dicevo, con la grossa
sua voce grida: bravo!, *o fischia a tutta possa.*
L' autore..., se l'applaudono, si crede Achille, e se
lo fischiano Tersite.... Ma lieto o triste che
sia, pensando alla vita..., così breve.... che mena
sempre ad un fine istesso..., va con gli attori a cena.

1895.

MAMMA, LO VEDI IL SOLE?

Mamma, lo vedi il sole? Il sole è nostro
Senti garrir le rondini nell'alto?
Inni sono alla vita, inni per noi!
Finchè veggenti son questi occhi nostri,
finchè a tutte del mondo le bellezze
s'aprono estasïati e pulsa il sangue
sincrono al palpitar dell'universo,
noi, mamma, abbiamo (vuoi saperlo?) abbiamo
ancóra sedici anni! Oh questa pace,
quest'amor che ci lega così strette
gustiamo, Dio benedicendo e i cari
che di lassù pregan per noi! Contenti
son del nostro sereno, e noi, securi
di ritrovarli un giorno, a questa breve
vita non domandiamo altro che un cheto
seguirsi di tranquilli giorni, un mite
ascendere alle sfere alte dal sogno
nostro terreno alle divine aurore.

22 giugno 1895.

ANIMA SOLA

Resta, sì, resta, o forte anima, sola:
meglio perenni tenebre
che ingannevoli raggi;
mai, mai non ti rivolgano
un'amica parola
piuttosto che la seguano
ingenerosi oltraggi.

L'ansie, l'ardor, la sete tormentosa
d'alte bellezze, e gl' impeti
d'amore, e la tua fede
taci, o confida al turbine,
all'erma alpe nevosa,
alla scogliera livida
che all'ocèan non cede.

Volubil meno il vento; e de le intatte
alpestri valli il candido
abbandonato piano
mille volte men gelido,
e gli scogli, che batte
invan l'onda, men rigidi
saran d'un core umano.

1895.

SURSUM CORDA

(Da Daniel Lesuer)

Noi siamo i veggenti, gli apostoli, e quando
da noì « *sursum corda!* » si grida, al comando
leva la fronte il popol sorridente,

credendo improvviso veder, tra le rotte
sue tenebre, l'astro che aprì nella notte
tetra, il cammino ai magi d'Orïente.

Su dunque! e ripetere udremo dai mondi
antichi, quel grido con echi profondi.

A tutto che brilla e sorride; all' Idea
che porta corona immortale, la dea
unica che la sua guida ci accorda;

all'arte, all'alàcre scïenza, divine
scintille sprizzanti, cui sono regine
pietà, bontà, fratelli, « *Sursum corda !* »

1898.

PER NOZZE [1]

O giovinetta, che non vidi mai,
odi tu l' inno che festoso sale
benedicente a te, la buona e bella
figlia di Alinda; Alinda la sorella
delle Pierie? — « Ti sia lunge il male
adesso e sempre, o tu che allegra vai
all' ignoto, per via fiorita e piana ». —

Così canta il giocondo inno augurale,
e così scrive a te questa lontana,
o giovinetta, che non vidi mai.

Vena d'oro, agosto 1898.

[1] Nell'albo offerto a Bice Brunamonti, figlia di Alinda, quando andò sposa.

IL NATALE DEI DOLOROSI

Le campane cantano
come ai tempi andati:
— Gioite! gioite! —
I ricordi squarciano
dentro i cor malati
le vecchie ferite....
Guarda il Ceppo splendere
un fanciul felice
coi larghi occhi ingordi.
Nella chiesa un lacero
vecchio, prega e dice:
— Signore, fa' ch' io scordi!

1899.

LASCIATEMI SOLA

Guarda con occhi smarriti la madre
che giunge ai vani cordogli. La morte
ha con le mani sue ladre
tutte forzate le porte.

Guarda ed erompier dai labri suoi chiusi
par voglia un fiotto di biasimi amari.
Che vorran dir quegli intrusi?
che potran dir quegli ignari?

— Avete chiara nell'anima, voi
che a me venite, lasciando una culla
forse, vegliata da voi,
l' idea del nulla? del nulla!...

— Certo fu ieri!... A compir le speranze,
il bimbo in uomo mutossi.... Fu certo
ieri!... Oggi vuote le stanze
e tutto il mondo deserto....

— Quali parole di forza o di pace
a me recate se chiuso ho l'udito?
se intorno a me tutto tace;
se per me tutto è finito?

— Sola! lasciatemi sola! Ch' io possa
chiedere a Dio che lo sa, come ingoia
la miserabile fossa
un universo di gioia,

così, d'un tratto, per sempre.... Ha chiamato
di là una voce? No? Pur.... la parola
— mamma — s'udì.... L' ho sognato?
.... Sola! lasciatemi sola!

1899?

VISIONE [1]

Tacita, con mano
che tremò, depose
sulla tomba un fiore....
Sull' erboso piano
cumuli di rose
còlte pel dolore
si sfogliavan lente....
Egli apparve, ed era
su quel labbro un mesto
riso di veggente.
Disse : — « È primavera?
qui l'aprile è questo...? »
Voce non rispose....
Egli con la mano
lieve come un velo,
disfiorò le rose,
poi guardò lontano,
dileguò nel cielo....

1900.

[1] Nel *Marzocco* del 13 gennaio 1900, a. V, n. 19, dedicato alla memoria di Enrico Nencioni, dopo che gli era stato inaugurato un piccolo monumento nel cimitero di S. Felice a Ema, presente la poetessa.

EPIGRAMMA

PERUGIA.

Io qui trovai della Venezia mia
il silenzio d'un sogno secolare,
dell'arte la malìa,
donne gentili dal dolce parlare,
bellezza e cortesia.

1903?

DORMIVA....

Dormiva; ed una mano ecco le sfiora
i capelli, e una voce ordina: — Or via
destati! vivi! ancóra credi: ancóra
ama, e sia pur con l'avida follìa

di chi certo amerà l'ultima volta! —
La donna ode la voce, e sorge, e crede;
ama, e perdutamente ama; è raccolta
in quell' ultimo amor l' ultima fede.

Ma tosto il gioco animator lasciando,
la voce adesso la dileggia: — È insano
l'amore e stolta la speranza, quando
il sol dei giovanili anni è lontano! —

E la donna sorride a quella voce
ancóra. Vede (e sa che tutto è invano)
la man che volle il suo risveglio atroce
e ancor la donna bacia quella mano.

1904.

PARABOLA [1]

A Monsieur Verslibre.

Parea briaca; sui rari
capelli sciolti da matta,
un velo; ai piè, per calzari
un sandalo e una ciabatta.

Scendea sulle malsicure
gambe, un goffo vestimento
tutto immagini e figure
spagnolesche del secento,

---

[1] Nel *Giornale d' Italia* del 13 sett. 1906 comparvero anonimi questi versi preceduti dalle seguenti righe di *Tom* (EUGENIO CHECCHI).

Un ratto giornalistico: — È un vero e proprio ratto in piena regala; la illustre « vittima », almeno lo spero, vorrà perdonarmelo. La cronaca del rapimento, come tutte le cose davvero belle, è semplicissima.

Entrando recentemente nello studio di un insigne scrittore (uno di quelli il cui solo nome desta simpatia e ammirazione insieme), vidi sulla tavola ingombra di libri una pagina manoscritta. Era la poesia che si stampa qui sotto.

Chiesi ed ottenni il permesso di leggerla: la novità del

mal celando della calza
ricamata di fanghiglia
i rattoppi; chè la balza
non giungeva alla caviglia.

Poi che molto incespicato
ebbe, giù per la scoscesa
via, nel fango d'un fossato
si sdraiò lunga distesa,

dando voce: — O voi dal mento
nitido, qui! Son l'amica
che vi darà godimento
e gloria senza fatica.

Qui! al mio letto, al mio nido,
al mio trono di regina
liberissima! Io mi rido
d'ogni vecchia disciplina;

---

pensiero, la vigoria del verso, la ricchezza delle immagini mi parvero così evidenti, che il mio entusiasmo non ebbe limiti. Dissi subito:

— *Posso pubblicarla nel* Giornale d'Italia? —

La risposta fu negativa.

— *Questa mia « Parabola » — disse il poeta — susciterebbe le ire dei* versilibristi. *Lasciamola lì.* —

Invece di lasciarla lì, intascai il breve prezioso manoscritto, col permesso di farlo leggere ad alcuni amici. Ma gli amici compongono una legione, perchè sono i lettori del Giornale d'Italia, *ai quali la offro.*

Leggano essi la stupenda « Parabola »; e chi ha « mente

io son giovane! (e le braccia
magre e gialle parean ceri);
io son vergine! — (e la faccia
dicea mille vituperi).

— Chi (mi chiese un popolano)
vuol gabbare, quell'arpia? —
Gli risposi: — Dite piano!
è la Nòva Poesia.

arguta e cor gentile » intuirà, credo, il nome dell'autore, chè, per ora, mi è assolutamente impedito di rivelare. E se qualche lettore riescirà ad indovinarlo, vedrò di sciogliermi dalla consegna....

Piovvero, com' è da immaginarsi, infinite lettere alla redazione del *Giornale d' Italia:* tutti facevano a gara per arrivare a scoprire l'autore dell'arguta *Parabola*, attribuendola a questo o a quello dei poeti più in voga. Pochissimi diedero nel segno. Finalmente il Checchi annunziò ch'essa era di Vittoria Aganoor.

E questa così ne scriveva da Perugia il 25 ott. 1905 alla sua amica Anna Manis: « Sì, quella *Parabola* ebbe un successo che io ero molto lontana dall'aspettarmi; ma questo prova che l'abilità giornalistica è spesso la *determinante prima* d'ogni *insolita accoglienza* del pubblico. Francamente, io credo d'aver scritto liriche assai superiori alla *Parabola*, ma nessuna mi attirò la quantità e la qualità delle approvazioni e delle lodi che mi attirò questa. Forse perchè interpretava il pensiero di molti? Può darsi ».

NATALE

Sognavo di plaghe serene:
ed ecco dal sonno mi storna
di cento campane il clamore.
È dunque Natale? ma viene
ancora? ma sempre ritorna
la festa che lacera il cuore?

Sì, lacera il cuore, ma sana.
Ne strappa il veleno degli anni
l'ardor del pensiero ribelle;
e puro, ad un'ora lontana
lo rèvoca, ignaro di affanni,
incontro alle vergini stelle.

Decembre, 1905.

ANCORA IL NATALE [1]

E venne il Sapere: e all'esilio
dannò creature dal serto
di stelle. In celesti dominii
divelse, schiantò; fu il deserto.

Ma quando, al suo fine, con infule
solenni il decembre si benda,
e a noi le campane ricantano
la loro divina leggenda,

ritornano i vinti, per tramiti
occulti, per tracce segrete
di sogni, e il Sapere discacciano
con fragili rami d'abete.

Decembre, 1906.

---

[1] Comunicatami dalla Signorina Anna Manis alla quale l'Aganoor la mandava dicendole d'averla scritta per un periodico di Milano.

A CERTI AGITATORI

Ecco i cento, ecco i mille, ecco i milioni
 istigati da voi;
da voi declamatori ed istrioni
 camuffati da eroi.

Ecco l'orde che incontro al novo sole
 sorgono deliranti,
ripetendo le vostre ebbre parole,
 cantando i vostri canti;

e in attesa delle *agapi future*
 ecco fraterna gente
irromper, con in man fiaccola e scure,
 come iroso torrente....

* *

Chi dagli stenti rotto e dai digiuni
 a voi soccorso chiede
e in voi confida, in voi, falsi tribuni,
 militi senza fede,

in voi che solo nell'accender l' ire
  esperti siete, invano
aspetta che le vie dell'avvenire
  s'apran per vostra mano.

* *

Leva gli occhi! non vedi là il nemico
  che ghigna? lo straniero
che attende l'ora? O roman sangue antico,
  popolo onesto e fiero,

rinnega chi con perfida parola
  il ferro in man ti pone
contro il fratello: l'arma, la tua sola
  arma, sia la ragione,

e vincerai! Con te saranno i veri
  apostoli del bene;
i probi, i giusti, i forti cavalieri
  dalle fronti serene.

La terra non faran di sangue rossa,
  nè l'onta e la paura
seco trascineranno alla riscossa
  dentro le patrie mura,

ma con sicuro passo, a schiere, a frotte,
  n'andran pel mondo intero,
alto levando nell' immensa notte
  la luce del pensiero.

NOTTURNO [1]

Ho fatto un sogno tanto
cattivo, mamma! un sogno di paura.
Andavo andavo nella notte scura,
non una stella si vedeva più;
ed io rompevo in pianto
perchè lontano mi chiamavi tu.

Portavo i miei balocchi
sulle spalle, in un sacco tutti quanti;
e s'eran fatti pesanti pesanti,
perchè la strada andava sempre in su.
Mi doleano i ginocchi
e di lontano mi chiamavi tu.

---

[1] Composto espressamente per la piccola *Anna Gabrielli*, perchè lo canti colla sua vocina di sogno e il suo accento più *desolato* in particolar modo nell'ultima strofa; giunta all'ultimo verso, passerà il suo indice della *destra* sull'occhio chiuso *destro*, come chi sta per rompere in pianto. — N. d. A. Pubblicato dal *Giornalino della Domenica*, A. II n. 28.

Alfine le tue vesti,
sotto un filo di Luna, e la tua faccia
ridente vidi; e spalancai le braccia
e i balocchi mi cadder tutti giù!..
Tu me li raccogliesti...
Ma la bambola mia non c'era più.

IL TRIONFANTE ALLORO [1]

Il trionfante alloro
che mai foglia non perde,
dall'alto guardando ironico
l'effimero tesoro
della bassura verde,
chiese alla Margherita:
« Come passi la vita? »
Rispose il bianco fiore:
« Io la dono all'amore:
nella man dell'amante che mi sfoglia
e tremando mi chiede
s'altri gli serbi fede,
muoio, e rispondo con l' ultima foglia...

[1] Per una lotteria di beneficenza a Perugia.

ARTE [1]

Sì, rompere le catene, migrare
a un sereno di schiette anime albergo!
veder sere più dolci, albe più chiare,
nè udir l' insidia sibilante a tergo!

Sì, romper le catene ed ai tormenti
di tirannici onor volger le spalle;
non più dire al cor: «taci!», al labbro; «menti!»,
liberi andar come puledri a valle....

Quando? non so. Ben so che darsi intero
a te vorrebbe (nè il voler gli vale),
Arte, o amata dai primi anni, il pensiero,
assetato del tuo bacio immortale!

---

[1] L'originale è posseduto dalla signora Manis, cui la poesia fu mandata trascritta su di un libretto, in risposta alla sollecitazione dell'amica di dedicarsi all'Arte e di ribellarsi agli obblighi mondani. Nella lettera di accompagnamento era la chiosa: Ma la *ribellione* è ancora retorica. Sono oppressa da faccende e da *doveri* sociali....

NOVEMBRE

Autunno, tu non muti mai,
anzi sei monotono come
le prediche di un vecchio prete.
È sempre lo stesso cadere
di foglie, di piogge; gli stessi
súbiti brividi e lo stesso
languore di sole, fra strappi
di nuvole dense. E tu vai
con grandi fardelli, per piani
e monti, e fra l'erbe e le siepi
e sulle piante e dentro i solchi
vai spargendo misterïose
e innumerevoli sementi
amare di malinconia,
perchè il poeta poi le trovi
e ne faccia dei versi.
Sonetti!
è inutile; ormai sappiamo
il tuo giuoco: tu vuoi passare
per un ministro di tristezze
e non sei altro che un giullare
vestito a lutto.

Non è vero
che la foglia che cade, pianga
e ripianga l'aprile. Segue
ignara il suo cómpito, e ignara
si svolse all'alito di maggio
e indifferente, come oggi
che scende rigida nel fango.
Nè men falso è che il sole
sia oggi diverso da ieri.
Il sole nè di primavere
sa, nè d'inverni e non conosce
le nuvole, non il sereno,
nè la nostra piccola Terra.
(Quali mai vede sterminati
oceani d'oro e di fiamme
senza mai crepuscoli, e senza
autunni, nè gelo, nè morte?)
E le foreste, tutte bionde,
non sono per gli occhi mortali
miracolose e belle, come
quando si rivestono lente,
di brevi smeraldi in aprile?
E la giovinezza che ama
e che sogna, non è felice
a un modo, sotto le tue nebbie
uggiose, come al bel sereno?
E più d'un tramonto d'ottobre
non è triste un'alba di maggio
alla vecchiaia che sospira?

1907.

LA PACE!

O donne dai volti disfatti
che alfin sorridete alla porta
dei vostri abituri, che importa
se larghi non furono i patti?

Non colma l'abisso profondo
di morte, che schiude la guerra,
nè l'oro di tutta la terra
nè tutte le terre del mondo.

A voi che parlate agli estinti
eroi, con parole di festa,
è un nuovo trionfo pur questa
vantata vittoria dei vinti.

NINNA-NANNA!

Oh ninna–nanna, bimbi! ninna–nanna!
Genti d' Italia, dormite, dormite!
tanto la nave è da parecchio in panna.

L'opre son tutte (o quasi) già fornite,
e gli avi nostri vegliarono assai
per saldar tutte (o quasi) le partite.

Dormite sodo, che incapaci ormai
siete di sogni, e il correr dietro a larve,
già lo sapete, non può dar che guai.

Dormite! e se laggiù d' udir vi parve
un rombo, non pensate ad uragani;
son nubi sì, ma trasparenti e parve;

vapori ancora sparsi, ancor lontani,
vane minacce.... Dormiamo, dormiamo,
chè dormir forse non potrem domani.

MEMENTO

Non sulla verde spiaggia
di Cuma sacra, nè dinanzi al Lago
d'Averno, all'onde cupe;
non dentro quella rupe
dove la vecchia vergine sibilla
chiedea veri allo spirito presago;
ma qui, nella tranquilla
prateria sola, sovra cui lo scuro
ciel di novembre un'ombra umida piove;
dinanzi ai monti onde Borea move
nè cui maggio le bianche infule toglie;
qui, fra le morte foglie,
il labro e il cor sicuro,
mi levo io predicante
del non dubbio futuro
la infallibil promessa,
io nova pitonessa
d'una immemore gente.

Non sulle foglie io scrivo
i fati, ma di là giungon segrete
voci della foresta
che perde la sua vesta

di bronzo e d'oro; udite! è lei che dètta
il vaticinio a me, lei che ripete
il gran memento: — O voi che alla vendetta
date l'ardor del vostro impeto vivo;
la fede all'oro; alla bugiarda amica
che appellan fama l'ansie e la fatica;
alla gloria la gioia e la bellezza
di vostra giovinezza,
(tesoro fuggitivo)
accesi da una sete
che non estingue il rivo,
e col piè malsicuro
sempre vòlto al futuro;
voi, tutti voi, morrete!

1908.

CONSOLATIO AFFLICTORUM

Se la noia, dai larghi occhi di fosforo,
ti persegue ostinata
nel fragor delle fólle e nei silenzii
d'una inerte giornata;

se il dolor cupo, disperato, assiduo,
senti dal cor salire
e allacciarti la mente in uno spasimo
che somiglia il morire;

se, implorando un rifugio, una fede ultima
dalla Natura immensa,
t'invade solo una codarda invidia
perchè non *sa*, ne *pensa*:

un giorno a te, mentre di fuori gravita
un sopor d'uragano
e dalla morsa del pensiero sciogliersi
cerca la mente invano;

verrà improvvisa e dolce, come in torrida
landa la notte pia,
sonno invocato o riposante tenebra,
la morte o la follia.

SALOTTO

Han sorrisi di candide angiolette
le dame in graziosi atti sedute;
voce han pacata, hanno parole elette
vecchi mondani e giovani reclúte.

Ma le perfidie, in apparenza mute,
parlan dagli occhi a rapide saette;
ma sotto il vel delle parole argute
s'accendon l'ire e scoppian le vendette.

Un vecchio, spia, con la malizia intensa
de' vecchi, gli epigrammi, e, come a caso,
ricalca i motti ad attizzar rancore.

Una fanciulla guarda, ascolta, pensa;
e una felce, lì presso, in aureo vaso,
assetata d'alpini aliti, muore.

1908.

PER MUSICA

Di lontano paese
dove amore non v' ha senza catene,
vorrei venire con le braccia tese
incontro a te, mio bene.

Tu per nemboso mare
solitario, volgendo a me la prua,
verresti a dirmi: « Lasciati baciare ».
Io ti direi: « Son tua ».

Là sotto i cieli alati,
dinanzi alla plaudente onda infinita,
noi vivremmo, o mio re, soli, abbracciati
in un'ora di vita.

Poi, senza vani addio,
chiudendo in cor l'ebbrezza sovrumana,
tu torneresti alla tua nave, ed io
alla terra lontana.

25 marzo 1908.

AVANTI!

In cammino, in cammino! Apre l'Aurora
le sue larghe, fiammanti, ali sul piano.
Avanti! breve il dì, rapida è l'ora
e il fine delle nostre opre, lontano.

Laggiù qualcuno attende e la parola
nostra d'amore non s'implori invano
sia soccorso che incita e che consola
come la stretta di fraterna mano;

sia rampogna che i pigri urge alla lotta
contro il fango entro cui l'anima affoga;
clami ai dormienti in chiusa aria corrotta
la gioia di chi vette aspre soggioga.

All'aperto, all'aperto! Ecco guadagna
vigore il petto ai soffi imbalsamati.
O sano odor d'aprile e di campagna,
freschezza d'acque, d'alberi, di prati!

Troppo l'error ci avvinse nella rete
maliosa, e il disgusto entro vi sta;
non tormenta noi tutti oggi una sete
di limpida bellezza e di bontà?

In cammino, in cammino! Apre l'Aurora
le sue larghe fiammanti ali sùl piano.
Avanti! breve il dì, rapida è l'ora,
e il fine delle nostre opre lontano.

1909.

L'ULTIMO CANTO DI SAFFO

Mare, l' ultimo canto
è per te; dico a te l'ultima mia
parola disperata senza pianto,
mare infinito come il mio dolore:
Questo mio folle amore,
e l'impeto, e la sete,
furono vani. È questa, è questa, è questa
la verità; furono vani; ed io
inclamidata nell'orgoglio mio,
serena in vista e non compresa mai,
per la vita passai
come un' ignota per ignoto lido,
mordendo le mie mani
a contenere il grido.

Mare, son tua; m'abbraccia,
mi stringi e chiudi come chiuso e stretto
sull'adorato petto
questo mi corpo non fu mai. L'ardente
mia carne è tua; con mille spire avvinta
sia da te, pòsi in te, giù finalmente
cada, placata e vinta
dal tuo bacio possente.

1909.

LEGGENDO BAUDELAIRE

Ben io vedo l'arcangelo adirato
che allo squillar della celeste tromba
appar nell'alto della spada armato
e sulle schiere dei ribelli piomba.

Nè già s'adopra a coglierli da lato,
chi sa qual fine alla sua mano incomba;
ma dritto ai cor bruttati dal peccato
sospinge il ferro che per l'aria romba.

Questi lo implora con le mani in croce
tardi pentito; e quei leva la targa
del capo a schermo, nel fuggir veloce.

Altri, a sfida, in superbo atto sorride;
e l'angiolo che i forti ama, più larga
nei loro petti la ferita incide.

1909.

ALLA MEMORIA DI ALBERTO BINDI [1]

E mai dunque non sapremo
ciò che chiude quella porta
di tenebre?
E segreto dunque sempre
resterà, per noi, quel *dopo*
che ci attende
tutti, in un giorno o vicino
o lontano, ma sicuro
e prefisso?
O tu che ti sei portato
tutta la luce gioconda
di tua casa;
tu che partendo hai lasciato
nello smarrimento forse
dei naufraghi
i tuoi genitori, i tuoi
màrtiri, gli abbandonati

---

[1] Nel volume: « In memoria di *Alberto Bindi* nell' VIII anniversario della morte, di Enrico Bindi. Preghiere, lagrime e fiori ». Napoli, stab. F. Giannini e figli. s. a.

dal Destino;
tu non potrai dire, Alberto
una parola, una sola
parola? Tu
non potrai con il gagliardo
volere tuo disserrare
il mistero?
Vedi? son pronti; l'orecchio
e l'anima tési. Un solo
lieve cenno,
un soffio, un'ombra un tenue
sfiorar d'ale, una nota
pur sommessa
ma tua, e certo sapranno
intendere, e indovinarti;
finalmente
non più vegliare con arse
ciglia, ma, sicuri, attendere
forti in pace

1909.

XX GIUGNO 1909 [1]

Per tutto quanto ancor suscita e crea
d' immacolato e dà costanza e ardire;
per tutti i santi sdegni e le sante ire
che ci dona, divine armi, l' Idea;

per la sua chiara lampada che reca
alta sul volgo (il gracidante coro
ignoto a lei; più ignota ella a costoro
dai ciechi occhi e dall'anima più cieca);

per tutto il sangue dato alla nemica
gente di questa unica terra, questa
nostra Italia, che un dì scinta la vesta
e sanguinante il petto, egra e mendica

sen giva, i polsi di catene stretti;
per la sua fronte ch'oggi è redimita
d'una sovranità che a voi la vita
costò, fratelli, siate benedetti.

1909.

---

[1] Pel cinquantesimo anniversario delle stragi di Perugia.

ALLORA E OGGI

Cantavo a sedici anni
in così lamentosi
metri, e con voce tanto fioca e tarda
che passando talun per la romita
siepe, certo pensò: — Questa vegliarda
canta, ed ha già fornita
l'opra. Ha gioito ed ha sofferto; or pòsi. —

Per quali imperïosi
comandi, oggi la mia
anima, pur sdegnosa d'ogni vanto
effimero, che il tempo avido ingoia,
vuole intonare un canto
tutto pieno di gioia,
dove un sano di vita impeto sia?

Echeggi per la via
oltre la chiusa aiuola
lo squillar dei miei trilli agili e presti;
e, a far vendetta dei feroci affanni,
qualcuno m'oda, qualcuno s'arresti
pensando: — Canta, sì, canta i begli anni
tuoi, finchè ride april, gaia usignola!

1909.

PER TRIESTE [1]

Fratelli miei, non disperate! ancóra
v' è chi soffre e per voi veglia e lavora.
V' è chi sa che fra l'ore attese e liete
una ne sorgerà... che voi sapete!

1910.

---

[1] Scritta su di una cartolina per una vendita che le signore di Trieste facevano a benefizio degli operai italiani.

DOMANI

A. C. M.

Dunque, bimba, a *domani!...* Hai mai pensato,
dimmi, quale mistero chiuda questa
parola? nè il presente, nè il passato,
pur se ridenti a un bel sole di festa,

hanno il fascino, il non caduco e immenso
fascino di quel verbo, o che prometta,
o che minacci; perchè chiaro è il senso
suo: — Chi sa? quale mai nuova ci aspetta

avventura? parole amiche o agguati
di traditori? azzurro od uragani?
selvette alpestri, e dolci clivi e prati
in fiore o rupi e baratri? Domani!

Domani! il mago ignoto a cui mal finge
la fantasia veste di gioia o lutto,
perchè sempre delude; eterna sfinge
cui tutto cede, e possibile è tutto.

Tutto! capisci, o mia fanciulla? un raggio,
inaspettato che dirada e spezza
le nebbie, e torna l'allegria del maggio
con le fragranze che porta la brezza.

Tutto! e nel cuore ove piangeà l'amara
sfiducia, a un tratto, come Espero a sera,
s'accende e ride una speranza cara,
una promessa che fedel s'avvera.

Tutto! e sovente più quando, siccome
d'un serto, giovinezza orna di mille
sogni una fronte carica di chiome,
mette in due virginali occhi scintille.

1910.

APPENDICE

LA MADONNA[1]

Era una bruna chiesetta di campagna, a grandi macchie verdastre sulle muraglie screpolate; una gran quiete intorno, un lento cadere d'ombre sulle praterie. Suonava l'*Ave*, e una gran voce di ricordi mi chiamò dentro.

Dapprima non vidi nulla; poi, fatto l'occhio a quel po' di barlume ch'entrava dalle due finestre laterali, scorsi un vecchietto, piuttosto curvo, coi capelli un po' lunghi e bianchi, che stava rifornendo d'olio le lampade. Egli mi guardò sorridendo un po' confuso (almeno mi parve), e da quel sorriso e dal suo abito indovinai che non era il sagrestano, ma lo stesso parroco, inteso a quell' umile bisogna. A sua volta, egli vide subito ch'io non ero uno de' suoi parrocchiani, e, smettendo lesto il lavoro, quasi obbedendo ad una sú-

[1] Esaminando i.mss. dell'A., mi venne fatto di rintracciare, oltre a queste, altre prose di una finezza singolare; ma riprodurle qui tutte sarebbe stato fuor di proposito. Spero che, prima o poi, non manchi occasione di raccoglierle. — Questo bozzetto fu tradotto in francese dal Ciàmpolì per la *Revue Anglo-Americaine*, Paris, 1895.

bita ispirazione, mi venne incontro, offrendosi di « farmi vedere la chiesa ». Rimasi addirittura sbalordito a quella strana profferta. Che mai poteva essere di prezioso e d'occulto fra quelle quattro pareti bianche che davano posto ad un unico altare? Egli mi guardò con certo lampo di malizietta contenta, indovinando quel mio pensiero e rinnovò la domanda. Ormai, fatto curioso, accettai.

— Se permette — egli disse, accendendo uno dei ceri disposti sui gradini dell'altare — se permette finisco di preparare questi benedetti lumi che bevono l'olio come.... come..... — e, non trovando comparazione plausibile, mi lasciò sotto l'incubo di quella ricerca, e seguì: — Vede queste cose le fo da me perchè la chiesa è povera e gli altri non hanno una cura.... — (asciugò con un pannolino una goccia d'olio che scendeva lenta lungo la lampada), poi: — non hanno una cura al mondo, e allora.... capisce bene!... —

Io *capivo* benissimo, e quel vecchio mi destava come una tenerezza, un rispetto affettuoso, per quei suoi capelli bianchi, per quelle sue parole semplici, e perchè *sentiva* che non era gretteria ciò che lo muoveva; si vedea bene dall'espressione dolce ed aperta de' suoi occhi buoni, dal suo sorriso quasi infantile ed intelligente ad un tempo.

— Le ho detto che le mostrerei la chiesa, ma, per dire la verità..., per dire più esatto.... avrei dovuto dire il *quadro*. La chiesa, come vede, è pulita ma poveretta... per ora.— aggiunse con uno strano accento.

Mi credetti in obbligo di dire qualcosa a mia volta: — Se si tratta d'un quadro — risposi — tornerei piuttosto domani; sono pittore; innamorato dell'arte; e.... al lume del sole, sa bene, si vede meglio ogni cosa.

— Torni pur domani, ma non la lascio andar via senza che l'abbia veduto intanto al lume d'una candela. È pittore? E tanto meglio! Avrà questa notte dei sogni d'oro, perchè io — soggiunse, abbassando la voce e togliendosi la papalina — perchè io le mostro una Madonna del Guercino.

— Oh! — esclamai io — davvero? —

Mi fece un gesto con la mano che voleva dire: vedrete, e s'incaminò alla sagrestia. La chiave che si tolse di tasca pareva fatta per qualche enorme forziere, tanto era grande, ma schiuse invece un umile armadio di abete, di dove, avvolto in una fitta stoffa nerastra, trasse il quadro famoso con un certo intervento anche della lingua, che aiutò lo sforzo delle sue mani tremanti, oltrepassando di lato i soliti suoi confini.

— Datemi la candela — dissi, vedendo che del quadro non voleva disfarsi, nè sapeva come rifarsi a svolgerlo dal suo involucro con tutte e due le mani occupate. Me la porse con un sorriso di compiacenza; e, scoperta la tela, me la pose innanzi.

Era una bella testa di madonna; non vi mancava la forza del colore che distinse il Barbieri, nè la sua imitazione larga del vero, ma non mi ci volle molto a capire che il quadro era apocrifo.

— È ben fatto — dissi —; ma è una copia. —

Alzò gli occhi che prima fissava con riverenza alla tela e mi guardò con aria di così desolato stupore ch'io ne rimasi commosso e confuso. Volle dire qualcosa; poi si trattenne ad un tratto: trasse di tasca una larga pezzuola e se la passò su la fronte, poi: — Non ho ben capito — mormorò con un filo di voce.

Non scorderò mai l'accento con cui sussurrò quelle quattro parole; vi era dentro una preghiera così fer-

vida, un terrore così profondo, che, non so come, mi tornò a mente l'inesaudita domanda del Salvatore: — « Padre, s'è possibile allontanami questo calice! »

— Mi pareva — balbettai tutto rimescolato — dubitavo..., ma....

— Ma che cosa? — m'interruppe ansioso il buon vecchio, con voce più chiara, mentre s'appoggiava con una mano all'armadio.

— Ma potrei sbagliare — risposi deciso.

— Torni domani — supplicò egli, stringendomi la mano — torni domani!... — E la voce gli tremava, e gli vidi veramente delle lagrime negli occhi.

Promisi e me ne andai; ma, quando fui sul sagrato, mi volsi indietro; avevo lasciato quel povero vecchio solo, tremante, disperato...; chi sa? forse bisognoso d'aiuto per tornarsene a casa, forse.... Ma no, dalla sagrestia si passava certo in canonica e adesso non lo troverei più. Tornai all'albergo.

*
* *

Un povero albergo davvero, ma pulito, e la sera vi si riunivano le poche *autorità* del villaggio, perchè sotto v'era la farmacia. La grossa voce del dottore, col quale avevo fatto la conoscenza la sera innanzi, usciva intermittente dalle finestre a terreno; s'udivano le parole: *raccolto; opere; semine; già! sicuro! il solfato di rame.... una bella pagliacciata anche quella; altro ci voleva!*

— Buona sera!

— Buona sera! —

Ricambiai il saluto con un cenno collettivo del capo,

strinsi la mano al dottore, e sedendomigli vicino: — Ho da chiedervi qualche cosa — gli sussurrai.

— Ai vostri comandi — rispose ringalluzzito quella buona pasta d'uomo.

— Ditemi del parroco e.... del suo quadro.

— Se non volete altro!.... La è una storia che la sanno tutti, e non ve la farò cascar d'alto, ma è trista — aggiunse facendosi serio. — Dovete sapere che il parroco avea qualcosa di suo; una ventina di mila lire, lasciategli da suo padre, ch'era conte o marchese, non so bene, ma un riccone, certo, che si mangiò tutto il suo e fece vestir da prete il figliuolo per toglierselo di fra i piedi. Ora, don Mario, ch'è il parroco, aveva pure un grande amore per l'arte, perchè da bimbo gli avevano insegnato a dipingere, a colorire, che so io, e s'era preso di quello studio; ma poi, fatto prete, non ci pensò più: solo, se gli parlavano di tele vecchie, di dipinti antichi, andava in visibilio, e una volta lo so io che fece scarpa scarpa non so quanti chilometri per vedere una pittura fatta non so da chi, ma da anni molti sopra una muraglia e scoperta per caso, restaurando una chiesa.

Un.... vendibubbole, saputo non so come la manìa del pover'uomo, venne qui un giorno con quel quadro, che v'avrà mostrato, mi figuro, e tanto disse, e tanto fece, e tanto il parroco se ne innamorò che delle sue ventimila lire ne passò più di tre quarti nella tasca di quel brigante, e a don Mario.... restò il quadro.

Da quel giorno il povero prete non ebbe più pace. Appena videro sull'altare la Madonna che seppero comprata a così caro prezzo, i cattivi (e non ne mancano in questo paese!) gli abbaiatori di mestiere, cominciarono a mormorare che un buon parroco avrebbe

dovuto restaurare la chiesa con quei danari, o, meglio ancora, darli ai poveri, invece che comprar quadri, e che questo e che quello, e tante ne dissero e tante ne fecero che don Mario nascose la sua Madonna per far tacere la gente e far loro credere, mettiamo, d'averla rivenduta; ma a separarsene non pensava punto, e a me, perchè mi vuol bene, sapete! la mostrava ogni tanto, con un sorriso così contento che, vi assicuro, v'inteneriva.

Un mese fa tornava da una delle sue escursioni attraverso i campi, nelle quali trova sempre modo di far del bene, perchè è buono, sapete! ma buono proprio davvero; era appunto uscito dalla casa della Maria, una povera donna, sempre malata, moglie di Bista, il bottaio, un omaccio, e vi figurate se v'era andato a mani vuote! Tornava dunque a casa che il sole cadeva, col suo passo lento, guardando la campagna e godendosi il tramonto, che dice la più santa ora del giorno, quando Bista, che appunto rincasava, gli passa accosto e senza fermarsi gli butta in faccia queste parole:

— Sì, sì, i quadri, parrocaccio... (e lì un'infamia); gli altri che stentino il pane e i malati che crepino!... — Quando don Mario tornò in canonica, (io lo vidi pel primo, perchè stavo sulla porta ad aspettarlo) era più bianco d'un cero, gli occhi pieni di lagrime che tratteneva a forza, le labbra tremanti come un bimbo stremito; appena mi fu vicino mi gettò le braccia al collo, e uscì in un tale scoppio di pianto che gli sentivo sussultare il cuore sul mio petto.

Appena si riebbe un poco, mi raccontò alla meglio ogni cosa, giurandomi che avrebbe venduto il quadro appena trovasse il compratore. — Ma (ripeteva sempre) me lo pagheranno poi.... quello che mi costò? ca-

piranno la sua bellezza? se non lo stimassero..., ripeteva tra un singhiozzo e l'altro. Pareva tormentato da un dubbio penoso, che non sapeva o non voleva aprirmi intero. Mi provai a confortarlo, dicendogli sperasse, e che ad ogni modo con quel danaro avrebbe appunto potuto rabberciare i muri della chiesetta; e tante altre cose. Egli mi confessò aver provato un gran rimorso sempre per non aver pensato alla chiesa tutta screpolata, ma che ora avrebbe deciso, avrebbe venduto... sì, avrebbe venduto il quadro; certo ormai voleva, e allora la sua chiesetta la vedrei... Ma il Bista non gli venisse più innanzi, perchè i suoi poverelli non li aveva... no, mai scordati, mai lasciati patire, e quel poco che gli era rimasto lo avea dato tutto per loro, e anche oggi, anche oggi... E ricominciava a piangere, e si pentiva a un tratto d'avermi svelato la sua carità in quel momento di passione, e voleva disdirsi, e mi supplicava a non dir nulla. Se aveste veduti quei suoi occhi, quei suoi capelli bianchi (continuava il dottore, più commosso di quanto non volesse parere), se aveste veduto in quel turbamento quella sua faccia buona e bella!... Basta; ora v'ho detto tutto.

Oh, io l'avevo veduto quel volto di santo, quei bei capelli candidi, quegli occhi velati di lagrime e ringraziavo il destino che m'avea condotto laggiù, in quel paesello tragico e caro, che non avrei più scordato.

*
* *

— Insomma — dissi la mattina di poi, mentre don Mario mi stava innanzi con la Madonna del « *Guercino* » tra le braccia, mentre un bel raggio di

sole baciava la sua bella testa bianca di martire; insomma, me la volete vendere?

— Ah! non è dunque una copia? — sorse a dire con un lampo di trionfo il buon vecchio.

— Forse... no — risposi, assumendo il fare brusco dei negozianti che spregiano per avere a buon patto — forse no, e... ad ogni modo... è un buon quadro; quanto vorreste?

— Sentite... non so fare io; vi dico la verità; io l'ho comprato per diecimila lire... Ma...

— Uhm!.. è un po' caro! pure... Via! accetto. —

Mi porse il quadro e volse il volto di lato; sorrideva, piangeva?... Volli saperlo, e presa la tela, feci un passo come per deporla sopra la panca, lì presso a lui: lo guardai... Aveva il volto come contratto da uno spasimo strano; negli occhi non aveva lagrime, ma qualcosa d'insolito che non avevo mai veduto in nessun altro occhio d' uomo; le labbra erano mosse da un tremito veloce.

— Sediamo! — dissi — ho qualche cosa da dirvi. — Avevo indovinata l'angoscia di quel vecchio nel separarsi da quella Madonna, ch'era diventata la sua vita, il suo amore, la sua fede; quella soave sembianza di donna ch'egli aveva comprata anche perchè risuscitava per lui, forse, un sogno di giovinezza, una speranza, una febbre, trasformata dal tempo, dal volere, dalle preghiere in un'ascetica tenerezza di parroco..., di buon vecchio parroco.

— Sediamo — dissi. Volevo trovar modo di dargli il danaro e lasciargli il quadro: chi sa? un'ispirazione mi sarebbe venuta..., avrei trovato... Ma intanto come fare, come fare?

— Senta — ripresi; e, vedendo che non rispon-

deva, lo scossi leggermente, ponendogli una mano sul braccio.

Egli s'era seduto, o piuttosto era caduto a sedere sopra una scranna lì presso, la testa sul petto, gli occhi chiusi... Ebbi paura; chiamai...

Venne il dottore, che stava in canonica, origliando, e la *Perpetua*, una buona donna, vecchietta, ma forte ancora.

Il dottore, appena lo vide abbandonato a quel modo, mi disse tosto: — aiutatemi a portarlo sul letto — e non fiatò più finchè non fummo giunti alla sua povera camera; là si riebbe un poco, si guardò intorno, si capiva che non poteva parlare. Il medico mise mano alla lancetta, e lo punse al braccio, ma non ne uscirono che poche goccie di sangue. Don Mario guardò ancora intorno con certa aria, con terrore crescente, e, raccolte le poche forze che ancora gli rimanevano per quell'estrema preghiera: — la mia Madonna! (bisbigliò ansando) — la mia Madonna!... — Corsi a prenderla e gliela posi innanzi. Ebbe un sorriso beato, un sorriso che divenne poi stanco subito, e il volto ridivenne composto e grave...: poi richiuse gli occhi di nuovo, per sempre... Sulla fronte larga una grande serenità si distese. Cessato ogni palpito umano, spenta ogni passione, l'anima visibilmente saliva, e il corpo, stanco, s'abbandonava pacato nella solenne immensità della morte...

*
* *

Mentre scrivo, ho qui innanzi quella testa di Santa che mi guarda con occhi pieni d'amore, e ne' suoi capelli castani il sole sveglia dei riflessi dorati. Ma dietro

a lei mi si affaccia la fronte di quel candido vecchio, gli occhi di quel martire oscuro, cui la ingiustizia degli uomini contese anche il terreno conforto di una immagine che, dopo la Fede, era la sua gioia unica, la sua tenerezza, il suo mondo, la sua *Madonna!*

DAL VERO

— Senti — disse lei, sbarrandogli il passo, mentre lui pigliava il cappello per uscire — senti!... c'è stato un giorno che con Alberto di Crestelle ci siamo dati del tu. —

Lui alzò le spalle, incredulo, impazientito; voleva andar via.

— Senti — replicò lei con un tremito nella voce — ora va pure, ma ho voluto dirtelo, giacchè ora *siamo pari*.

Che gl'importava, a lui? Quell'altra lo aspettava, era tardi.

— Ah, sì? — chiese in atto di sfida, tanto per dire qualcosa; e, senza aspettare risposta, quasi ad esprimere: *dunque ora lo vedrai!* si chiuse dietro l'uscio del salotto con impeto. Commedie sciocche o verità, cui era meglio non replicare; più eloquente la dignità del silenzio. Stupida! Ora anche quell'ombra di rimorso che gli annebbiava le sue ore d'amore, con *quell'altra*, dileguerebbe per sempre. Stupida! Il solo ritegno a più libere gioie con *quell'altra;* il solo legame che ancora lo riconduceva, la sera, tardi, alla sua casa, la moglie lo aveva rotto con quelle parole sfacciate... Tanto me-

glio!.... Che cosa mai poteva sperare di più comodo, di più delizioso?... Vero o no, d'ora in avanti, più nessun riguardo: non lo aveva tradito anche lei?... non s'era fatta sposare senz'amarlo... amandone un'altro?... E forse l'*altro* non l'aveva voluta sposare... E lui?... lui s'era lasciato illudere da quella sua aria di candore... e tutto era stato falso?... Che gl'importava?... Tanto meglio!...

Passò dinanzi un teatro: dalla gran porta uscivano e fluttuavano nell'aria fresca dell'aprile, tepide emanazioni di buon tabacco di Smirne e di Tabasco, miste ai mille profumi indefinibili che si lascian dietro le belle signore impellicciate e ridenti. Una folata fragrante passò sul volto di Guido, ma la scena che gli suscitò in mente di palchetti e di luce, di dame ingioiellate, di falsi sorrisi e di false parole, tutte le nauseanti commedie della commedia mondana, fu stranamente fuggevole, e lasciò subito il posto a una più dolce visione...

Là, tra quelle colline, in quell'angolo cheto di mondo, in quel viale di vecchie querce, s'eran dette le parole sante che il cuore non dimentica più. Non deliri, non ebbrezze spensierate, ma il forte, il serio sentimento di due cuori buoni, di due intelligenze robuste che s'incontrano, s'intendono, si stimano, e s'amano anche per questo. Quanti ostacoli avevan dovuto superare, quanti dubbi, quanti affanni, quante speranze rotte prima di raggiungere quella mèta cara! E lui, quando fuggendo dalla città, dal rumore, dalle leggerezze mondane, giungeva a quel cantuccio di paradiso, da lei, che lo attendeva in fondo al giardino, sotto le querce e lo accoglieva sempre con quelle parole così semplici e così innamorate, le parole che sapeva dire lei sola,

con quegli sguardi ardenti e casti ad un tempo, e gli parlava seria di quel suo amore immenso, e gli baciava le mani con quella sua espressione altera del volto, che, anche inginocchiata innanzi a qualcuno, l'avrebbe fatta parere una regina o una santa, lui si sentiva rinascere, si sentiva felice; un'onda di fede, di tenerezza purissima lo avvolgeva tutto, una grande smania lo prendeva di ringraziare qualcuno, di conoscere Dio, di gridargli la sua gioia.

Erano sposi da tre anni. Si sa, il tempo... Ormai niente e nessuno più gliela contendeva; per tre anni s'erano amati liberamente, scambiando pensieri e carezze, racconti e baci, rimembranze e sospiri. Poi, si sa, seguitando pure ad amarla, un'altra gli era parsa desiderabile, gli era piaciuta, *lo aveva amato*, e lui, anche lui, si sa. Ma per questo si doveva insudiciargli quell'immacolato sogno di tanti anni? Così, era stato tutto falso? la passione, l'alterezza, il candore? Quei vesperi indimenticabili, quando tornavano silenziosi da una lunga passeggiata insieme agli altri, e a uno svolto di via, dietro un fosso, le ombre della sera facendolo audace, egli stringeva rapidamente alla vita la sua fanciulla, e la sentiva fremere d'amore e di sgomento? E quando la sera, prima di lasciarsi, si stringevan la mano, guardandosi negli occhi, vibranti d'un solo desiderio: rivedersi presto il domani! e quando poi, lontani, vivevano lunghi giorni, scambiandosi rari segni di ricordo d'amore, ma sempre sicuri, sempre tranquilli, fra dubbi passeggeri e passeggere paure, fidenti in fondo nel proprio carattere e forti del loro amore... Tutto era falso, tutto era falso? Certo, d'ora innanzi, la libertà sarebbe maggiore... Ma quando, uscendo dalla casa di *quell'altra* che per lui tradiva il marito, s'av-

vierebbe alla casa propria, quel senso indefinibile di sicurezza e di pace non l'avrebbe più ritrovato... Il suo mondo buono glielo avevano distrutto... E... se non fosse vero? se fosse soltanto smania di vendetta?... Pure era così sincero l'accento!... Ma... se il veleno che gli aveva messo in cuore ella lo avesse attinto dalla gelosia solamente? Ma, Dio! che doveve importare di *quell'altra?* lei, sua moglie, *lei?!...* Oh, non capiva dunque *come* l'amava? come era diverso l'amore per lei, la fiducia in lei, il bene immenso e alto che le voleva?! che *le aveva voluto?...* Adesso non più, s'intende, adesso *era finita*: tutto quel dolce passato infangato, non più un ricordo santo, non più una dolcezza *vera* da rigustare con la memoria, non più un'ora d'intimi colloqui da cuore a cuore, nella piena fede dell'intelletto che c' intende, dell'anima che ci ama... Che porta era quella? Ebbene, sì! giacchè senza avvedersene era tornato a casa, giacchè la *sorte* lo riconduceva da lei, saprebbe il vero finalmente; doveva, voleva sapere. Mise la chiave nella toppa ed entrò.

Mezz'ora innanzi, lei era corsa a rinchiudersi in camera sua, con la febbre. Pallida, le labbra tremanti, stretta la gola da un singhiozzo che l'orgoglio ricacciava indietro ostinatamente, andava ripetendo a bassa voce, con la concitazione dello smarrimento: — Infame!... Infame!... — e quasi ad inacerbire quell'angoscia intensa che già provava, rievocava il passato, le promesse, le carezze appassionate, le lunghe conversazioni piene di fiducioso abbandono, confessioni di pensieri segreti, di aspirazioni intime, d'idee strane e formulate appena, in nebbia, nella propria mente. Poi tutte le vanità ch'essa aveva saputo schiacciare, le seduzioni cui essa avevo potuto resistere, le battaglie

della ragione, della logica, dell'orgoglio, della materna esperienza, ch'essa aveva dovuto combattere e vincere, per giungere ad esser sua, per potergli dare la sua anima vergine e i suoi primi baci, per chiudere in lui tutto il suo mondo e non aver altro padrone, altro sovrano, altro Dio che lui solo. No, non poteva più stare là; sarebbe tornata dalla sua mamma; solo allora, nella casa che l'aveva vista bambina, la casa cara e santa ch'essa aveva lasciata per correr dietro a quell'*uomo;* solo quando avesse potuto buttare le braccia al collo della sua mamma, solo con lei, strappata quella pesante maschera, avrebbe finalmente, potuto piangere, piangere dirottamente, con l'abbandono della disperazione lungamente nascosta e frenata da quel demone dell'orgoglio, del risentimento feroce, che adesso le serrava la gola e non le permetteva le lacrime. — No, no, lui non meritava di sapere *quanto lei* lo avesse amato! — E mentre il pianto le gonfiava ormai gli occhi, e mentre, con le mani tremanti, metteva alla rinfusa in una valigia oggetti disparati ed inutili, quasi a convincersi che la sua ragione l'aveva tutta, e una volta fermato un piano sapeva ad ogni costo seguirlo, la sua mente mutava pensiero. Bisognava lasciarlo, oh questa sì, ma quel sospetto odioso non doveva restargli: e tolto da uno stipo, fra molte carte, una lettera, l'aveva portata correndo sulla scrivania del marito; poi era tornata nella sua camera a *chiudere la valigia*... singhiozzando.

*
* *

Rientrando Guido nel salotto, lo trovò deserto. Meglio; avrebbe avuto il tempo di calmarsi prima di parlare con lei.

Il cameriere accorso all' impaziente squillare della soneria, stette invano paziente e rigido cinque buoni minuti sull' uscio. Il padrone stava evidentemente cercando un libro o un giornale, o forse chiedendosi perchè mai avesse chiamato quel servo. Finalmente, *trovato quel che cercava*, ordinò si accendesse la lampada dello studio. Quando fu solo e mentre si toglieva i guanti, pensando a ciò che avrebbe detto a sua moglie, vide la lettera e subito la prese e l' aprì. Era d' Alberto. — Una lettera un po' ingiallita e gualcita, che portava la data di tre anni innanzi, il venti d' aprile, la vigilia del matrimonio. Lesse.

« *Signorina Bice,*

« *Quando con la spavalda sicurezza che m' avevan*
« *dato molte turpi anime, e molti falsi e facili trionfi,*
« *vi offersi un nome, che, essendo illustre e glorioso,*
« *credevo allora dovesse bastare a rendermi glorioso ed*
« *illustre a mia volta, e vi offersi la mia fortuna, che,*
« *stupidamente colossale, credevo dovesse affascinarvi*
« *senz' altro; voi, senz' ombra di civetteria, senza bef-*
« *fardi sogghigni, senza ingenerosa crudeltà, nè per*
« *niente eccitata dalla vittoria che in certo modo ripor-*
« *tavate sulla mia sciocca imprudenza, voi mi risponde-*
« *ste, tranquilla e seria, franca e mitissima, che mi era-*
« *vate grata della fiducia che riponevo nel vostro carat-*
« *tere, offrendovi la custodia di un nome così immacolato*
« *ed illustre, ma che voi...* non m' amavate, *e che per*
« *me non avreste sentito mai altro che amicizia costante,*
« *serena. Allora come un gran velo mi cadde dagli oc-*
« *chi; io scettico, nauseato, cattivo, io nel dolore di*

« *quella rovina di amore e di certezze, più che di spe-*
« *ranze, provai come una forte gioia, un sentimento nuovo,*
« *che mi prese con la soavità di una carezza materna.*
« *Un sano alito di lealtà e d' innocenza mi passò nel-*
« *l' anima e vi suscitò un mondo di dolcezze sopite, di*
« *credenze buone ; molte serene immagini viste e sognate*
« *da fanciullo mi si riaffacciarono alla memoria, molte*
« *parole profonde mi suonarono nel cuore con più chiaro*
« *senso. Un gran rivolgimento si fece nel mio carattere,*
« *nella mia indole non perversa, ma sviata, ma guasta*
« *dalle lusinghe e dalle bestemmie del volgo, oltre il*
« *quale non avevo pensato potesse essere un altro mondo,*
« *più intimo e vero, più sicuro ed onesto.*

« *Da quel giorno è passato un anno. Ora so che*
« *domani andate sposa a Guido Alvieri chè mi dicono*
« *degno di voi.*

« *Invece di mandare alla sposa un sonetto, o un*
« *mazzo di fiori, io le mando questa mia dichiarazione*
« *di* ravvedimento.

« *Parto domani per un lungo viaggio in Oriente ;*
« *mi stabilirò in Inghilterra, tornando. A voi sarò*
« grato *sempre.*

« *Pensate se non vi auguro di tutto cuore la gioia*
« *che meritate tanto.*

« ALBERTO di... »

*
* *

Quando Guido entrò in camera di sua moglie, la trovò seduta innanzi al tavolino, col volto nascosto tra le mani e volto e mani come affondati tra i libri e le carte della scrivania. Aveva pianto lungamente come una bambina, e quel forte martellare delle tempie che segue il gran

piangere, così doloroso e stupefacente, l' aveva finalmente immersa nel faticoso sopore, pieno di fantasmi affannosi, d' incubi e di sussulti, che riempie le brevi tregue delle forti angosce. Furono i baci di suo marito che la svegliarono. Sono scene che non si raccontano. La cessazione del dubbio e del dolore (s'è detto) è la vera e sola felicità. *Lui* ormai era sicuro, più sicuro di prima. *Lei* aveva ben visto, non è vero? che egli era tornato subito, pazzo di gelosia? E quanto aveva sofferto! Una eternità di spasimo in quell' ora. E credesse, lo giurava, *quell' altra* era stata un capriccio, un breve capriccio, una leggerezza che malediceva furiosamente, ma sapeva bene, *lei* era una cosa così diversa!... Ma come mai poteva essere gelosa? gelosa *lei*, lei il suo amore bello e santo, la sua vita e la sua fede unica, l' intelligenza e la bontà, la donna ideale? Ma, Dio buono, come mai, come mai?...

E tutte le parole di tre anni innanzi, le parole che trovava laggiù al cospetto del libero cielo, delle vecchie querce severe, le parole che gli erompevano calde dal cuore profondo, nell' abbandono innamorato di tutto il suo essere, tornavano adesso alle sue labbra felici, dalla sua anima rassicurata e alleggerita da quell' enorme valanga di vergogne ineffabili, che gli si era ingrossata dentro, nel breve giro di un' ora...

Fu un ringiovanimento di amore, un nuovo e forte rigoglio di perdono, d' espansioni, di sconfinata fiducia, come un largo appianarsi d' onde tempestose al soffio d' una primavera serena, un rifiorimento trionfale di felicità. E una sera, dopo un colloquio giocondo tutto intimità adorabili e adorabili confessioni, un colloquio in cui ciascuno avea messa la più sincera e viva parte della propria intelligenza e del proprio sentimento, lui,

pasciuto di sante gioie e di alte gioie, di sana tenerezza e di legittimo amore, lui più sicuro che mai, e più che mai pago del suo passato e del suo presente invidiabile, della sua donna e del suo domestico nido, lui provò come un senso *delicatissimo* di pietà profonda per chi era tanto, o tanto meno felice di lui, e... tornò da *quell' altra* che, poveretta, gli aveva scritto venti lettere invano; tornò... persuaso di non offendere, di non tradire niente affatto *il suo amore bello e santo* che lui amava in modo tanto diverso, oh più che mai, più che mai!... ch' egli adorava tanto più fortemente e nobilmente di *quell' altra*.... di *quell' altra* cui « *il suo amore bello e santo* » non doveva pur confrontarsi in un pensiero, di cui non doveva, oh no, essere gelosa.

Dio buono! come mai? come mai?

INDICE ALFABETICO DEI CAPOVERSI

INDICE DELLE POESIE

LIBRO SECONDO. — NUOVE LIRICHE.

LIBRO TERZO. — RIME SPARSE.

APPENDICE